

Collana Convegni 63

STUDI UMANISTICI

Memorie, bussole, cambiamenti

Didattica e ricerca sugli studi
delle donne e di genere

a cura di

Annalisa Perrotta e Maria Serena Sapegno



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2023

Copyright © 2023

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-271-6

DOI 10.13133/9788893772716

Publicato nel mese di maggio 2023 | *Published in May 2023*



Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia e diffusa in modalità open access (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 3.0 Italy (CC BY-NC-ND 3.0 IT)

In copertina | *Cover image*: Natalini, G., Prizzitano, M. G., Manfredi Selvaggi, M., *La memoria degli Sguardi* (2023), Roma. Tecnica: collage ed elaborazione digitale.

Indice

Un'occasione per capire cosa abbiamo fatto... <i>Maria Serena Sapegno</i>	9
PARTE PRIMA - MEMORIE	
Introduzione a <i>Memorie</i>	
Un presente senza memoria si mangia il futuro <i>Maria Antonietta Passarelli e Maria Serena Sapegno</i>	19
Una pratica di ricerca e di insegnamento tra filosofia e femminismo <i>Caterina Botti</i>	23
Consapevole, responsabile e rivendicativa <i>Tatiana Crivelli</i>	31
Memoria linguaggio ricerca insegnamento: riflessione di un'ingegnera femminista <i>Annunziata d'Orazio</i>	37
Femminismo e linguistica accademica: il rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere <i>Cecilia Robustelli</i>	47
Pratiche possibili della formazione: una riflessione a partire dai saperi e dalle culture delle donne <i>Monica Cristina Storini</i>	57
Bibliografia <i>Memorie</i>	65

PARTE SECONDA - BUSSOLE

Introduzione a <i>Bussole</i>	
«Bussole», una figurazione concreta <i>Annalisa Perrotta, Lauretta Salvini</i>	71
Generatività da pratiche e stili di pensiero parziali <i>Elena Gagliasso</i>	75
La sfida della differenza sessuale <i>Olivia Guaraldo</i>	83
Le bussole del Laboratorio e DWF <i>Paola Masi</i>	91
Nel declinare femminismo e architettura ho trovato la mia bussola <i>Claudia Mattogno</i>	97
Nel segno di Astrea, dea dell'eloquenza e della giustizia: una collana femminista nell'editoria italiana <i>Roberta Mazzanti</i>	105
Bibliografia <i>Bussole</i>	111
PARTE TERZA - CAMBIAMENTI	
Introduzione a <i>Cambiamenti</i>	
<i>In fieri</i> : idee e progetti per il futuro dei saperi di genere <i>Rita Debora Toti</i>	117
Cambiare per trasformare istituzioni e mentalità <i>Marina Calloni</i>	121
Il femminismo e l'accademia (neoliberale). Teorie e pratiche sotto stress <i>Orsetta Giolo</i>	129
Considerazioni sugli studi di genere in cambiamento <i>Elena Porciani</i>	135
Sulla trasmissione. L'urgenza di immaginare <i>Carla Subrizi</i>	141
We Have One Another <i>Fabrizia Giuliani</i>	149
Bibliografia <i>Cambiamenti</i>	155

PARTE QUARTA - TEMATICA

Introduzione a Tematica	
Nomadi e ri-conoscenti	161
<i>Annalisa Perrotta</i>	
Intergenerazionalità	167
<i>Chiara Maciocci, Lorenza Moretti</i>	
Confronto	175
<i>Giulia Proietti, Marianna D'Alfonso</i>	
Corpo	
Rappresentazioni, desideri, sessualità	183
<i>Martina Manfredi Selvaggi e Rita Debora Toti,</i> <i>con un intervento di Maria Serena Sapegno</i>	
Resilienza/Resistenza: un dialogo a più voci	195
<i>Francesca Andreotti, Mariagabriella Di Giacomo, Claudia Marsulli</i>	
Riconoscimento	207
<i>Martina Manfredi Selvaggi, Giorgia Natalini</i>	
Trasmissione	215
<i>Maria Antonietta Passarelli e Lauletta Salvini</i>	
Quale bellezza, quale cura per i nostri corpi?	223
<i>Ilaria Sclocco</i>	
Qualche riflessione sul nomadismo femminista fra etica ed estetica: a partire da me	229
<i>Daniela Palmeri</i>	
Nomadismo, expat, mobility e quel che sta nel mezzo	241
<i>Eleonora Carinci</i>	
Bibliografia <i>Tematica</i>	249
Sitografia	253

Un'occasione per capire cosa abbiamo fatto...

Maria Serena Sapegno

Avremmo celebrato i vent'anni di attività di "Sguardi sulle differenze Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone" alla scadenza naturale nel 2020, se la pandemia non ci avesse costretto a rinviare, e non di poco. La pausa forzata ha così offerto l'opportunità di pensare più a lungo alle modalità di tale celebrazione, che abbiamo costruito in forme irripetibili poiché si partiva da una esperienza particolare.

Il Laboratorio nasce a ridosso di una conferenza internazionale tenutasi a Bologna nell'estate del 2000. Era organizzata dalla rete Athena (Advanced Thematic Network in Activities in Women's Studies) che, per iniziativa di Rosi Braidotti (Università di Utrecht) e con il finanziamento Socrates della Unione Europea, ha messo insieme per tre trienni (dal 1998) rappresentanti di oltre 100 istituzioni universitarie ed extrauniversitarie, sulla didattica degli studi delle donne e di genere.

Dopo Bologna, l'allargamento del dibattito e la forza simbolica della rete europea ci diedero la spinta necessaria a tentare il superamento di quella dimensione tutta individuale, e poco istituzionale, che costituiva prevalentemente il lascito in Sapienza (come in quasi tutta l'Università italiana) della grande stagione del femminismo italiano e della straordinaria mole di ricerca e riflessione teorica che da lì si era messa in moto.

La necessità di aggiornare la Memoria di quella esperienza, apertamente e collettivamente, si è presentata come un dato naturale: la proposta nasceva infatti nello scambio di opinioni tra chi, come me, l'ha vissuta e chi invece, di diverse generazioni, ne ha quasi solo sentito parlare, come Fabrizia Giuliani e Monica Storini.

L'accento sull'incontro delle differenze rappresenta quindi un dato costitutivo del progetto fin dalle origini, insieme alla necessità di co-

struire uno spazio aperto e interdisciplinare che ha subito assunto una forma sperimentale precisata dal nome: Laboratorio. Le differenze sono molte, ma la differenza intergenerazionale è senz'altro la più evidente, in particolare quella con le studente, a cui principalmente ci si rivolge, e che porta con sé diverse questioni aperte che si sono rivelate presto come altrettante sfide.

La prima è stata l'individuazione di un linguaggio. Il femminismo ha lavorato molto sul linguaggio, in vari modi nelle diverse lingue, e si tratta di una riflessione importante e complessa, anche perché ha toccato tra l'altro il tema delle "parole per dirlo": la questione della mancata simbolizzazione del soggetto femminile, del suo sguardo sul mondo e del suo rapporto tra corpo ed inconscio. Ma si voleva e doveva evitare anche il rischio di un linguaggio tecnico, tanto specifico da divenire 'identitario', una forma di appartenenza escludente che può tradire le sue premesse. Si è trattato quindi di mantenere una grande attenzione al linguaggio, così come alla ricchissima eredità concettuale, politica e filosofica del femminismo, ma sempre in tensione verso l'apertura e la comunicazione, attraverso il riferimento all'esperienza e contro l'uso di un gergo.

Gli studi delle donne, inoltre, sono naturalmente interdisciplinari, cosa che cozza contro la rigida disciplinarietà dell'accademia italiana e pone un problema di collocazione non banale. Si è naturalmente sempre cercato il modo di far riconoscere la partecipazione al Laboratorio come esperienza formativa, inserendolo quindi nell'istituzione, pur se non si è trattato mai di una piena inclusione. Era infatti un'attività che intendeva attraversare in modo creativo sia la didattica che la ricerca, senza collocarsi in una 'terra di nessuno', in quella posizione antiistituzionale che nel ventennio precedente si era già rivelata sempre più debole, e in definitiva perdente. La forma del seminario, con la presenza di relatrici esterne spesso della generazione del femminismo, ha pertanto sempre aperto a diverse competenze, incontrando inoltre il punto di vista di una studente e di una donna della generazione intermedia, in uno scambio tra pari. Ciò che rende fecondo il dialogo, che si articola sulla base di una scelta di testi, è proprio il diverso punto di vista sui testi, dato dalla riflessione a partire dalle proprie specifiche esperienze professionali e di vita.

La partecipazione al Laboratorio della componente studentesca si limitava inizialmente al contributo a pari titolo al dibattito, alla luce dell'importanza della intersoggettività e quindi della necessità di te-

nere insieme punti di vista molto diversi: si metteva perciò in discussione la forma tradizionale di trasmissione monodirezionale del sapere. Esperienza nuova che le studente hanno iniziato a praticare con cautela, seppure con crescente coinvolgimento, anche perché nei primi tempi l'accento cadeva fondamentalmente sulla ripresa e la discussione del vasto patrimonio di riflessione teorica prodotto dal movimento femminista degli anni Settanta nel mondo occidentale. Sulla rielaborazione di quella Memoria nella nostra contemporaneità.

Ma in tempi relativamente brevi la partecipazione delle studente, come di ex allieve e dottorande, si è fatta più intensa: si è cominciato dal comune bilancio conclusivo del singolo ciclo annuale, per arrivare rapidamente ad una collaborazione a pieno titolo nella programmazione e nella costruzione dei diversi cicli. Inoltre, la frequentazione del Laboratorio è sempre stata aperta, non solo alle diverse componenti del mondo accademico di tutte le facoltà, ma anche alla città: in particolar modo abbiamo avuto la presenza di insegnanti di vari livelli scolastici.

L'attenzione si è andata così via via spostando dalla rielaborazione e dal riuso della memoria, verso una direzione più esplicitamente tesa alla contemporaneità, alla nostra società, alla vita delle donne e al dibattito intorno ai problemi che il loro ingresso sempre più ampio nello spazio pubblico ha via via messo in moto. Sono temi di grande spessore, intrecciati tra loro ma poi affrontati nei diversi cicli da punti di osservazione diversi, spostando il fuoco delle domande poste a noi stesse e alle nostre interlocutrici e anche interlocutori.

Il discorso sul corpo delle donne, storicamente fatto dagli uomini a proprio specchio, costituisce naturalmente il filo profondo di ogni interrogazione comune. Si parli di desiderio, di sessualità, di violenza sessuale, di stereotipi, di maternità, di sport o di moda, è la necessità di riappropriarsi, insieme, di una concezione unitaria del corpo, che sappia collocarlo al centro di un intreccio indissolubile tra natura e cultura, alla scoperta di un'inedita idea di libertà. Si tratta di un percorso di ricerca in controtendenza rispetto ad alcune spinte della cultura contemporanea che invece oppone il virtuale al corpo e propone una nuova dis/incarnazione che contesta il lungo viaggio delle donne alla riappropriazione e rivendicazione del corpo.

Abbiamo dedicato inoltre vari cicli al tema dei modelli imposti dalla nostra cultura alle donne (e agli uomini) che investe necessariamente molte e sottili pieghe della socializzazione di genere, a partire dalla primissima infanzia: nella manipolazione del corpo, nella segregazione

dei giochi e poi delle scelte scolastiche e formative, fino a determinare gli spazi di vita e di espressione, l'accesso alla creatività o l'esclusione da essa, la pratica della cura prescritta solo alle donne come compito 'naturale', la relazione con l'aggressività e il potere come tabù.

La metodologia è quella della ricerca, che individua il tema rilevante, lo analizza e seziona, cerca la bibliografia e le competenze, e infine mette al centro un testo, un film o un piccolo dossier tematico e apre il dibattito, tenendo però sempre presente anche l'esperienza personale delle partecipanti, senza fermarsi ad un confronto accademico.

Tale modalità di ricerca aperta ci ha spinto in diverse occasioni a organizzare dei convegni di dimensione più ampia, a seguito delle questioni che sembravano presentarsi nella contemporaneità, come nel caso del dibattito apertosi sui media a proposito del linguaggio, (a cui alcune tra noi avevano partecipato) che ha portato al Convegno *Che genere di lingua?* del 2009, in Sapienza, sul potere discriminatorio della parola, e quindi agli atti¹. O analogamente al Convegno Nazionale del 2013, a seguito del dibattito sul bando ministeriale per il concorso docenti del 2012 e del nostro conseguente *call for paper Che genere di programmi? Percorsi e canoni per una scuola che cambi*. Si è trattato di un convegno sui vari programmi scolastici che continuano ad ignorare le donne, partecipato da docenti di ogni ordine e grado, dalla scuola per l'infanzia fino all'Università e che portò alla pubblicazione del volume *La differenza insegna*, nel 2014².

Per alcuni anni, in una breve parentesi temporale in cui si incoraggiava una apertura sperimentale su didattica interdisciplinare e ricerca (in particolare con l'esperienza pionieristica della Facoltà di Scienze Umanistiche della Sapienza) il Laboratorio era riconosciuto come modulo di specialistica di studi di genere, data la sua particolare modalità seminariale. In generale i primi dieci anni di attività del Laboratorio costituiscono un percorso di presa di coscienza, di crescente consapevolezza delle potenzialità innovative di una pratica di quel tipo, ma anche della pressoché totale sordità della istituzione alle molte problematiche sollevate.

Nel libretto pubblicato in occasione del decennale del 2010 (a circolazione quasi inesistente) è molto chiaro ciò che si è voluto fare e perché, in particolare emerge l'importanza di avere ripreso i nodi politico-filosofici del movimento femminista degli anni Settanta, spesso invitando alcune protagoniste a discuterne con noi. Ma anche la novità di molte

¹ Sapegno 2010.

² Sapegno 2014.

iniziative, come quella tenutasi il 21 novembre 2008 alla Sapienza, su *La ricerca di genere nell'università e nella scuola*, che tornava in modo mirato proprio sul rapporto con l'istituzione, nodo inevitabile. Oppure quelle tre tavole rotonde *InterGenerAzionalMente* del 26-27 ottobre 2007, al Teatro della Casa dello Studente di Sapienza, su tre temi fondamentali dell'agenda femminista, il lavoro, la politica e la sessualità. In questo caso le nostre interlocutrici erano parte dei gruppi di giovani donne attive nell'Ateneo, a cui ponevamo una serie di domande preparate da noi e molto precise sui temi, con l'intenzione di avere un confronto serio e accurato, lontano da affermazioni puramente ideologiche.

O ancora il *Seminario di Studi internazionali sulla Feminist Science Fiction*, del 18 marzo 2006 che per la prima volta apriva lo sguardo su testi letterari davvero speciali, e poco indagati, sull'immaginario femminista. Dal seminario scaturì una pubblicazione interessante³ che anticipa il dibattito degli anni successivi sulla narrazione distopica come forma di scrittura politica e denuncia anche delle donne.

Un filo che ha collegato nel tempo il Laboratorio al dibattito nel movimento è stato fornito, tra le altre cose, dalla relazione con la storica rivista "DWF, donnawomanfemme" (Paola Masi, una delle redattrici, ha del resto partecipato spesso agli incontri) che ci ha chiesto diverse volte di contribuire ai numeri della rivista a partire dai nostri seminari, evidenziando l'attenzione della riflessione del Laboratorio verso la contemporaneità delle discussioni delle donne⁴, e viceversa. In particolare proprio agli inizi, nel 2002, "DWF" ospita una lunga serie di interventi di molte donne del Laboratorio, divise per generazioni, che raccontano l'esperienza e danno il forte senso di un incontro straordinario che sta offrendo a tutte nuove opportunità di comprensione, di se stesse e della realtà. Il numero del 2013 è invece interamente dedicato alla presentazione di alcuni interventi di una giornata finale del Laboratorio, ma soprattutto celebra una collaborazione intensa e proficua tra le due realtà che si è manifestata in tre anni consecutivi di iniziative comuni. E che si protrae fino ai nostri giorni.

Un cambiamento rilevante da diversi punti di vista era avvenuto verso la fine di quel primo decennio (tra il 2008 e il 2009) quando, con

³ Salvini, Sapegno 2008.

⁴ Cfr. *Spazio*, "DWF" 2002 (3-4); *Modelli femminili*, "DWF" 2010 (3-4); *Libertà – i percorsi del femminismo*, "DWF" 2011 (3-4); *Confini (in)valicabili*, "DWF" 2013 (3); *Scatenate. Quelle che lo sport...*, "DWF" 2020 (1).

la presa in carico del corso per la laurea triennale di Studi delle donne e di genere, si apre una nuova fase nel rapporto con l'istituzione. Inoltre, l'esperienza del Laboratorio è messa a frutto con l'inserimento, nello svolgimento del corso, di gruppi seminariali guidati da donne del Laboratorio⁵, per andare a fondo su alcuni testi di diverse discipline nelle quali sperimentare di persona i cambiamenti apportati da uno sguardo di genere. È insieme ad un gruppo delle stesse donne che portiamo a compimento la stesura, per il corso, del manuale *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*⁶.

Si inaugura così una nuova circolazione di idee e di metodi che allargano considerevolmente la platea di interlocutrici ed interlocutori: da un lato producono tesi di laurea e visibilità nell'istituzione e dall'altro accentuano la nostra responsabilità e la nostra soddisfazione. Intanto nel Laboratorio si va riprendendo un filo di riflessione e di confronto che era presente già alle origini, con il convegno cantabrigense del 2005 (*Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*) che aveva portato alla prima pubblicazione⁷: l'indagine sul letterario e il canone era stato sempre tenuta ai margini, o comunque contenuta, anche per evitare che, data la professionalità letteraria di molte delle partecipanti, ci si trasformasse in un seminario di letteratura. Tale rischio sembrava ormai davvero lontano.

Un *call for paper* per porre il problema di quanto la critica femminista della letteratura fosse riuscita a trovare una strada di visibilità anche in Italia, (*Critica clandestina? Studi letterari femministi in Italia*) sfociò nel nuovo Convegno del dicembre 2015 e nella successiva pubblicazione degli atti⁸.

Poi nel 2018/2019 il Laboratorio si fa protagonista di diverse iniziative che continuano a tessere quel filo speciale con il discorso letterario attraverso un corso di aggiornamento per insegnanti sulle riscritture di personaggi di donne in alcune tragedie classiche (*Il lungo viaggio di Fedra e Cassandra: riscritture maschili e femminili di figure della tragedia*) e poi, parallelamente al ciclo regolare dei seminari, con un altro ciclo semina-

⁵ Più avanti nel tempo anche un seminario di studi sulla mascolinità guidato da un giovane dottore di ricerca.

⁶ Sapegno 2011.

⁷ Ronchetti, Sapegno 2007.

⁸ De Bernardis, Perrotta, Sapegno, 2017.

riale internazionale (*Scrivere è chiedersi come siamo fatte. Scritture di donne attraverso il tempo*), invitando colleghe e scrittrici a discutere con noi.

Un attivismo crescente, bloccato solo in parte dalla pandemia (i cicli sono continuati on-line) e che ad oggi vede nuovamente forme di ripresa varie e anche di rapporti con il discorso letterario, attraverso iniziative specifiche che coinvolgono le studente nella riscoperta e nell'incontro con scrittrici italiane poco frequentate, che successivamente sono proposte alle scuole. Ma anche di incontri del Laboratorio sulle scrittrici.

Per celebrare il ventennale del Laboratorio abbiamo voluto invitare a parlarne un certo numero di donne, dentro e fuori l'accademia, che avevano fatto una piccola parte di strada con noi, necessariamente un numero molto inferiore rispetto alla lunga storia. L'idea era certo quella di fare una sorta di bilancio, ma anche di guardare avanti e capire dove stavamo andando e dove avremmo voluto andare. Per queste ragioni abbiamo lavorato molto alla fase preparatoria, organizzando la riflessione in tre direzioni che sono poi indicate nel titolo del convegno: Memorie, Bussole e Cambiamenti. Per ciascuna di esse si sono approntate delle linee che chiarivano il nostro punto di partenza e delle domande che avrebbero dovuto evitare le normali 'relazioni' e invece suscitare, nelle tavole rotonde proposte ad hoc, un dibattito preciso e comune.

Il risultato sono questi Atti un po' particolari, che rispecchiano l'andamento del Convegno e ad esso aggiungono la riflessione del 'pubblico', cioè di quelle componenti del Laboratorio che hanno voluto inserirsi con il loro punto di vista, spesso elaborato in forma dialogica e a partire da uno spunto 'tematico'.

Si è trattato di un dibattito davvero molto intenso, perfino difficile da seguire per la grande concentrazione degli argomenti in un tempo così limitato. Sono apparse anche molto chiare le priorità, per il presente e il futuro, per una cultura che voglia dare spazio alle donne e alla loro libera creatività e non solo assorbirle in un mondo preconstituito su regole altrui. Ma sono state altrettanto chiare anche le difficoltà a promuovere cambiamenti di tale portata in un mondo attraversato da profonde tensioni a vari livelli. L'entusiasmo delle partecipanti e delle uditrici è stato ad ogni modo significativo di per sé. Questi 'strani' Atti potrebbero veicolare almeno parzialmente un po' tutto, ma soprattutto proiettare la nostra esperienza nel futuro: ormai i tempi sono maturi perché l'Accademia italiana (anche grazie alle pressioni europee) faccia i conti a tutti i livelli con i cambiamenti avvenuti e con la necessità di andare avanti.

PARTE PRIMA

MEMORIE

Introduzione a *Memorie*

Un presente senza memoria si mangia il futuro

Maria Antonietta Passarelli e Maria Serena Sapegno

Abbiamo voluto partire da una riflessione sulla nostra esperienza legata al Laboratorio di Studi femministi "Sguardi sulle differenze"; quindi è stata forte la necessità di confrontarci con altre che avevano condiviso con noi un pezzo di strada o che avevamo incontrato in spazi limitrofi. E in effetti è stato un incontro molto proficuo e stimolante.

Siamo ancora convinte che, sulla base del bilancio di questi vent'anni, sia necessario impostare una riflessione teorica su quanto progettare per il futuro. E che sia indispensabile fare il punto sulle pratiche di insegnamento e ricerca che riguardano gli studi delle donne e di genere per capire quanto è cambiato e dove vogliamo andare, perché la possibilità di tornare indietro è un dato molto reale. E del resto la storia delle donne è lì a dimostrare che è accaduto e può accadere di nuovo.

Abbiamo chiesto alle studiose intervenute di non praticare la formula tradizionale delle relazioni accademiche ma di scrivere le proprie riflessioni e convinzioni tornando sui nodi qualificanti, alla luce del dibattito cui avevano partecipato e di quanto avevano pensato. Abbiamo così degli Atti un po' particolari che resteranno come un bilancio e un possibile orientamento.

Ci auguriamo che tale riflessione comune possa essere condivisa nelle diverse sedi in cui lavoriamo per farne oggetto di discussione e magari provare a proseguire il lavoro con nuove iniziative.

Questa prima sessione parte naturalmente della Memoria per celebrare un traguardo e ripensare il nostro percorso per capirlo meglio. Abbiamo cercato di interrogarci su almeno due facce di tale memoria: 1) il modo in cui il Laboratorio è riuscito a far propria e ad attualizzare la memoria del femminismo; 2) come noi abbiamo elaborato la nostra

stessa memoria di quanto vissuto e compreso nel tempo, attraverso l'incontro e lo scambio.

La compresenza di diverse generazioni ha aperto e continua ad aprire prospettive nuove: condivide la memoria storica, ma la confronta immediatamente con la riflessione e l'esperienza del presente, pone la questione del linguaggio e soprattutto del patrimonio culturale e politico del femminismo, della sua attualità e traduzione.

Inoltre, il punto di vista delle giovani generazioni mette a fuoco il nodo fondamentale di una diversa relazione didattica e di una rilettura delle discipline nella scuola e all'Università: è in questione la Memoria collettiva e i modi di condividerla.

Anche nella preparazione delle domande è stata importante la presenza di generazioni diverse, pur se comprensibilmente questo gruppo ha visto meno giovani di altri: Maria Serena Sapegno, Maria Antonietta Passarelli, Francesca Andreotti, Eleonora Carinci e Lorenza Moretti.

Abbiamo poi proposto alle studiose intervenute di elaborare il proprio contributo a partire dalle stesse domande che erano state il canovaccio delle tavole rotonde; per Memorie erano queste:

1. In che modo la memoria e la storia del femminismo sono entrate ed entrano a far parte della vostra esperienza e scientifica? Il femminismo ha modificato il linguaggio? Ha modificato la relazione con gli/le studenti? Ha introdotto una nuova prospettiva problematizzando l'eredità delle vostre discipline?
2. Secondo voi in che modo, al di là della vostra esperienza individuale, il femminismo ha generato un nuovo linguaggio all'interno dell'accademia?
3. In quale misura avete avvertito l'esigenza di condivisione della storia e dell'esperienza femminista, in particolare da parte delle studentesse/colleghe, soprattutto delle più giovani?
4. L'(inter)soggettività dello sguardo nella lettura è ciò che ci interessa e ci ha sempre caratterizzato. Questa trasmissione della memoria attraversa le esperienze personali e quindi passa per il corpo. Cosa delle nostre scelte e modalità relazionali intergenerazionali vi sembra condivisibile ed esportabile?

Nell'intervento sulla sua esperienza di insegnamento degli studi di genere, Caterina Botti (Sapienza) offre risposte articolate alle nostre domande e pone a sua volta interessanti questioni.

Tatiana Crivelli (Università di Zurigo) apre lo sguardo su un contesto internazionale e colloca il suo incontro con il Laboratorio all'interno di un percorso di conoscenza che si è andato via via allargando alla diversificazione del femminismo nei femminismi.

Anche Annunziata d'Orazio (Sapienza) costruisce il suo contributo rispondendo a tutte le nostre domande dal punto di vista di una studiosa che opera in un mondo accademico, quello di Ingegneria, dominato dagli uomini.

L'intervento di Cecilia Robustelli (Università di Modena e Reggio Emilia) si centra con chiarezza e profondità sul tema che le sta più a cuore, cioè sul rapporto tra lingua, linguaggio, sesso e genere.

Monica Storini (Sapienza), che è stata tra le fondatrici del Laboratorio, illustra come l'incontro con il femminismo abbia profondamente modificato la sua pratica di didattica e di ricerca.

Una pratica di ricerca e di insegnamento tra filosofia e femminismo

Caterina Botti

Per offrire un contributo all'intento generale di questo volume, volto a fare un punto collettivo sulle pratiche di insegnamento e ricerca che riguardano il femminismo o gli studi di genere, e capire quanto è cambiato e dove vogliamo andare, siamo state sollecitate a partire dalla nostra esperienza personale.

Vorrei dunque cominciare dando conto della pratica ormai pluriennale non solo di insegnamento, ma anche di ricerca, segnata dal femminismo, che caratterizza il mio percorso personale.

Posso dunque iniziare col dire che il mio rapporto col femminismo si declina prima di tutto nella forma di un impegno politico personale e di una pratica di vita ormai di lunga data, impegno politico e pratica che però si sono sin da subito intrecciati, prima, con la mia formazione in filosofia e, poi, con la mia pratica di ricerca e di insegnamento di questa disciplina. Questo intreccio così stretto mi ha portato a fare del femminismo, in quanto forma di pensiero, non solo l'oggetto del mio lavoro di ricerca e di molti dei miei corsi universitari, ma anche, da un certo numero di anni, di un insegnamento specifico: insegno infatti nel dipartimento di filosofia della Sapienza un corso curriculare di Filosofie femministe e studi di genere per la Laurea Magistrale in Filosofia.

Per articolare la mia testimonianza circa i modi in cui il femminismo è entrato a far parte della mia esperienza di ricerca e didattica, se e come ne ha modificato il linguaggio e la struttura, e come ha inciso sul rapporto con la mia disciplina, voglio dunque iniziare con il dar conto del mio incontro iniziale e particolare con il femminismo, che si colloca – come dicevo – proprio negli anni della mia formazione disciplinare e che l'ha segnata fortemente.

L'incontro con il femminismo come pratica e come serie di istanze politiche, ma anche riflessive, è avvenuto per me, infatti, negli anni della formazione universitaria e li ha segnati a tal punto che, come dicevo, il rapporto tra il femminismo e la mia pratica scientifico-disciplinare è molto stretto, tanto che faccio fatica a distinguere l'uno dall'altra: posso dunque affermare, con una certa tranquillità, che la mia passione per la filosofia si è nutrita della mia passione per il femminismo e forse anche viceversa.

L'origine di questa doppia passione si lega ad un avvenimento specifico, che racconto qui non solo come momento di memoria personale, ma anche come testimonianza di un'esperienza collettiva che ha avuto luogo proprio nella sede universitaria della Sapienza.

A metà degli anni '80 studiavo filosofia, almeno inizialmente in modo molto classico e neutro, interessandomi in particolare alla filosofia morale e all'etica applicata, ma proprio nel corso di quegli anni di studio, anni in cui da una parte mi appassionavo alla filosofia, e dell'altra ne venivo in qualche modo respinta – provavo infatti una forma di velato disagio di fondo e un certo senso di inadeguatezza – ho incontrato il femminismo e l'ho incontrato in facoltà. Ho incontrato il femminismo, non tanto nella forma della sua storia, o della sua memoria o dell'incontro con i suoi testi, né tantomeno nella forma della partecipazione a un movimento ampio e pubblico (al tempo in effetti un po' sopito), ma come una specifica pratica condivisa con una serie di colleghe, studentesse come me e giovani ricercatrici.

Mentre chiudevo il mio percorso universitario, come ho detto anche con un certo senso di disagio, principalmente dovuto all'astrattezza e a una certa lontananza dal mondo reale che misuravo nello studio della filosofia, che mi affascina e respingeva allo stesso tempo, e che avevo cercato di ovviare decidendo di occuparmi di temi di etica applicata e bioetica, mi sono ritrovata – senza neanche volerlo troppo all'inizio – in un piccolo gruppo di donne, alcune studentesse e alcune giovani ricercatrici, che iniziò a riunirsi in modo un po' carbonaro presso la sede del dipartimento di filosofia della Sapienza, a Villa Mirafiori.

All'origine del piccolo gruppo era l'idea di alcune studentesse di fare delle iniziative invitando importanti figure femminil-femministe (Christa Wolf e Luce Irigaray tra le prime), ma nel riunirci questo fine divenne via via meno importante, e più importante divenne invece scambiare riflessioni tra noi, scambiare parola tra noi sul nostro praticare la filosofia, sul nostro essere donne, sul femminismo. In questo

piccolo gruppo scoprii che il mio disagio rispetto ai miei studi era in qualche modo comune, comune alle altre, pur nella differenza dei toni, delle storie, dei posizionamenti, e insieme provammo a interrogarlo, mettendo a tema il nostro essere donne che studiavano filosofia, cioè quegli esseri umani ambigualmente inclusi/esclusi/forclusi dalla tradizione filosofica che pure ci appassionava.

Fu un fare e un pensare in comune molto bello, prezioso, che durò molti anni, anche oltre la mia laurea. Fu un partire da sé, fu studio collettivo e interrogazione di testi, fu ritorno alle proprie passioni filosofiche con occhi diversi, fu la possibilità di invitare e scambiare riflessioni con Luce Irigaray, Rosi Braidotti e molte altre, soprattutto da quando – nel 1996 – iniziammo a dar corpo a una rivista “Sofia. Materiali e culture di donne”, che uscì più o meno regolarmente per qualche anno.

Non solo questa esperienza ha segnato il mio incontro con il femminismo e la mia passione femminista, ma ha anche segnato strutturalmente il mio rapporto con la filosofia, tanto che come dicevo filosofia e femminismo si uniscono nella mia esperienza e nella mia pratica di ricerca e didattica.

Quindi, per rispondere alle sollecitazioni che ci sono state proposte, nella mia esperienza scientifica, di ricerca, il femminismo è entrato molto precocemente, tanto da segnarla originariamente; ma, d'altra parte, si può dire che anche la filosofia ha segnato il mio rapporto con il femminismo. Infine è evidente che una volta risvegliato questo interesse, esso mi ha condotto, per un verso, ad interessarmi alla storia del femminismo, ai suoi testi e alla storia delle sue pratiche, e, per altro verso, ad ampliare la mia pratica femminista anche al di fuori dell'Accademia, aprendola ad altri luoghi e ad altri incontri e anche a forme di partecipazione a altri e più ampi momenti collettivi.

Nonostante la mia età mi abbia impedito di partecipare alle pratiche del femminismo storico, il femminismo non è dunque entrato nella mia vita nella forma di una memoria trasmessa che andava conservata o di un passato cui rivolgersi e da cui trarre spunto, ma piuttosto nella forma di una pratica di riflessione critica attiva, svolta sia in comune che individualmente. Come tale essa si è intrecciata alla mia ricerca disciplinare e ai miei studi, segnandone fortemente i modi e i temi, sin dalla tesi di dottorato. Poi, una volta entrata nell'università come docente, ha segnato anche la mia pratica didattica.

Del resto, proprio la declinazione del femminismo come pratica di riflessione critica attiva e come forma di produzione riflessiva e teorica,

oltre che di pratiche, si è legata per me a doppio filo con la filosofia: di fatto io considero il pensiero femminista, la riflessione teorica femminista nelle sue diverse declinazioni, come una forma di pensiero filosofico particolarmente interessante, che produce innovazione, rispetto ai temi della soggettività, del linguaggio, della conoscenza, della morale e della politica.

Nel mio lavoro di ricerca, come anche nella mia pratica didattica, questa riflessione e questi temi sono dunque divenuti centrali. La mia produzione scientifica e i miei corsi si svolgono a partire da questo intreccio.

Sia nella ricerca che nella didattica non mi limito a studiare o a trasmettere la storia del femminismo o dei femminismi, come neanche quella della filosofia, ma piuttosto interrogo queste forme di pensiero, nella loro attualità, come tali, o anche riguardo a temi specifici.

E questo vale sia per la didattica che svolgo per il corso dedicato esplicitamente alla filosofia femminista, o meglio alle filosofie femministe, ma anche per quelli dedicati all'etica o alla bioetica che pure continuo ad insegnare.

Non è stato infatti il fatto di tenere un insegnamento dedicato che ha cambiato il mio modo di insegnare, o la natura dei miei corsi, anche se tenuti sotto altro titolo, né la mia relazione con le/gli studenti, né il mio linguaggio o i temi che metto al centro dei miei corsi. Come ho già detto, nella mia pratica di ricerca filosofia e femminismo si intrecciano inevitabilmente, e questo intreccio è stato sempre al centro dei miei corsi, sia quelli oggi dedicati esplicitamente alle teorie femministe e agli studi di genere, sia quelli più disciplinari che tengo o ho tenuto.

È certo vero che la riflessione femminista si pone come riflessione critica, secondo diverse modalità, della tradizione filosofica occidentale, ma la convoca continuamente e ne fa un uso profondo. È questo incrocio che è in genere al centro dei miei corsi. I femminismi problematizzano le teorie filosofiche, la filosofia, ma lo fanno in un modo che può essere a sua volta definito genuinamente filosofico: il modo in cui ciò accade e che cosa questi nuovi modi di pensiero suggeriscono circa la possibilità di riflettere sull'oggi, e in particolare sulla condizione e convivenza umana, sui temi della morale e della politica, e ciò che è più spesso al centro del mio insegnamento.

Nei miei corsi non mi prefiggo dunque di insegnare la storia o preservare la memoria del femminismo, come fosse qualcosa di morto e finito, ancorché faccia uso ovviamente anche di strumenti didattici di tipo manualistico che possono veicolare questa impressione. Più spes-

so mi rivolgo a quelli che ormai possiamo considerare come dei classici della riflessione femminista e/o a testi contemporanei per seguire la linea riflessiva che ho indicato più sopra. Il che ovviamente può richiedere anche approfondimenti: l'interrogazione e la ricostruzione del femminismo come vicenda che ha una storia, con una sua articolazione, delle sue svolte, delle sue tappe, delle sue crisi e trasformazioni, come anche della filosofia. Dunque, per quanto riguarda i miei corsi e la mia pratica didattica non c'è stata una virata a un certo punto, molto naturalmente ho iniziato a insegnare ciò che mi ha sempre interessato, cioè il modo in cui la riflessione femminista interagisce con temi più generali e più specifici della filosofia morale e politica o della filosofia tout court o cercando di trasmettere la passione per le questioni genuinamente filosofiche poste dall'articolarsi del pensiero femminista.

Venendo invece alle altre sollecitazioni che ci sono state proposte, circa il contesto accademico in senso lato in cui ci muoviamo, la ricezione dei corsi, il rapporto con le/gli studenti e con colleghi/e, aggiungo qualche veloce considerazione.

In primo luogo, mi pare di poter dire che la risposta per parte studentesca al tipo di corsi che propongo e a questi miei interessi è molto positiva: c'è una grande curiosità e interesse. Per un verso questo interesse è sicuramente anche dovuto al riaffermarsi e rinnovarsi nelle nuove generazioni di quelle che io continuerei a chiamare consapevolezze femministe, nella loro ampia articolazione (post-femministe, transfemministe ecc.), anche veicolate dal riemergere di movimenti come *Non una di meno*; per altro, io credo che sia dovuto anche al riconoscimento, sempre più ampio, almeno nella scena filosofica internazionale, dell'importanza delle riflessioni critiche femministe e anche di alcune singole autrici. A fronte di questo interesse, misuro invece, per quanto riguarda colleghi/e e istituzione, un certo ritardo: c'è ancora una sacca di sospetto fin derisorio rispetto a questi temi e approcci, e sicuramente una fatica a riconoscerne il valore. Del resto, i dipartimenti di filosofia, anche in giro per il mondo, rimangono spesso ancorati a quella dimensione dell'universale cripto-maschile che la filosofia stessa ha coltivato per lungo tempo, cui corrisponde per altro anche un sospetto e una difficoltà a riconoscere non solo chi pratica forme di riflessione critiche di quella dimensione, ma anche e solo chi non sembra rientrare a pieno nella categoria dell'Uomo. Vi è dunque una soglia di misoginia piuttosto elevata; anche solo l'affermarsi di un linguaggio inclusivo è visto con fastidio. Le cose stanno tuttavia cambiando, anche se lentamente,

colleghe si affermano e si creano spazi e momenti di scambio e ricerca collettivi (mi piace ricordare in questo senso la recente istituzione di un Seminario permanente in Filosofia, Studi di genere e Pratiche delle differenze, per il dottorato in filosofia sempre in Sapienza).

Voglio chiudere infine con delle considerazioni più problematiche e degli interrogativi che rimangono per me aperti.

Come ho detto i miei corsi e soprattutto quello di filosofie femministe e studi di genere hanno un certo seguito, vi è ampia partecipazione e molta richiesta di approfondimento. Accade però a volte che vi sia anche una forte richiesta di condivisione di pratiche o di forme che sembrano un po' esorbitare da quelle che caratterizzano la forma del corso universitario curriculare in cui mi muovo. I miei corsi sono spesso seminariali e ampiamente partecipati, e sempre aperti alla discussione, ma hanno poi necessariamente prove di esame e voti e, d'altra parte, non richiedono né possono farlo un'adesione politica ai temi che tratto. Questo crea una qualche forma di difficoltà quando nella classe, o in una sua parte, si crea invece il desiderio di trasformare il corso da una sede, come necessariamente rimane, ancorché nelle sue forme più aperte e partecipate, di apprendimento, nella sede di una pratica politica collettiva condivisa, come se si dovesse dar corpo a un collettivo politico. Ho ricevuto più volte richieste in questo senso. Ora è evidente che ogni atto di insegnamento è politico e ogni momento della partecipazione studentesca è tale, non mi sto riferendo alla forma inevitabile di politicità che accompagna le forme dell'agire di chiunque, ma al bisogno o alla richiesta che a volte mi sono stati fatti presenti, anche in forme esplicite, di trasformare le lezioni in momenti di elaborazione collettiva che presuppongono una adesione valoriale a certe tesi. A questo tipo di richieste io ho sempre resistito, invitando le/gli studenti a trovare altri luoghi o altri momenti per quel genere di attività, non solo perché questo complica la forma istituzionale del corso, con esami e voti, finché questa è la forma prevalente, ma anche perché creerebbe una difficoltà a chi, pur essendo curioso/a dei temi che svolgo, non li sente particolarmente affini ai suoi valori, volendo purtuttavia informarsene o studiarli; come non è necessario essere aristotelici per studiare Aristotele o tomisti per studiare Tommaso non è necessario sentirsi di voler aderire a una pratica politica femminista per apprezzarne la portata filosofica di una serie di teorie e posizioni.

Faccio bene? Faccio male? Rischio così di far divenire il femminismo una disciplina morta? Non credo, credo che farne apprezzarne la

portata riflessiva, sia comunque un impegno importante, e che chi vi si confronta non possa studiarlo come studia altre materie, del resto non è così a mio avviso neanche per la filosofia, ma non mi sento di imporre nulla.

Voglio invece sollecitare in chiusura un'ultima questione, quella appunto della 'disciplinarizzazione'. Pur insegnando il corso di filosofie femministe io sono, rimango e continuo a definirmi come una studiosa di filosofia, in particolare di filosofia morale, tale è del resto la mia classe concorsuale e il codice della disciplina che insegno, ancorché sotto titoli svariati. Accade dunque che chi lavora con me e con me si laurea su temi di teoria femminista si trovi laureato/a in filosofia morale, con tutte le difficoltà del caso, legate cioè al fatto che se vuole continuare la carriera accademica, per come è oggi strutturata, deve produrre articoli per le riviste del settore ecc. Da molte parti, a fronte di questo problema, è venuta la proposta di creare dei settori disciplinari specifici con delle riviste di settore e quant'altro. Il femminismo italiano ha sempre, nel bene e nel male, rifuggito l'istituzionalizzazione degli studi di genere e la settorializzazione, io in questo vedo una ricchezza, ma capisco e vedo il problema dei/le giovani che lavorano con me, ora che il sistema si è strutturato in modo così serrato. Per quel che mi riguarda, proprio perché la filosofia e il femminismo si sono intrecciate così fortemente nella mia ricerca, rimango felicemente in un dipartimento di filosofia ad insegnare corsi di filosofia morale e femminismo, e cerco di trasmettere a chi lavora con me la stessa doppia passione e non muterei volentieri questa felice condizione muovendo per esempio verso un corso di studi di genere. Ma è evidente che questo è il mio modo personale di stare nella questione. In termini più generali tuttavia, penso, da femminista, che più che disciplinare e settorializzare gli studi di genere, possa invece valere la pena di contestare i modi in cui si è strutturata la ricerca e la carriera accademica nel nostro paese, invece di costringervi gli studi di genere dentro.

Consapevole, responsabile e rivendicativa

Tatiana Crivelli

Consapevole, responsabile e rivendicativa: così è la donna descritta da Alice Ceresa nel 1970, in un intervento alla Radiotelevisione svizzera di lingua italiana intitolato *Che cos'è una femminista*. In quell'occasione, la scrittrice rifletteva, tra le altre cose, sull'atteggiamento rivendicativo connesso all'azione del movimento delle donne e osservava che, a suo avviso, "si tratta [...] meno di chiedere che di rifiutare – che è l'altra faccia della medaglia. Chi rifiuta una cosa, ne chiede una nuova, diversa. Non la stessa cosa, che toglie a un altro per averla per te". Con la lungimiranza che la contraddistingueva, l'autrice del *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile* metteva a fuoco ciò che per me – che per questioni anagrafiche ho sperimentato solo gli strascichi della cosiddetta 'seconda ondata' – è stato e tuttora costituisce il nucleo centrale dell'esperienza femminista, nel corso della quale si è trattato meno di chiedere che di rifiutare. Molto, e di questo non posso che essere grata a chi mi ha preceduta, mi è infatti stato offerto. Innanzitutto dal vivace contesto in cui ho svolto i miei studi universitari, in una Zurigo che, come dicevano gli slogan di quegli anni, 'bruciava' per effetto delle rivendicazioni dei movimenti giovanili che, a partire dal 1980, avevano dato avvio a vere e proprie rivolte urbane, che avrebbero definitivamente modificato la fisionomia culturale della città. Nell'università zurighese della seconda metà degli anni Ottanta, nei corsi di filosofia antica il mito platonico della caverna non veniva discusso senza chiamare in causa la rilettura offertane da Irigaray in *Speculum*. La psicologia freudiana, in alcuni indimenticabili corsi di antropologia psicologica, non prescindeva dalle reinterpretazioni simboliche junghiane e apriva a questioni di fondamentale importanza relative alla relazione tra corpo, inconscio (individuale e collettivo) e simbolo. Persino lo stu-

dio dell'italianistica – che dal punto di vista del metodo era, a ripensarci oggi, desolantemente incentrato su approcci strutturalisti e filologici – sapeva suggerirci la lettura di alcune autrici del Novecento che, spesso malgrado il giudizio di chi ce le proponeva, costituiva la prima scoperta dell'attività letteraria di donne consapevoli, responsabili e rivendicative, sebbene non necessariamente femministe, allora ignorate dai programmi liceali (Aleramo, Banti, De Cespedes, Ginzburg, Morante, Romano sono alcuni nomi che, spontaneamente, mi vengono alla memoria). A livello personale, dunque, è stato il doppio incontro tra la scrittura delle donne del Novecento, da un lato, e, dall'altro, la filosofia del femminismo francese e italiano (Irigaray, Cixous e Cavero in testa) che mi ha posto sotto gli occhi i nodi fondamentali di differenza, corpo, ordine simbolico e lingua, aprendomi l'accesso a un pensiero che si sarebbe rivelato fondamentale per la mia crescita personale e accademica.

Da lì in poi, è stata tutta una scoperta, a partire proprio da quell'illuminante affondo intergenerazionale nella storia del femminismo italiano dovuto all'incontro con "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone" e con Maria Serena Sapegno durante il mio soggiorno romano del 2001¹. Parallelamente, dapprima nel corso delle mie dimore statunitensi, la mia esperienza si è nutrita dell'intersezionalità della 'terza ondata' degli anni Novanta e della riflessione sui concetti di 'razza', religione, cultura, stato sociale, (dis)abilità (Crenshaw, bell hooks), poi riletti anche alla luce della chiave marxista di area tedesca (Knapp, Winker e Degel), e, in seguito, si è giovata di riflessioni critiche molto differenziate tra loro e tuttavia, ognuna a suo modo, fruttuose. Negli anni ho così incrociato i territori estremamente stimolanti della teoria postcoloniale di matrice anglosassone e non (Said, Bahbha, Glissant), il pensiero globale della subalternità (Spivak), le riflessioni sulle (bio)tecnologie (Haraway, Plant) e non ho potuto fare a meno di appassionarmi alla decostruzione butleriana della nozione di *gender*; ho cercato di venire a capo del pensiero degli studi legali sui diritti universali e individuali (Nussbaum) e mi sono addentrata, infine, nelle recenti riflessioni sulla continuità ecologica tra viventi, l'ecofemminismo e il postumano (Iovino; Adams, Donovan; Braidotti). E se questo mi ha indubbiamente arricchita dal

¹ "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone", (ciclo seminari 2000-2001), <<https://www.sguardisulledifferenze.eu/>>.

punto di vista personale, accompagnando il mio stare al mondo in modo consapevole e sempre nuovo, d'altro canto mi ha, altrettanto indubbiamente, allontanata da quel femminismo che colloca nella binarietà uomo-donna il proprio centro di riflessione e di azione. Personalmente, oggi non è poggiandomi sulla memoria di un femminismo declinato al singolare – e che, seppure storicamente fondamentale, ha in molte occasioni finito per individuare nelle rivendicazioni di altri soggetti marginalizzati dei potenziali ostacoli al riconoscimento di una specificità femminile – che guardo al futuro e cerco il dialogo con le nuove generazioni. La questione, innegabilmente ancora urgente, della discriminazione delle donne si inserisce per me in un più ampio concetto di diversità, che vede in altre categorie emarginate alleate essenziali per la costruzione di nuovi modelli etici e politici per il nostro mondo, e fa riferimento a un orizzonte allargato che mi permetterò d'ora in poi di definire con l'etichetta, imprecisa ma perlomeno plurale, di 'femminismi'.

Lo stesso vale, e non potrebbe essere altrimenti, per il modo in cui i femminismi si riverberano nelle mie attività didattiche e di ricerca, le quali recano traccia evidente di questo allargamento verso prospettive plurali. Se la memoria e la storia del femminismo delle varie ondate sono materia di una lezione del modulo obbligatorio di chi inizia uno studio di italianistica presso la nostra sede, esse vengono però inserite sin da subito in un discorso critico legato agli sviluppi contemporanei degli studi socio-culturali e di genere nel panorama internazionale. Qui si chiarisce anche la fin troppo frequente confusione tra *gender* e *women studies* e, pur mantenendo il focus sul caso italiano, si operano confronti tra diverse tradizioni di pensiero, europee e non. Memoria e storia del femminismo più specificatamente italiano passano poi anche attraverso la discussione critica del canone letterario: ho dedicato a questo tema uno dei videomoduli del corso introduttivo obbligatorio per chi studi una qualsiasi letteratura romanza presso la nostra sede e ho rivisto radicalmente, ampliandole e rendendole flessibili, le liste di lettura per gli esami di sbarramento nel curriculum di italianistica. Tuttavia, contemporaneamente, collaboro sin dalla sua fondazione, nel 1998, al corso di studi interdisciplinare in *gender studies* della mia Università, istituzionalizzato come programma di Master e di PhD nel 2008. Infine, andrà detto che nei miei corsi e seminari la scrittura delle donne, di varie epoche storiche, e la teoria contemporanea post-strutturalista trovano regolarmente spazio, intersecandosi di volta in

volta in modi diversi. Ho voluto insomma creare una presenza diffusa del tema della diversità nella didattica della letteratura italiana, con la specifica ambizione di non permettere a nessuna/o, nemmeno a chi termini una laurea breve, di concludere gli studi senza entrare in contatto almeno con le più rilevanti teorie critiche contemporanee, con i metodi di analisi degli studi di genere e delle donne, e con la produzione letteraria delle scrittrici.

La sistematicità dell'approccio didattico ha veicolato anche una riflessione sui modi comunicativi e conoscitivi: il femminismo originario prima e, più di recente, l'allargamento prospettico descritto sopra, hanno certamente modificato il linguaggio con cui mi esprimo, rendendolo più atto all'inclusività, più preciso nell'indicare i soggetti di riferimento e il posizionamento di chi si pronuncia, più costruttivamente premuroso verso le differenti sensibilità culturali. E, refrattaria come sono alle chiassose richieste dettate dall'attuale *cancel culture*, i femminismi mi hanno insegnato che, scegliendo forme adatte, non esiste tema che non si possa affrontare. Decisamente meno produttivo, del resto, si è da sempre rivelato, nella mia esperienza, il linguaggio arrabbiato della protesta, quel tipo di rivendicazione rissosa che 'esige' a gran voce da pulpiti, cortei e social media, ma spesso non 'rifiuta' nella quotidianità, e la cui componente intimidatoria e divisiva ha tenuto lontane da pur importanti battaglie coloro che, come me, credono più nelle riforme che nelle rivoluzioni, più nella solidarietà che nella guerra tra i sessi. E, parlando di linguaggio, mi si passi un'ultima osservazione: mi ha non poco stupita trovare nella formulazione delle domande che hanno fatto da guida a questi nostri contributi la forma maschile pseudo-inclusiva 'gli studenti' ("[il femminismo] ha modificato la relazione con gli studenti?"). Ne prendo atto, e invece di intendere ironicamente la domanda come indirizzata esclusivamente al genere maschile o di controbattere con un pamphlet in favore di *schwa*, trattini bassi o asterischi, più semplicemente mi rifiuto, come faccio da decenni, di utilizzarla: ma, ovviamente, non senza dirlo.

Quanto ho osservato fin qui circa la didattica vale poi, e a maggior ragione, per la mia attività scientifica: per i suoi oggetti non meno che per i suoi metodi. Così, se dal punto di vista tematico ho lavorato, nel campo degli studi delle donne, a recuperare filologicamente, a rimettere in circolazione nella storia letteraria e a discutere criticamente opere e figure d'autrici più o meno dimenticate (a titolo d'esempio ricordo, per il Cinquecento, la cocuratela del *Companion to*

Vittoria Colonna², per il Settecento la banca dati “Donne in Arcadia (1690-1800)³”, e per il Novecento l’edizione postuma del citato *Piccolo dizionario* di Ceresa), a livello teorico ho invece riflettuto in più occasioni, oltre che sul tema del canone letterario (ad esempio nel volume *La donzelletta che nulla teme*⁴, o nel mio contributo *L’eccezione che non fa regola*⁵), anche sull’apporto metodologico dello sguardo intersezionale e delle pratiche dei *gender studies* nell’analisi letteraria (ad esempio nel saggio: *Che razza di letteratura è?*⁶ o, ancora, fondando già nel 2012 “altrelettere”⁷, la prima rivista di italianistica e studi genere, disponibile sin dagli esordi in open access). Soprattutto, però, credo che nel campo della ricerca e, più in generale, per me in quanto persona, il maggior effetto del mio incontro con i femminismi e con coloro, soprattutto donne, che a vario titolo vi si identificano, sia da individuare in una pratica che porta dritta dalla condivisione al rifiuto à la Ceresa. La prassi della ricerca individuale e solitaria, a cui ero stata abituata nel corso della mia formazione, nel tempo si è infatti andata felicemente arricchendo di un proficuo esercizio di scambi e interazioni, permettendomi così di tessere una rete internazionale dentro la quale ho elaborato progetti di ricerca, incontri e pubblicazioni, condiviso e discusso questioni di metodo, accompagnato i progetti di giovani ricercatrici e ricercatori – spesso imparando più di quanto non abbia insegnato –, organizzato congressi, partecipato a dibattiti, stretto amicizie, viaggiato e riso molto. Questa rete alternativa, così fertile, produttiva e allegra, incarna, del resto, anche la formula meglio riuscita della mia rivendicazione-rifiuto: ho scelto consapevolmente di ‘non adottare’ modelli di interazione gerarchici e patriarcali quando, prima donna nominata a cattedra presso il mio istituto, mi sono trovata a dovermi chiedere quotidianamente come interagire con un sistema che non mi aveva prevista; mi sono assunta la responsabilità di questa scelta, che ha implicato da un lato un impegno esplicito a favore delle pari opportunità e della diversità (che mi avrebbe condotta fino a dirigere la commissione strategica

² Brundin, Crivelli, Sapegno 2016.

³ <<https://www.arcadia.uzh.ch>>.

⁴ Crivelli, 2014.

⁵ Ronchetti, Sapegno 2007.

⁶ Crivelli, Camilotti 2017.

⁷ <<https://www.altrelettere.uzh.ch>>.

istituita dal rettorato della mia università) e, dall'altro, la rinuncia all'interazione consenziente con ambienti e soggetti che oggi chiameremmo 'tossici' ma che hanno a lungo costituito il modello unico del potere accademico. Consapevole, responsabile e rivendicativa tramite il rifiuto quotidiano di certe pratiche (di potere, di interazione, di linguaggio): questo è quanto ho provato e provo ad essere nel contesto accademico come nella vita, e questa è la modalità con cui intendo anche il dialogo intergenerazionale, che ho motivo di credere sia un'esigenza dei/delle giovani e che, di certo, è tale per me.

Dal mio punto di vista, dunque, l'eredità più importante dell'esperienza femminista è una questione di pluralismi e di modi. Non si tratta di impartire una lezione di memoria del femminismo storico alle nuove generazioni, quanto piuttosto di concepire, mettendo in gioco questa stessa memoria, un dialogo integrativo e aperto sui problemi attuali dei vari soggetti. Ciò, per quanto mi riguarda, implica l'inclusione di tutte le parti e una chiara disposizione all'ascolto, si nutre della consapevolezza maturata tramite l'esperienza e lo studio, giunge ad un'assunzione di responsabilità e arriva a rifiutare i modelli inadatti e asfittici vigenti in ogni preciso momento in cui si situano riflessione e azione. Così la trasmissione della memoria si fa per me gesto originale, interessante, collocato attivamente nel mondo presente e, soprattutto, costruttivamente inclusivo e creativo, in quanto, come ricordavo in apertura, più che a sostenere rivendicazioni di principio, spesso valide solo per la categoria che le esprime, porta a rifiutare ciò che di volta in volta, nella politica strutturale in cui agisco, risulta discriminante per un determinato soggetto. La mia frequentazione dei femminismi mi ha, insomma, insegnato a costruire un sé 'consapevole' tramite lo studio, le letture e gli incontri, 'responsabile' tramite l'attenzione dialogante per le diversità del mondo e 'rivendicativo' tramite una resistenza tenace e costruttiva, che si traduce nel chiedere con modi sempre da inventare – consapevolmente e responsabilmente, appunto – una cosa "nuova, diversa. Non la stessa cosa, che toglie a un altro per averla per te". E scusate se è poco.

Memoria linguaggio ricerca insegnamento: riflessione di un'ingegnera femminista

Annunziata D'Orazio

1. In che modo la memoria e la storia del femminismo sono entrate ed entrano a far parte della vostra esperienza didattica e scientifica? Il femminismo ha modificato il linguaggio? Ha modificato la relazione con gli studenti? Ha introdotto una nuova prospettiva problematizzando l'eredità delle vostre discipline?

Ho incontrato il femminismo prima attraverso i libri. Non ricordo chi mi mise in mano De Beauvoir tra le medie e il ginnasio; al liceo Milly Ferraris, una militante del PDUP che è stata importantissima per la mia formazione, mi passò Irigaray. Ho divorato tutto quello che ho trovato, sempre in bilico tra emancipazione e liberazione (vengo dalla FGCI e poi dal PCI), tra operai e stereotipi di genere.

La battaglia delle donne con cui ha coinciso la mia adolescenza è stata quella per la legge sulla violenza sessuale, ho assaggiato prove di collettivo ed estraneità nelle sezioni di partito.

All'università, dove a Ingegneria mi sentivo (e mi facevano sentire) un pesce fuor d'acqua, ho letto tutto quello che c'era su Donne e Scienza. Nel '90 e '91 abbiamo organizzato da studenti, ingegnere e fisiche, le prime due edizioni del convegno *Donne e Scienza*¹, in primis per rispondere a domande urgenti: cosa ci facciamo qui? Se non abbiamo mai smontato un motorino da piccole, cosa ci ha portato a Ingegneria meccanica?

Di tutto questo cosa porto a lezione e in dipartimento?

¹ Convegno Nazionale "*Donne e Scienza*" - A cura di Paola Alimonti, Menica Antonelli, Luisa Barba, Annunziata D'Orazio, Ilaria Tommasi, Marilena Vendittelli - Facoltà di Ingegneria Università degli Studi "La Sapienza" Roma - I Edizione febbraio 1990, II Edizione febbraio 1991.

Primo, senza dimenticarmi i ragazzi, faccio attenzione alle ragazze.

Insegno in un corso di laurea (Ingegneria clinica) e di laurea magistrale (Ingegneria biomedica) di Ingegneria dove le ragazze non sono poche ma per loro è sempre pronto lo stereotipo: le ragazze sono tante a Ingegneria biomedica perché è vicina a Medicina; poi semmai progettano una TAC o installano risonanze magnetiche o verificano impianti antincendio in ospedale, però nel discorso comune sono lì grazie alla propensione alla "cura", alla "empatia" etc.

Se vedo timidezza le incoraggio, le scelgo come interlocutrici. Nei lavori di gruppo non riconosco immediatamente come leader chi si propone, chi fa il passo avanti, ma provoco e aspetto.

Racconto che nel lavoro incontreranno chi non le riconoscerà, raccomandando di combattere per il riconoscimento ma di fregarsene nel profondo.

Ripeto continuamente di ascoltarsi, di chiedersi cosa piace loro veramente.

Praticamente dico a loro quello che cerco di rammentare per me.

E credo che questo arrivi, perché le ragazze mi cercano e mi raccontano. Di molestie da compagni e professori, di fidanzati violenti, di fatica enorme per andare avanti. Alla fine, laureate magistrali a pieni voti in Ingegneria, tentennano un attimo e mi dicono che forse preferiranno provare la strada dell'insegnamento nelle scuole. Poi la paura passa, fanno l'Esame di Stato, vanno in grandi e piccole aziende, sono contente. Speriamo le paghino.

Poi, raccomando ai ragazzi di non giocare sporco, che se una vale le andrà riconosciuto. Di non approfittare dell'oggettivo vantaggio dato dall'appartenere al vecchio club di quelli che giocano a calcetto o hanno fatto il militare a Cuneo.

Perciò sì, penso che la mia relazione con le studente e gli studenti sia pienamente informata della mia scelta femminista.

E anche la relazione con le colleghe e i colleghi.

Osservo le donne con curiosità e aspettativa, cercando, come posso, di non cadere nella trappola di volerle più brave, più buone, più rivoluzionarie di quanto non farei con un uomo.

D'altro canto, rivendicando la possibilità di dichiarare che, ordinaria o meno, se una è cretina è cretina, così come se uno è cretino è cretino, ordinario o meno.

E mantenendo una certa idiosincrasia per quelle che dicono "io non sono mai stata discriminata in quanto donna".

Per la mia attività scientifica ho smesso di pormi la domanda che da studenti ci facevamo. Se c'è un modo differente di fare scienza, differenti domande poste, differenti curiosità.

Anche perché c'è sempre il rischio di attribuire nuove etichette, in tempi in cui riprende forza e vigore un approccio deterministico di sapore antico, ancorché arricchito da innovative conoscenze.

Negli anni mi sono più interessata alle differenze di potere, alle dinamiche sociali, alle pratiche più che alle teorie.

Per quanto riguarda la questione se il femminismo abbia introdotto una nuova prospettiva problematizzando l'eredità delle discipline, posso dire che il mio settore scientifico disciplinare ha a che fare, tra l'altro, con i problemi legati ad ampio spettro all'energia, compresi la povertà energetica, i comportamenti in quanto utenti, i rischi legati al cambiamento climatico. E ha a che fare con il corpo, dato che ci occupiamo di impianti per il benessere termoisolometrico e per la qualità dell'aria. Ci sarebbe margine, volendo, per indagare con uno sguardo di genere. A volte con alcune colleghe se ne è parlato e qualche passo si è fatto. Ma spesso mi scontro con la loro paura di non essere prese sul serio dagli uomini del settore, cioè quelli che contano: oggettivamente per il potere che hanno di farti o non farti fare carriera (e con questo bisogna sicuramente fare i conti), ma anche soggettivamente, perché è il loro apprezzamento quello importante per loro, non quello delle donne (e su questo, su perché e quanto sono di valore gli interlocutori e non le interlocutrici, con una postura che è quella della subordinazione, le donne dovrebbero interrogarsi).

Sulla paura vorrei dire una cosa. Il femminismo (le femministe) non ha avuto paura di osare.

A me sembra che ultimamente non si osi.

Uno storico, Alessandro Barbero, in un'intervista² si chiede se ci siano differenze strutturali tra uomo e donna in termini di aggressività spavalderia e sicurezza di sé che ci rendono più difficile avere successo in certi campi. La teoria è condivisa da molti tra i miei colleghi e da molte delle mie colleghe.

Che siamo meno sicure di noi stesse credo sia un fatto. Che sia una differenza strutturale credo sia una bestialità. Che sia questo a rendere difficile il successo, invece che la chiusura dei club privati al nostro ingresso, lo trovo discutibile.

² Intervista a "La Stampa" del 21 ottobre 2021.

Ma soprattutto, possiamo dire pacatamente che in tutti gli ambiti, compresa l'Accademia, proprio perché Barbero ha ragione (serve l'aggressività per avere successo) la probabilità di incontrare un bullo mediocre è decisamente maggiore di quella di incontrare un competente saggio e autorevole? Basta dircelo. O abbiamo paura di offendere i colleghi?

Nella mia facoltà, per alcune donne e alcuni uomini (più uomini che donne), le donne in generale (con le solite eccezioni) non sono compatibili con il vero potere, e alla fine *vis grata puellae*. Qualche tempo fa un fisico³ criticò le fisiche che si occupano di genere e scienza invece di fare scienza, affermando che ciò avviene perché nel fare scienza sono meno brave degli uomini.

Ciò ci fornisce, se ce ne fosse ancora bisogno, un'importantissima indicazione: i pregiudizi tra gli uomini e tra le donne, anche di scienza, permangono; e questi pregiudizi possono essere agiti e portare conseguenze, per esempio nelle fasi di reclutamento o di carriera di chi fa scienza. Perciò è ineludibile una riflessione, sì sulla rappresentanza di genere nelle commissioni di concorso, ma anche e soprattutto sulla necessità di un ritorno ai concorsi con prove scritte, anonime, e a valutazione, anonima, degli indici bibliometrici autodichiarati.

Un lavoro molto bello di Giulia Zacchia⁴, che è un'economista, analizza la carriera accademica delle donne in ambito economico in relazione alle citazioni, ai tempi di pubblicazione etc. Nei vari settori scientifici e tecnologici le donne dovrebbero cominciare a interrogarsi sulla questione del potere. È da posizioni di potere che si può dire cosa è dentro e cosa è fuori (da) una disciplina.

2. Secondo voi in che modo, al di là della vostra esperienza individuale, il femminismo ha generato un nuovo linguaggio all'interno dell'accademia?

Credo il femminismo abbia generato un nuovo linguaggio all'interno dell'accademia lì dove sono arrivate le femministe.

In facoltà dove l'accesso non era vietato, fischiettando tra le altre le femministe sono entrate e hanno cambiato faccia alle discipline.

Non credo che il *mainstream* sia cambiato.

³ Alessandro Strumia, CERN 2018.

⁴ Zacchia 2021.

Ma penso che non sia più possibile prescindere dalle elaborazioni delle donne e dagli sguardi di genere che contaminano le discipline in molti ambiti.

Dove l'accesso era, se non vietato, precluso, le poche donne che sono entrate, certamente pioniere, certamente innovatrici, non erano femministe.

E perciò non hanno guardato la disciplina come sessuata, non l'hanno voluta/saputa ripensare.

Forse hanno modificato il modo, l'attitudine⁵, hanno cambiato il vissuto nelle facoltà, e negli anni hanno scoperto e hanno esplicitato la discriminazione, ma non hanno intaccato il linguaggio dell'accademia.

E le riflessioni su donne e scienza, donne e matematica etc. non arrivano ancora a modificare il canone.

Io ho rinunciato a chiedermi se c'è un modo femminista di fare l'Ingegneria, un modo femminile di pensare la Scienza delle costruzioni, al di là della riflessione politica sulla presenza e sul potere. Si fanno le cose, si va avanti.

Rifletto però sul fatto che una lezione appresa è quella sul partire da sé, che è anche partire dalla curiosità, o dal disagio, da ciò che manca.

Se penso che gli impianti non tengano conto delle esigenze del corpo femminile e questa cosa non mi quadra, o se individuo una carenza nello sguardo su tutti gli aspetti energetici, procedo, ci lavoro; d'altronde il pensiero scientifico (perché c'è il pensiero delle donne, c'è il pensiero scientifico e c'è un modo di tenerli insieme) si svolge a partire da cosa non quadra e cosa manca, dal non coerente, dal non spiegato.

Se un nuovo linguaggio non è stato generato in tutte le discipline, è però la messa in discussione delle parole che il femminismo ci ha insegnato. Io ce l'ho con la parola "eccellenza"; "vieni a studiare a Ingegneria, se sarai eccellente vedrai che diventerai come ... (segue elenco di *role models*)", "le ragazze raggiungono risultati eccellenti nelle discipline STEM": sono tutti modi di comunicare, ancora una volta, che quel contesto non è il tuo, a meno che tu non sia eccezionale (cioè che tu, appunto, costituisca un'eccezione). Rivendico per le ragazze il diritto alla stessa normalità di cui possono godere i ragazzi; a un ragazzino

⁵ Negli anni '80, mia madre, Maria Cappelli, per provocazione e protesta contro l'inconcludenza di certe discussioni, durante il Consiglio di Facoltà di Ingegneria lavorava a maglia, mostrando platealmente di produrre qualcosa di concreto.

non si dice che può studiare Ingegneria a patto che sia eccellente, gli si dice solo che deve studiare molto e non perdere tempo.

Un'altra parola che dovremmo decostruire anche con sguardo di genere è valutazione, uscendo dalla trappola del "non va bene così come è fatta, ma se ben attuata porta a conseguenze positive"⁶.

La valutazione fissa uno standard e realizza un semplice circuito di controllo e regolazione, come un servosterzo o un tornio a copiare. Si fissa un profilo, un sensore trasmette la misura, il regolatore dà conto dello scostamento, l'attuatore ti corregge e avvicina allo standard il tuo comportamento. La questione non riguarda solo il problema democratico di chi fissa lo standard e con quali obiettivi, ma sta nell'accettare o non accettare il cambio di paradigma che asserve la ricerca, la curiosità e le attività che da tale curiosità sono animate a un output atteso, che uniforma le discipline al loro interno, orienta i comportamenti e riduce la libertà.

3. In quale misura avete avvertito l'esigenza di condivisione della storia e dell'esperienza femminista, in particolare da parte delle studentesse/colleghe, soprattutto delle più giovani?

Ho riscontrato un'esigenza di condivisione da parte delle ragazze quando hanno sbattuto la faccia sulla violenza e la discriminazione, quelle vere. Quelle per cui il fidanzato ti impedisce di studiare, ti violenta e cerca di farti restare incinta per farti smettere con l'università. Allora ti interroghi sulla libertà delle donne.

A volte intravedo l'estrema violenza che stanno subendo, anche da parte di amici e fidanzati, all'interno di contesti soffocanti, e vedo che, come in una rivelazione, accostano il loro vissuto alle notizie sui femminicidi.

Ma se per fortuna non ti succede questo, il femminismo non interessa.

Non ti interroghi sulla soffocante esigenza di controllare continuamente il trucco, il vestito, la posizione in cui ti siedi, che ti accompagna tutti i giorni tutto il giorno e che ti distrae dallo studio, dalla concentrazione, dalla consapevolezza dei tuoi desideri.

Non ti interroghi sulla pressante raccomandazione a non perdere la femminilità.

Poi ti accorgi dei forum di ingegneri e su quello che ti dicono (che gli rubi il lavoro!), nelle aziende ti pagano di meno, ma di femminismo non sai niente, perciò, resti a cavartela da sola.

⁶ Vedi Vidaillet 2018.

A volte intravedo, in coloro che mi accordano il privilegio di farsi intravedere, l'estrema fatica e la solitudine, perché venire a Ingegneria va contro, a ogni passo, quello che ci si aspetta da te.

A ogni passo le ragazze procedono verso una carriera che darà loro dei soldi, farà coordinare persone, consentirà autonomia; quindi, a ogni passo devono andare contro tutto ciò che esternamente e internamente afferma che l'autonomia non è femminile, che il potere non è femminile. Ogni uomo che fa gli stessi passi, a ogni passo verso l'autonomia, l'autostima, i soldi è incoraggiato ad andare avanti.

Di tutto questo le ragazze non sono consapevoli, non possedendo gli strumenti politici di cui altre generazioni hanno potuto disporre e in questo senso penso che il femminismo non sia arrivato.

Forse le colleghe di Filosofia riscontrano nelle ragazze maggiore consapevolezza, perché alcune discipline (filosofia, letteratura etc.) da molto tempo, anche grazie al femminismo, si interrogano su se stesse. Le discipline ingegneristiche non lo fanno, non c'è autoriflessione e il tentativo dei gruppi di studio su donne e scienza è sempre stato anche questo, tentare un lavoro di auto-osservazione.

Ho visto plasticamente, osservandone i corpi, quanto diversamente ragazze e ragazzi si sentano autorizzate e autorizzati a stare nella facoltà, a prendere la parola, e quanto ciò che scrive Sandberg⁷ sia vero.

Tre ragazze e un ragazzo entrano con me in una piccola sala riunioni per sostenere l'esame. Il ragazzo entra dietro di me e si mette subito seduto al tavolo ovale, sul lato corto (come fosse un capotavola), perché ha preso possesso dello spazio senza difficoltà o indugi (in presenza di un professore che però è una donna?). Le ragazze restano sulla porta, in attesa che io dica "prego entrate", e una volta entrate si schierano lungo il muro, sedendosi al tavolo (sul lato lungo) solo dopo il mio "accomodatevi". All'esame vanno molto meglio e sicuramente impareranno a cavarsela ma rimane la solitudine e la mancanza di strumenti teorici per interrogarsi, che io e le altre avevamo all'inizio dell'università.

D'altronde, non appena l'atteggiamento è più sicuro, il rischio di pagarla cara è reale.

Durante una seduta degli Esami di Stato per l'abilitazione alla professione, una ragazza (proveniente da un Corso di Studi diverso da quello in cui insegno e per il quale ero membro delegato della Com-

⁷ Sandberg 2013.

missione) viene interrogata per prima, con tutta la Commissione disposta a semicerchio attorno a lei (*layout* che è stato prontamente modificato per i candidati successivi) e risponde alle domande, tentando di argomentare all'incalzare delle obiezioni. Al momento di attribuire il giudizio, i commenti sulla candidata non vertevano sulla preparazione (che non era eccellente ma era sicuramente buona) ma sul fatto che avesse sfidato la Commissione. Dunque, ci si aspettava da lei che stesse con gli occhi bassi, che mostrasse docilità (salvo poi rimproverarle la scarsa sicurezza di sé). Io c'ero, e ho alzato la voce, perché ritengo che sia in queste occasioni che le ragazze, e il loro merito, vadano difese.

La generazione di un nuovo linguaggio, la trasformazione delle discipline e delle pratiche si attuano anche con il passare alle studenti e agli studenti valori, pratiche, interrogativi soprattutto, passaggi che possono però restare confinati a coloro con cui veniamo a contatto. Penso che nella nostra pratica accademica sia il caso che riprendiamo, se non l'abbiamo ancora fatto (e il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" credo sia assolutamente un'esperienza profonda in questo ambito), il contatto con le colleghe e i colleghi della scuola, superiore e inferiore. Dal canto nostro abbiamo molto da insegnare, visto che facciamo ricerca, e abbiamo molto da imparare, da coloro che sono in trincea con i ragazzini e le ragazzine più piccoli/e in formazione e che praticano una differente relazione didattica etc. Penso che il profondo scambio di idee ed esperienze, e il dibattito permanente e fecondo tra scuola e università che si è svolto negli anni '70 del secolo scorso, si possa riprendere. Che il confronto e la discussione sulle esperienze didattiche della matematica tra università e scuola superiore possa essere esteso a molte discipline e che ciò diventerebbe una pratica politica aperta, in relazione anche alla società nel suo complesso.

Poi oltre che docenti e ricercatrici siamo anche private cittadine e quindi la pratica femminista la si mette in campo con i figli i genitori i vicini di casa, cercando di ricostruire pratiche collettive che sono oggi desuete, non solo per la politica delle donne ma per la politica in generale, non essendoci più i corpi intermedi, le sedi di discussione etc.

Un'ultima considerazione sul linguaggio, che passa per l'uso non sessista della lingua. Un libro del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stato per me illuminante⁸. La grammatica italiana c'è e va usata.

⁸ Sapegno 2010.

Non va forzata per questioni identitarie, per fare politica attraverso di essa, va solo rispettata.

Rispettare la grammatica è un atto trasformativo perché mette fuori gioco i termini grammaticalmente scorretti e conati appositamente per l'esclusione. Termini come banditessa, presidentessa, avvocatessa sono sbagliati e segnalano che il femminile non ha piena cittadinanza in certi ambiti.

Il termine ingegnera esiste, è il termine corretto e va usato, anche se nelle chiacchiere da Bar Sport suscita derisione. E non si chiede alle donne come preferiscono essere chiamate, si usa la grammatica che esiste.

Non interessa me come mi chiamano, se ingegnere o ingegnera, ma le ragazze e le bambine.

Io sono cresciuta con un papà che quando avevo 5 anni tutte le sere mi leggeva *l'Odissea*; me la lesse tutta e io mi appassionavo, soprattutto alla potenza del pensiero, all'uomo versatile e scaltro che volevo essere; io non volevo essere Penelope ma Ulisse (veramente avrei voluto essere Atena, ma Atena era una dea e perciò non alla mia portata) e dovevo fare uno spostamento, uno sforzo di immaginazione e di estraneità per riuscire nell'identificazione. Avevo il problema che tutte noi abbiamo vissuto con supereroi, protagonisti di storie etc.

Mia nipote che va a scuola, e le sue compagne, devono avere tra gli scenari possibili, nei loro orizzonti cognitivi, la possibilità di identificarsi in personaggi, storie, ruoli senza dover inconsapevolmente cambiare genere nella loro testa.

Femminismo e linguistica accademica: il rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere

Cecilia Robustelli

Introduzione

Fra le nuove prospettive di ricerca aperte dal movimento femminista quella relativa all'uso della lingua in relazione ai concetti di sesso e genere è diventata da almeno trent'anni in Italia anche un tema di discussione che ha superato i confini del movimento. Oggi costituisce sia un argomento di riflessione sul piano politico e socioculturale che continua ad aprire nuovi scenari nell'uso della lingua, come confermano anche le recenti proposte linguistiche formulate da gruppi riconducibili al movimento delle donne, sia un tema di ricerca solido e molto frequentato in ambito accademico. In questo lavoro presento, alla luce della mia esperienza didattica e scientifica¹, un succinto panorama degli aspetti della questione che sono stati affrontati in campo istituzionale, didattico e dei media e delle ricadute che ciò ha avuto sull'uso della lingua e in quello degli studi linguistici di ambito accademico, dove ha aperto nuovi orizzonti di ricerca che sono ormai entrati a far parte della disciplina.

1.

Il percorso ormai più che trentennale della riflessione sul rapporto fra lingua, linguaggio, sesso e genere, che all'interno del movimento femminista internazionale era oggetto di discussione fin dagli anni Settanta (Sapegno 2010), sia per le proposte dirompenti rispetto al sistema

¹ Questo articolo rielabora il mio intervento tenuto al Convegno *Memorie, Bussole, Cambiamenti. Didattica e ricerca negli studi delle donne e di genere* che si è svolto all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" il 12-13.11.2021.

della lingua, come quelle elaborate da Monique Wittig², sia per quelle relative al pari trattamento linguistico fra donne e uomini, argomento sul quale circolavano già contributi su molte lingue europee³, in Italia viene improvvisamente portato all'attenzione pubblica con la pubblicazione del lavoro di Alma Sabatini, linguista italiana con esperienze di studio internazionali⁴, *Il sessismo nella lingua italiana* (1987), promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il collegamento della ricerca al forte impegno del governo italiano verso l'obiettivo internazionale della parità fra donne e uomini⁵, l'argomento spinoso, il corpus di quotidiani e riviste italiane su cui l'autrice aveva basato le sue osservazioni, fecero sì che la stampa vi dedicasse ampio spazio, nella convinzione di suscitare l'interesse da parte del grande pubblico. Così infatti avvenne, e la reazione sarcastica o addirittura sdegnata di lettori e lettrici, per la prima volta di fronte a critiche e reprimende sull'uso di una lingua che, secondo l'autrice, avrebbe nascosto e discriminato le donne, rivelò immediatamente che il carattere androcentrico e patriarcale della società italiana, nonostante anni di lotte femministe e l'impegno governativo sui temi della parità, rimaneva intatto⁶. Al contrario, il movimento delle donne sosteneva in tutti gli ambiti la necessità di un rinnovamento radicale della lingua. Grandi firme del giornalismo ridicolizzarono il lavoro di Sabatini, scarnificando le sue osservazioni da ogni presupposto teorico – che era stato invece ampiamente sottolineato dal linguista Francesco Sabatini nella ampia prefazione al libro⁷ – e additandolo come un esempio di prescrittivismismo linguistico. L'impressione negativa suscitata nel grande pubblico vi trovò terreno fertile e sarebbe durata a lungo: «Tanta fatica e poi ti chiamano dottoressa», titolerà *la Repubblica*

² Garbagnoli 2020, pp. 9-11.

³ Si veda la raccolta di saggi in Hellinger M. 1985.

⁴ Alma Sabatini aveva già pubblicato sull'argomento il saggio *Occupational titles in Italian: changing the sexist usage* (1985, pp. 64-75).

⁵ Il volume si apre con uno stralcio dal programma di governo presentato dal presidente del Consiglio Craxi nel 1989.

⁶ Per le reazioni della linguistica accademica alle proposte di Sabatini, a partire da Lepschy 1987, si vedano Fresu 2008 e Robustelli 2018, cap. 4.

⁷ «[Questa ricerca] apre poi una interessante prospettiva di indagine sulle strutture della nostra lingua, così fortemente caratterizzata dalla morfologia e così ricca di pluralismi formali e semantici dovuti alla sua lunga e non decantata diacronia. Molti linguisti, leggendo queste pagine, vedranno attraversata in diagonale da questo studio l'area delle proprie ricerche» (p. 19).

ancora dieci anni dopo»⁸. Il collegamento di Alma Sabatini con il movimento femminista, sottolineato a più riprese dalla stampa⁹, non giovò all'accettazione delle sue proposte da parte del grande pubblico, e questo rappresenta un "nodo" (s)qualificante del rapporto tra cultura femminista e cultura tradizionale che deve ancora essere approfondito.

2.

La reazione del mondo linguistico accademico italiano non fu immediata, nonostante che circolassero numerosi studi sul tema di ambito europeo e statunitense, e che il femminismo stesse acquistando un peso culturale e professionale anche nell'ambito universitario italiano, come era già accaduto con gli Women's Studies all'estero. Ma il tema del sessismo linguistico non era mai stato affrontato dalla linguistica italiana, che aveva altri interessi di ricerca (la storia della lingua, la dialettologia e, per pochissimi, i modelli teorici che arrivavano dagli USA) e alla quale il pensiero femminista sotteso al lavoro di Alma Sabatini rimaneva sostanzialmente estraneo¹⁰. A parte qualche saggio sulle differenze nell'uso della lingua da parte di donne e uomini, di taglio prevalentemente dialettologico, della prima metà del Novecento, e nell'ultimo quarto di secolo le ricerche di Giorgio Cardona di taglio etnolinguistico e antropologico che attestavano l'uso di varietà linguistiche diverse fra donne e uomini nelle civiltà primitive, si era dovuto attendere il saggio di Monica Beretta (1983) *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale*, che esaminava la specificità della "lingua delle donne" in una prospettiva che si distaccava dall'impostazione determinista: la lingua delle donne non veniva studiata come dato oggettivo ma come immagine sociale, e i risultati non venivano ricondotti all'appartenenza sessuale ma interpretati come prodotto di una costruzione sociale. Seguirà il lavoro di Patrizia Violi, (1986) *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, che parte però dalla prospettiva della filosofia del linguaggio più che da quella della linguistica.

⁸ *La Repubblica* 31.8.2000.

⁹ Si veda il libro contro "quelle femministe" che traspare dagli articoli del tempo di Beniamino Placido (testi raccolti in Robustelli 2018, cap. IV).

¹⁰ Ovviamente, con qualche eccezione: cito per tutte Burr 1989.

La prima reazione scientifica al lavoro di Alma Sabatini arriva nel 1987, anno della sua pubblicazione, dall'estero, da un linguista di formazione italiana ma ormai stabilmente residente in Inghilterra, Giulio Lepschy, full professor di Italian Linguistics all'Università di Reading e figura di riferimento nella comunità linguistica internazionale¹¹. Si deve a un suo articolo, nato come una recensione al libro di Alma Sabatini¹², un primo inquadramento del lavoro nel panorama degli studi linguistici. Lepschy introdusse in Italia la nozione di sessismo linguistico ricollegandola alla linguistica inglese e americana e alle posizioni femministe anti-sessiste. Ma soprattutto propose una serie di riflessioni che permettevano di ricondurre gli interrogativi spiccioli posti dal lavoro di Alma Sabatini a problemi generali, già in parte segnalati da Violi¹³, di piena pertinenza della scienza linguistica: il rapporto lingua-pensiero, la nozione di marcatezza, il rapporto tra lingua e cultura/società, la relazione norma-uso, la nascita della categoria del genere grammaticale. Fu proprio grazie al lavoro di Lepschy che il tema del

¹¹ Dell'elaborazione delle idee di Giulio Lepschy nella proposta di Alma Sabatini ho un ricordo personale. Proprio nel 1987 mi trovavo all'Università di Reading e frequentavo il corso di Master in Italian Linguistics sotto la sua supervisione. Durante uno degli incontri settimanali, che consistevano in un colloquio su una serie di questioni morfologiche, dagli studi di Tollemache sui parasintetici alla formazione delle parole secondo il modello generativo di Aronoff, Lepschy mi parlò del lavoro di Alma Sabatini. Era appena uscito, lui l'aveva già notato, letto e ne preparava la recensione. Ne parlammo a lungo e ripetutamente anche con colleghe e colleghi – nel nostro dipartimento di Italian Studies c'era già un Centre for Italian Women's Studies – fui sottoposta amichevolmente a una serie di test (che Lepschy aveva l'abitudine di rivolgere a qualsiasi native speaker di italiano incontrasse) su quelle che allora erano nuove formazioni («come ti sembra *ingegnera?* E *ministra?*») e sull'accordo di genere grammaticale, per il quale Sabatini aveva fatto proposte che contrastavano con la norma grammaticale e che Lepschy giudicava poco "accettabili". Fu quello il mio primo incontro con le proposte di Alma Sabatini, e non potrebbe essere stato migliore, perché in quelle lunghe, dettagliatissime, accurate analisi degli aspetti grammaticali delle proposte di Sabatini che Lepschy aveva la generosità di condividere con me ho imparato a interpretare gli usi della lingua non solo sulla base della loro accettabilità, ma della loro grammaticalità, cioè della loro rispondenza con il sistema della lingua. Solo gli elementi linguistici "ben formati", cioè conformi alla grammatica della lingua di cui fa parte, possono entrare nel sistema della lingua e nell'uso. Proprio perché grammaticali, ho sempre sostenuto l'uso delle forme femminili presentate da Sabatini.

¹² La recensione uscì dapprima in Inghilterra con il titolo *Sexism and the Italian Language* (Lepschy 1987), poi fu ampliata in un articolo pubblicato in Italia con il titolo *Lingua e sessismo* (Lepschy 1988) su una delle maggiori riviste linguistiche italiane, *L'Italia Dialettale*.

¹³ Violi 1986.

*sessismo linguistico*¹⁴ – sul quale Alma Sabatini, scomparsa tragicamente nel 1988¹⁵, non aveva potuto continuare a lavorare – conquistò un proprio spazio nella comunità linguistica italiana. Tra i primi lavori che prendendo spunto da Sabatini affronteranno il tema del sessismo linguistico, favorendo l'individuazione di linee di riflessione e ricerca, la voce *Lingua e sesso* del *Lexikon der Romanistischen Linguistik*¹⁶, una recensione di Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti (1991), e il convegno internazionale di studi *Donna&Linguaggio*, nel quale per la prima volta in Italia si incontrarono approcci epistemologici femministi e temi della linguistica, i cui atti¹⁷ conterranno una cinquantina di contributi sulle possibili rappresentazioni teoriche e metodologiche sottese al rapporto tra linguaggio e femminilità¹⁸.

3.

Questi primi studi scientifici fornirono un prezioso retroterra teorico agli ambienti politici e culturali che intendevano confrontarsi con le proposte di Alma Sabatini – per esempio il mondo delle istituzioni – e alle attiviste femministe, che vi avevano aderito con entusiasmo. Ma offrirono anche nuovi spunti di ricerca agli studi linguistici, in cui si aprirono presto due filoni di studio: uno che privilegiava l'interpretazione del genere grammaticale come categoria grammaticale, l'altro come variabile sociolinguistica¹⁹. Nei lavori che ne seguiranno, tuttavia, l'aggancio esplicito con la prospettiva femminista rimane assente: si esamina l'uso della lingua in relazione alla rappresentazione di donne e uomini, si fa riferimento a Alma Sabatini, ma non ci si interroga per esempio sulle ragioni che "all'improvviso" avevano indotto la Presidenza del Consiglio dei Ministri a pubblicare il un libro di una autrice, nascosta ai più, che sosteneva la necessità di usare termini di genere

¹⁴ Per una riflessione sulla storia del sessismo linguistico e del suo rapporto con il pensiero femminista in Italia si veda la sezione 'Il sessismo nella lingua' nel volume *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole* a cura di Maria Serena Sapegno (Sapegno 2010, pp. 17-29).

¹⁵ Lepschy stesso le renderà omaggio nella nota 4 del suo articolo 'Lingua e sessismo' (1988).

¹⁶ Marcato 1988, pp. 237-246.

¹⁷ Marcato 1995.

¹⁸ Per una rassegna dei contributi linguistici sul tema fino ai primi anni del Duemila rinvio a Fresu (2008).

¹⁹ *Ibidem*, p. 178.

grammaticale femminile in riferimento a donne. Non traspare, dagli studi linguistici sul sessismo linguistico, la consapevolezza che questa richiesta si legava a un fondamentale mutamento di prospettiva nella considerazione del concetto di parità: da parità come uguaglianza, che implicava l'omologazione della donna ai ruoli maschili e pertanto riteneva appropriato definire le donne con termini di genere grammaticale maschile, a parità nel segno del riconoscimento critico delle differenze che si accompagnano all'appartenenza all'uno e all'altro sesso e che richiedeva le forme femminili. Non si fa menzione della teoria della differenza che da Irigaray (1974) in poi richiedeva di "decostruire" la lingua, di metterne in luce gli aspetti e gli usi sessisti, e di affermare la presenza delle donne attraverso un uso della lingua che le renda "visibili", permettendo di costruire un immaginario dell'identità femminile più rispondente al percorso compiuto dalle donne nella società. Le ragioni per le quali abitudini linguistiche fino ad allora ritenute normali e codificate dalle grammatiche, come l'uso di termini maschili in riferimento alle donne o di stereotipi negativi, si caricassero ora di un significato "sessista"²⁰, rimanevano vaghe, né avevano risonanza negli studi linguistici sul tema del sessismo le azioni per la promozione delle donne sul piano politico e culturale, che avevano contribuito a individuarne la funzione discriminante, degli usi linguistici sessisti a partire dalla prima Conferenza Internazionale sulle Donne a Città del Messico, che avrà al centro il tema dell'uguaglianza e l'eliminazione delle discriminazioni sessiste, e dalla stipula, nel 1979, della CEDAW (*Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women*), entrata in vigore in Italia nel 1985.

4.

Ma ormai la questione era stata posta, il seme era stato gettato e avrebbe germogliato in diverse varietà e usi della lingua italiana, sebbene – come si vedrà negli anni successivi – con grande lentezza e magri risultati. Se ne vedono presto i primi segni. Le stesse istituzioni che avevano promosso il lavoro di Sabatini vengono richiamate direttamente

²⁰ Nel 1975 Gayle Rubin (1975) introduce il «"sex/gender system"», inteso come «the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied» (p. 159). Nascono da questo approccio gli studi sul sessismo linguistico, che approderanno anche in Europa (Hellinger, ed., 1985), inclusa, come è noto, l'Italia (v. più avanti).

alla necessità di evitare un linguaggio che discrimini le donne già nel 1993 dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* promosso dall'allora Ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese²¹, al quale si riferiranno nel 2012 le *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (Robustelli 2012), oggi adottate da molte amministrazioni pubbliche.

Il settore dell'educazione viene interessato direttamente alla fine degli anni Novanta dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 27 marzo 1997 *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne*²² che sollecita la formazione di una cultura della differenza di genere e chiede di recepire, nell'ambito delle proposte di riforma della scuola, dell'Università e della didattica, i saperi innovativi delle donne. Si inserisce in questo solco il progetto POLITE (Pari Opportunità e libri di testo) che riconosce «la valenza decisiva di un'azione educativa impegnata a dare valore e visibilità ai soggetti, ai percorsi, alle culture, alle competenze di entrambi i generi»²³, e mette in luce il ruolo svolto dal linguaggio per l'affermazione della cultura delle pari opportunità, obiettivo fondamentale dello sviluppo sociale e dei processi educativi. Fu quella l'occasione per fare il punto, con l'articolo *Lingua e identità di genere* (Robustelli 2000), inserito nel primo dei due *Vademecum*, che presentavano i risultati della ricerca, sulla necessità di adottare nella pratica didattica e nei libri di testo un linguaggio non sessista e discriminatorio, ma orientato alla costruzione dell'identità di genere per contribuire alla formazione di una coscienza linguistica critica²⁴.

I media italiani allentano lentamente le maglie della prassi che imponeva il linguaggio androcentrico, rendendo invisibili le donne, per

²¹ Cap. IV, *Uso non sessista e non discriminatorio della lingua*. Al *Codice di Stile* collaborò anche Tullio De Mauro, dei cui interventi si sente l'eco nella formulazione delle riflessioni e dei suggerimenti linguistici.

²² La Direttiva consegue al programma di azione adottato dalla Quarta Conferenza Mondiale delle Donne di Pechino (14-15 settembre 1995) e al Quarto Programma d'Azione a medio termine per la parità e le pari opportunità tra donne e uomini (1996-2000) dell'Unione europea.

²³ Serravalle 2000, p.11.

²⁴ Il progetto POLiTe aveva anche promulgato un *Codice di autoregolamentazione*, cui avevano aderito gli editori iscritti all'Associazione Italiana Editori, volto a garantire che nella progettazione e nella realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici dedicati alla scuola vi fosse il rispetto delle problematiche legate alla costruzione dell'identità di genere. Da qui l'inserimento nel colophon dei testi didattici di un rimando alla consapevolezza della necessità di un uso non sessista della lingua. Su "La didattica delle discipline in una prospettiva di genere" rimando a Sapegno 2014.

avvicinarsi a usi linguistici che permettano una comunicazione più fedele della realtà presente. Ma la rappresentazione di genere nell'informazione Rai e anche dei giornali continua a essere inadeguata²⁵. E relativamente poco ha potuto cambiare il tentativo dell'Associazione Giulia che nel 2014 promuove la pubblicazione di una guida *Donne, grammatica e media*²⁶ intesa a fornire "Suggerimenti per l'uso dell'italiano". La stampa reagisce con interesse, gli articoli sul libro abbandonano, fin dal titolo, i toni ironici e sarcastici che avevano accompagnato vent'anni prima la presentazione del lavoro di Alma Sabatini per adottare quelli della condivisione e della consapevolezza, ma le oscillazioni nel definire le donne al maschile e al femminile continuano.

5.

Oggi si può sostenere che nell'uso della lingua qualcosa è cambiato nella rappresentazione della donna perché "in qualcosa" sono cambiate la società, la politica e la cultura. Anche per questo il tema non è più prerogativa degli studi femministi. All'azione del movimento delle donne si è affiancato lo sviluppo di politiche istituzionali, come le azioni positive conseguenti all'adozione a partire dagli anni '90 da parte dell'Unione europea di una agenda delle questioni di genere, che impegnava gli stati membri a concrete politiche per l'uguaglianza di ruoli e diritti, sulla scia dell'azione di *mainstreaming* raccomandata dalla Conferenza di Pechino. Le politiche di genere hanno assunto nella società, e non solo sulla carta, un ruolo trasversale, e la stessa attuazione di un percorso di parità richiedeva un linguaggio non discriminante. Sono nate associazioni per la parità di genere e contro le discriminazioni, reti di professioniste e di imprenditrici, trasversali rispetto al mondo della politica e dell'associazionismo, che hanno adottato quello che oggi si definisce "linguaggio di genere". Le università hanno attivato corsi di Gender Studies (già previsti all'estero da decenni) e seminari sulle questioni di genere, prevedono la presenza di una/un delegata/o Pari Opportunità in ogni dipartimento, hanno promosso in collaborazione con i CUG la redazione di linee guida sul linguaggio. Nel 2018 la CRUI ha istituito la *Commissione sulle Tematiche di genere* con l'obiettivo di diffondere azioni e interventi volti

²⁵ I lavori sul tema sono numerosi, mi limito a ricordare Saveria Capecchi 2006, 2018 e Elisa Giomi e Sveva Magaraggia 2017.

²⁶ Robustelli 2014.

a favorire la parità tra uomo e donna in tutti i comparti del sistema universitario, che comprende fra le aree di analisi e approfondimento anche il linguaggio di genere.

Ma il cambiamento nell'uso della lingua, tuttavia, non è organico né strutturato o sistematico, come invece dovrebbe essere in una società proattiva al radicamento di nuovi rapporti tra donne e uomini all'interno della società. Il linguaggio quotidiano della lingua rivela una società ben diversa, che continua ad associare l'identità maschile a ruoli di potere, relegando quella femminile a ruoli tradizionali di cura. Ora non mancano più le parole per definire le donne che rivestono ruoli istituzionali apicali, ma i media (non solo la stampa giornalistica, ma anche web, fumetti, programmi radio e tv) continuano a riflettere le nozioni di mascolinità e femminilità tradizionali, modelli di genere basati su una differenza di potere tra uomini e donne, rafforzandoli intatti nell'immaginario collettivo. L'adozione di strategie di sessismo "benevolente", nelle sue diverse gradazioni, rende meno percettibile il processo di svalutazione dell'identità femminile (lo stesso che avviene nella vita reale) ma raggiunge ugualmente il suo scopo.

Sembra soprattutto che l'esigenza di rappresentare nella lingua la soggettività femminile sia per le nuove generazioni meno forte rispetto a trent'anni fa. L'obiettivo si è spostato alla rappresentazione di altre soggettività oltre a quella femminile e maschile, una posizione che riecheggia la teoria *queer* di Judith Butler (2004) e che è stata adottata dai gruppi LGBTQI+ e transfemministi italiani con l'obiettivo di rendere la lingua più inclusiva, una questione già affrontata per altre lingue, come inglese, francese, tedesco e anche svedese²⁷. In Italia si era già diffuso in modo informale l'uso dell'asterisco, al posto della desinenza che indica il genere grammaticale, per riferirsi al genere maschile e femminile, ma non era abbastanza. Nel 2017 la rappresentanza italiana del gruppo transfemminista Non Una Di Meno (NUDM) aveva dichiarato nell'introduzione al *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*: "abbiamo scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile ma anche la @ per segnalare la molteplicità delle nostre differenze".

La proposta fu ripresa sui social con una modifica: sostituire le desinenze grammaticali con il simbolo dello *schwa* "ə" per rendere la lingua più inclusiva e permettere di esprimere tutte le soggettività. Si

²⁷ Fragard, Le Tallec 2021; Giusti 2022, pp.12-13.

tratta di una proposta irricevibile per una serie di ragioni linguistiche già discusse in altra sede (Robustelli 2021), ed è probabile che essa venga fortemente ridimensionata perché non si concilia con il sistema della lingua e quindi può avere una applicazione molto limitata: tutte le caratteristiche che mettono in evidenza come sia stata formulata senza una adeguata conoscenza scientifica della grammatica italiana come traspare anche dai commenti di De Santis (2022, 2022a). Ma essa ha fatto presa sul femminismo delle nuove generazioni, che intendono sostituire al binarismo di genere un concetto di genere che includa soggettività “altre” rispetto a quella maschile e a quella femminile, e ritiene di averne trovato l’espressione attraverso la cancellazione del genere grammaticale, perché esso riconduce irrimediabilmente alla dicotomia maschile e femminile.

Personalmente ritengo che la classificazione sessuale operata dall’assegnazione del genere grammaticale (il maschile rimanda a esseri maschili, il femminile a esseri femminili) non sia automaticamente sovrapponibile all’identità di genere, essendo qualunque persona libera di aderire alle caratteristiche di genere che ritiene più rispondenti a sé. E credo anche che quella parte di esseri femminili che vuole essere identificata come tale debba ancora avere la possibilità di esserlo attraverso l’uso del genere grammaticale femminile. Inoltre sono convinta che la lingua può offrire altre modalità di rappresentazione di eventuali “soggettività diverse” da quella maschile e femminile senza ricorrere a pericolosi (e inutili) interventi sulla grammatica: il sistema lingua non è più o meno inclusivo, lo è invece il modo con cui lo si usa.

Tuttavia ciò che trovo più preoccupante, in questa nuova proposta transfemminista, è il disinteresse verso un uso della lingua che identifica la donna e la rappresenta a favore della sua inclusione in una generica modalità rappresentativa che ne annulla la specificità, proprio come ha fatto per secoli la cultura patriarcale affogandola dentro il cosiddetto maschile neutro, o inclusivo. Il rischio concreto di cancellare ancora una volta la presenza delle donne rende del tutto irricevibile qualsiasi proposta che preveda una conseguenza di questo tipo.

Si rende quindi tanto più necessaria la condivisione della storia e delle esperienze femministe con le/gli studenti e con le colleghe e i colleghi attraverso una profonda riflessione teorica che risulti anche in una nuova rilettura delle politiche di insegnamento e ricerca tradizionali, e ovviamente del linguaggio che ne permette la trasmissione.

Pratiche possibili della formazione: una riflessione a partire dai saperi e dalle culture delle donne

Monica Cristina Storini

Memoria del femminismo e trasmissione

L'incontro con la memoria e la storia del femminismo è avvenuto, per me, attraverso alcune esperienze fondamentali, consistenti nel confronto con il pensiero intergenerazionale rappresentato dalla frequentazione, inizialmente, del Virginia Woolf Gruppo A, poi, del Coordinamento Lesbiche Romane – realtà entrambe attive presso la Casa Internazionale delle Donne – ed infine, a partire dal 2000, con la fondazione e la partecipazione a “Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone”. Quest’ultima esperienza, soprattutto, che è durata per un fertilissimo decennio, mi ha regalato l’idea della centralità della connessione fra corpi, vissuti e differenze di donne di età, cultura e punti di vista dissimili, per me riassumibile nel termine e nella pratica stessa del ‘laboratorio’.

Impostare il processo di insegnamento/apprendimento come un ‘laboratorio’ pone al centro di quello stesso processo l’azione del fare, un fare insieme fra i soggetti che si interconnettono in uno spazio e in un tempo comuni, un fare che diviene ‘relazione’ e che si prospetta come l’esatto contrario di una lezione frontale. Tale qualità rappresenta, a mio modo di vedere, un valore assoluto, che sostituisce la costruzione al già dato ‘a priori’, che lascia uno spazio di indefinito e di possibile, all’interno del quale può nascere una conoscenza dinamica, nuova perché non preordinata e predefinita.

Così intesa, la prassi laboratoriale non parte da un presupposto rigido e imm modificabile, ma dalla disposizione reciproca a ‘costruire’ nel momento in cui ci si incontra, in cui le proprie esperienze e il proprio vissuto entrano in relazione con l’esperienza, il vissuto, il sapere degli

altri e delle altre. Si tratta di una pratica che presuppone di dichiarare il proprio reciproco posizionamento – cioè l'insieme di quei saperi situati che costituiscono le singole identità e che compongono ciò che fa la prassi, l'esperienza e il vissuto quotidiani del soggetto¹; che richiede ad ognuno/a di mettere in gioco tutti i saperi di cui è portatore/portatrice, unitamente a quelli degli altri e delle altre, ma che impone, nel contempo il rispetto e l'ascolto di quello che l'altro/a ha da dire, senza assimilazioni e omologazioni, senza riduzione all'uno.

È, insomma, una pratica che non rinuncia alla disparità. Secondo una vecchia concezione pedagogica l'insegnamento ha bisogno di una situazione 'dispari': per consentire il passaggio di informazione ci deve essere un soggetto dotato di 'un di più' di sapere rispetto agli altri attori del processo di insegnamento/apprendimento, portatori di quel 'di meno' che andrebbe colmato. Il 'surplus' di conoscenza si traduce in una posizione di potere e di controllo sull'uditorio, secondo un'idea di autorità, piuttosto che di autorevolezza.

Se penso alla pratica del laboratorio come ad una relazione reciproca non intendo negare la necessità o la presenza di una disparità; diciamo piuttosto che tale disparità assume una posizione mobile, ovvero sia si può far sì che il 'surplus' di sapere circoli all'interno del gruppo, si può far passare il testimone dell'insegnamento dall'uno all'altro dei soggetti, per farlo ritornare da dove è partito e farlo poi spostare nuovamente. Si tratta di una forma di passaggio/trasmisione della conoscenza su cui hanno richiamato più volte l'attenzione i *Gender studies*: riconoscere il reciproco posizionamento parziale permette lo spostamento e la condivisione dei saperi, nella comune consapevolezza dell'influenza che reciprocamente si esercita. Il laboratorio prevede l'incognita dell'incontro fra saperi diversi, disposti su piani diversi, ma pronti ad interrelarsi per originare una nuova episteme.

Nella mia pratica di insegnamento tento, parimenti, di conservare il 'profumo' del fare, della prassi che l'ha costruito, rispettando le diversità e le irriducibilità, con la consapevolezza, nel contempo, dell'inevitabile influenza che si esercita e di cui si è vittime. Parlare di 'influenza' presuppone sempre la relazione.

Ma vorrei aggiungere ancora qualcosa in più: lungi dall'essere la negazione dell' 'influenza' o dell' 'occultamento' il mezzo per rag-

¹ Per i concetti di posizionamento e di saperi situati cfr. almeno: Rich 1986; Haraway 1991.

giungere una consolante universalità, è, al contrario, accentuando le giunture, le soluzioni di continuità, componendo, ma nel contempo rendendo 'sensibili', le singole soggettività che si può accedere alla ricchezza e alla complessità della conoscenza. La forza di questo metodo, a mio modo di vedere, non sta, dunque, nel negare l' 'influenza', ma nell'assumerla e nel farla diventare elemento operativo della prassi didattica, strumento di costruzione del senso – e uso costruzione proprio nell'accezione di 'fare', cioè di creazione del significato attraverso la relazione all'interno del laboratorio –, un senso che si costituisce non nella riduzione del diverso, ma nella possibilità di tenere insieme le molteplici esperienze e i differenti modi di contribuire alla realizzazione stessa del significato.

Da tale punto di vista direi che un altro degli elementi fondamentali è proprio il fatto che il laboratorio rappresenti per me uno 'spazio', reale e metaforico: uno spazio reale perché appunto è un sito – un'aula piuttosto che le sale di un museo –, ma è anche un luogo metaforico nel senso che è l'esito di una costruzione – per riprendere ancora il termine – che traccia un confine, sempre mobile, all'interno del quale ci si modifica, entrando e uscendo continuamente. Così inteso, il laboratorio non coincide con uno spazio delimitato da una frontiera stabilita una volta per tutte: il suo confine si definisce insieme e anche più volte, lo si può spostare, restringere, allargare e così via. Tale qualità diviene palpabile proprio quando si fa l'esperienza di trasformare la lezione frontale in 'laboratorio': allora si ha la percezione immediata che il confine che si è fino a quel momento creato fra la cattedra e il banco, fra superiore e inferiore, fra autoritario e sottoposto, venga immediatamente spostato e la costruzione del sapere, il testimone del *docere* si passi e si ripassi in continuazione.

Corpi e linguaggio

Stabilire che c'è un'estensione mobile all'interno della quale agiscono i diversi soggetti vuol dire naturalmente presupporre anche che tale spazio sia occupato da 'corpi', altro grande tema del femminismo che mi sembra si proietti nel laboratorio e nel fare dell'esperienza, della prassi elementi della ricerca e del processo di insegnamento/apprendimento. Se alla lezione frontale, schiacciata sul passaggio lineare e dispari della conoscenza, si sostituisce una relazione circolare che delinea e definisce un luogo con un confine sempre mobile, sempre da ridefinire, sempre

da ampliare, non si può fare a meno di notare che tale spazio – come direbbero i *Gender studies* –, mentre traccia una cartografia², una mappa che ne consente il riattraversamento ai soggetti che praticano al suo interno la relazione, ‘prevede’ i – e ‘si genera’ dai – ‘corpi’ che in esso si muovono.

Ed altro si potrebbe aggiungere: se esperienze e vissuto dei corpi nella relazione costruiscono un senso e questa costruzione è – ci direbbero le teorie più recenti – sempre e comunque una ‘narrazione’, vuol dire che il corpo assume ‘un punto di vista’ nel suo discorso. Tale elemento è per me di straordinaria importanza: il punto di vista indica ancora uno spazio e un luogo che si pongono come fuochi, prospettiva dello sguardo, ma impongono anche la consapevolezza di assumere il punto di vista stesso, ‘vedendo’ le lenti che fanno da schermo e si frappongono. La consapevolezza della propria lente, della deformazione che si proietta nell’atto della conoscenza a partire dal proprio punto d’osservazione, dalla propria curiosità così informata di vissuto e d’esperienza, è necessità insita nella pratica che pone al centro della propria azione l’attenzione alla qualità e al ruolo svolti dallo spazio che l’osservatore occupa e da cui guarda, spazio orientato che presuppone e pone una certa vista, una certa prospettiva.

È dunque per me fondamentale, nel processo di insegnamento/apprendimento, essere in grado di individuare il punto di vista, di generare una riflessione capace di percepirlo non solo in ciò che si produce, si legge, si guarda, si analizza, si impara a conoscere e così via, ma anche in chi fa quest’operazione, ricordando che il punto di vista non solo ha un inconscio, non è soltanto storicamente determinato, ma ha anche un *gender*. Credo, in altre parole, che si possa raggiungere una maggiore ricchezza di senso, una maggiore garanzia immaginativa, una maggiore tutela delle differenze, quindi un maggior grado di produttività, di trasmissione e di formazione, quanto più si riduce il tentativo di assimilare, cercando, insomma, di dare ‘voce’ alla varietà.

Si tratta del tentativo di produrre un sapere che non perda mai il legame con la prassi quotidiana, che non neghi la possibilità di costruire conoscenza anche grazie a ciò che si esperisce giorno per giorno, vale a dire grazie all’intera modificazione dell’episteme che il ‘fare’ nel mondo, come il ‘fare’ intellettuale, determina nel soggetto: è il rico-

² Per il concetto di cartografia cfr. Braidotti 2003.

noscimento di un sapere che solo si genera e si forma nel corpo, nello stare e nell'esserci qui, adesso.

L'auspicio – ciò che spero di ottenere in una dinamica che considero intrinsecamente femminista – è allora che dentro lo spazio reale e simbolico nel quale si muovono corpi e voci per costruire un sapere in cui prassi, esperienza, immaginazione, anche presemiotica, acquistino esperienza, costituisca quello che altri avrebbe definito una 'comunità interpretativa'³, un corpo relazionale che pratica il vissuto attraverso il linguaggio, trasformandolo in conoscenza, in sapere condiviso e consegnandolo, attraverso la narrazione, all'esterno di questo spazio circolare.

Si può fare tutto ciò senza modificare profondamente il linguaggio mediante il quale si pone e si costruisce la relazione, tanto più quanto più il codice linguistico non solo 'non è mai neutro', ma porta iscritti a livello di significato archetipi e stereotipi prodotti dal simbolico, innanzi tutto quello patriarcale e fallologocentrico?

È innegabile che alcuni cambiamenti nel linguaggio accademico siano oggi percepibili: si tratta soprattutto di un lessico e di una forma che non utilizza, ad esempio, il maschile sovraesteso, che occulta le differenze – azione, a mio parere preliminare e imprescindibile, dopo millenni di preteso neutro universale, nonché questione che il dibattito attuale ha posto al centro dell'attenzione in maniera spesso provocatoria e profondamente aggressiva⁴ –; che usa contemporaneamente il maschile e il femminile, l'asterisco o lo *schwa*, oggi, in larga parte, adoperati nel cosiddetto linguaggio *politically correct*; che, infine, ricorre a termini come 'marginalità', 'posizionamento', 'differenza', 'declinazione', ecc. – cambiamento lessicale che, naturalmente, talvolta diviene un 'vezzo', senza nessuna seria intenzione di costituire una 'lingua altra'.

La recente esperienza rappresentata dalla diffusione a livello nazionale e internazionale della pandemia da SARS-Covid 19 ha dimostrato in maniera significativa ed inequivocabile come nei momenti di crisi e di difficoltà a livello sociale i soggetti fragili e marginali siano i più esposti a subire comportamenti repressivi, violenti e discriminatori e divengano vittime di brutali aggressioni verbali e linguistiche. Ciò si è potuto verificare, in particolare, per le donne – maggiormente esposte alla violenza domestica e costrette a ritornare alla priorità del lavoro

³ Fish 1987.

⁴ Gheno 2019.

di cura a causa del lockdown e delle limitazioni imposte alla socializzazione –, per i soggetti appartenenti a culture altre – indebitamente considerati ‘untori’ e/o usurpatori di diritti, tanto più quanto più diminuiscono drasticamente a livello nazionale per tutti –, oppure per quanti manifestino orientamenti sessuali non normati, avvertiti come latori di corruzione morale. Tali comportamenti sono l’esito pratico di rappresentazioni e autorappresentazioni simboliche, della diffusione nella società di modelli e di strategie narrative, di archetipi e stereotipi elaborati e trasmessi a livello storico-culturale, posseduti più o meno consapevolmente e altrettanto più o meno consapevolmente introiettati, modelli che contribuiscono a legittimare/delegittimare i soggetti stessi e a potenziarne/indebolirne l’identità. Il linguaggio se ne fa portatore, trasmettendo, rafforzando, ma anche creando varianti e nuove forme linguistico-oppressive.

Non si tratta, dunque, soltanto di combattere l’attuale assetto della lingua, quanto di operare una profonda modificazione del pensiero che origina la lingua stessa e che trasformi il codice comunicativo non in un banale cedimento ‘alla moda’, ma in una consapevole scelta di rispetto, valorizzazione e resa delle differenze. La formazione ha, anche da questo punto di vista, una grossa responsabilità.

Una riflessione, per concludere

Vorrei chiudere il mio discorso con una considerazione più generale. Certamente la disparità circolare – di cui parlavo precedentemente – è anche faticosa, poiché prevede posizioni dispari, una superiorità e un’inferiorità. Tuttavia, talvolta ciò prelude alla legittimazione da parte dell’ ‘altra’ e quindi prepara al passaggio di testimone. Nella cultura e nei saperi delle donne la fatica di una circolarità dispari può essere, anzi il più delle volte decisamente è, una pratica economica e vantaggiosa, perché sempre momentanea e reciproca. Ma bisogna essere consapevoli che anche in questo caso il canone tradizionale non legittima tale visione ‘dissenziente⁵’ della costruzione del sapere. Oltre la ‘fatica’ di una disparità circolare, continuamente mobile, dobbiamo ricordare che le generazioni, che formiamo e a cui cerchiamo di trasmettere – in dialogo relazionale – il nostro punto di vista parziale, si scontreranno contro un’accademia fortemente vincolata ai metodi e ai canoni tradi-

⁵ Uso il termine nell’accezione adottata da Bracchi 2003, pp. 7-11.

zionali, convinta dell'assoluta mancanza di scientificità di tutto ciò che si lega ai *Women's and Gender Studies*, anche quando sembri apparentemente proclamare il contrario o indulga a considerare e studiare perfino i soggetti marginali, interessandosi, per esempio, della scrittura femminile.

Dal punto di vista dell'etica e della politica che soggiacciono alla responsabilità di chi è parte attiva nella formazione, nella costruzione del sapere e nella sua trasmissione, è bene ricordare che passare ad altri/altre la passione per un metodo "dissenziente" significa far nascere una passione anche non-economica nella trasmissione, proiettare l'immagine di una felicità che, almeno per ora, non sembra abbia un futuro certo. Il gesto politico consiste, dunque, nel tentativo di definire uno spazio, un luogo, possibilmente dentro l'istituzione – proprio come ha fatto e fa il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" – in cui assieme alle altre, appartenenti a generazioni diverse, si possa costruire un discorso dissenziente, non solo sulla letteratura, ma anche sul metodo, costituire una 'rete' che dia voce, corpo, esistenza, visibilità, valore alla ricerca e all'insegnamento delle donne in Italia, anche in termini di carriera.

La cultura e i saperi delle donne hanno già dato molto. In questo caso specifico non mi sentirei di perseguire tanto l'affrancamento dal già pensato, quanto il recupero – o forse, l'introduzione nel circuito *mainstreaming* – di ciò che è stato prodotto, attraverso un inserimento, per così dire, 'opaco', che faccia resistenza, che costringa a vedere limiti, confini, eccentricità, che non assimili, ma che affranchi e distanzi, in un *continuum* di relazioni e differenze. E, questo, mi sembra, resta ancora del tutto – o in gran parte – da compiere.

Bibliografia *Memorie*

- BERETTA, M. (1983), *Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale*, in ORLETTI, F. (a cura di), *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, p. 215-240.
- BRACCHI, C. (2003), *La letteratura come dissenso*, in *Le dissenzienti. Narrazioni e soggetti letterari*, a c. di BRACCHI, C., Manni, San Cesario di Lecce, pp. 7-11.
- BRAIDOTTI, R. (2002), *Nuovi soggetti nomadi*, Sossella, Roma.
- BRAIDOTTI, R. (2003), *In metamorfosi*, Feltrinelli, Milano.
- BRUNDIN, A., CRIVELLI, T., SAPEGNO, M. S. (2016), (a c. di) *A Companion to Vittoria Colonna*, Brill, Leiden-Boston.
- BURR, E. (1988), *Linguistica femminista e segni linguistici al femminile*, in MARCATO G. (a cura di), *Lingua, dialetto, processi culturali. Atti del Convegno di studi Sedico (BL), Villa Patt - Sappada/Plodn (BL) 21-24.9.1997*, Amministrazione Provinciale di Belluno, pp. 121-124.
- BUTLER, J. (2004), *Undoing Gender*, Routledge, London-New York (trad. ital. *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano-Udine, 2014).
- CAPECCHI S. (2018), *La comunicazione di genere*, Carocci, Roma.
- CAPECCHI, S. (2006), *Identità di genere e media*, Carocci, Roma.
- CARDINALETTI A., GIUSTI G. (1991), *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini*, in "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", 13, pp. 169-189.
- CERESA, A., *Alice Ceresa: Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile*, a c. di CRIVELLI, T. (2020), Nottetempo, Milano.
- Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, (1993), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Confini (in)valicabili*, "DWF" 2013 (3).
- CRIVELLI, T. (2007), *L'eccezione che non fa la regola. Riflessioni sul rapporto fra scrittura femminile e canone*, in *Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, a c. di RONCHETTI, A., SAPEGNO, M. S., Longo, Ravenna, pp. 39-52.

- CRIVELLI, T. (2014), *La donzelletta che nulla tema. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Iacobelli, Roma.
- CRIVELLI, T., CAMIOTTI, S. (2017), *Che razza di letteratura è? Intersezioni di diversità nella letteratura italiana contemporanea*, Università Ca' Foscari, Venezia.
- DE BERNARDIS, I., PERROTTA, A., SAPEGNO, M.S. (a cura di) (2017), *Critica clandestina? Studi letterari femministi in Italia. Atti del convegno, Sapienza Università di Roma, 3-4 dicembre 2015*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- DE SANTIS, C. (2022), *L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata*, in "Treccani Lingua italiana", 9 febbraio 2022. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html?fbclid=IwAR10kqL5XIMEohVTXeQ94gCvbNx3USe-62nx55E5hbznuNSJAEC6wonGPIU
- DE SANTIS, C. (2022a), *Emancipazione grammaticale, grammatica ragionata e cambiamento linguistico*, in "Treccani Lingua italiana", 21 marzo 2022. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html
- FAGARD, B. LE TALLEC, (a cura di) (2022), *Entre masculin et féminin*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris.
- FISH, S. E. (1987), *C'è un testo in questa classe?*, Einaudi, Torino.
- FRESU, R. (2008), *Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)*, in "Bollettino di Italianistica", I, pp. 86-111.
- GHENO, V. (2019), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, effequ, Roma.
- GIOMI, E. MAGARAGGIA, S. (2017), *Relazioni brutali*, il Mulino, Bologna.
- GIULIANI, F., SAPEGNO, M.S., STORINI, M.C. et al. (2002), *Laboratorio di letture «Sguardosulledifferenze»*, in "DWF" Spazio, 3-4, pp. 89-126.
- GARBAGNOLI, S. (2020), *Nel cantiere letterario di Monique Wittig: il linguaggio come un'arma a doppio taglio*, in FEOLE, E., *Corpo a corpo con il linguaggio. Il pensiero e l'opera letteraria di Monique Wittig*, ETS, Pisa 2020, pp. 9-11.
- HARAWAY, D. (1991), *Situated Knowledge: The Science Question in Feminism as a Site of Discourse on the Privilege of Partial Perspective*, in "Feminist Studies", 14, 3.
- HELLINGER, M. (a cura di) (1985), *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: internationale Perspektiven*, Westdeutscher Verlag GmbH, Opladen.
- IRIGARAY, L., *Speculum. Dell'altro in quanto donna*, a c. di MURARO, L. (2017), Feltrinelli, Milano.
- LEPSCHY, G.C. (1987), *Sexism and the Italian Language*, in "The Italianist" VII, pp. 158-69.
- LEPSCHY, G.C. (1988), *Lingua e sessismo*, in "L'Italia dialettale", 7, pp. 7-37. *Libertà - i percorsi del femminismo*, "DWF" 2011 (3-4).
- MARCATO, G. (1988), *Italienisch: Sprache und Geschlechter. Lingua e Sesso*, in Holtus, G. et alii, (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, IV, Niemeyer, Tübingen, pp. 237-246.
- MARCATO, G. (a cura di), 1995, *Donna & Linguaggio*, Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno), CLEUP, Padova.
- Modelli femminili*, "DWF" 2010, 3-4.

- PASSARELLI, M.A., SCLOCCO, I. (2020), *Donne e sport, un altro genere di gioco*, in *Scatenate. Quelle che lo sport...* "DWF" 2021, 1, pp. 49-53.
- RICH, A. (1986), *Notes Towards a Politics of Location*, in Ead., *Blood, Bread and Poetry*, Virago, London.
- ROBUSTELLI, (2021), *Lo schwa al vaglio della linguistica*, in "Micromega" 2021 (5), pp. 6-18.
- ROBUSTELLI, C. (2012), *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, progetto di Accademia della Crusca e Comune di Firenze, Firenze.
- ROBUSTELLI, C. (2014), *Donne, grammatica e media*, Associazione Giulia, Roma.
- ROBUSTELLI, C. (2018), *Lingua italiana e questioni di genere*, Roma, Aracne.
- ROBUSTELLI, C. 2000, *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, in Serravalle 2000, pp. 53-68, poi anche in "Studi Italiani di Linguistica Storica e Applicata", XXIX, pp. 507-527.
- RONCHETTI, A., SAPEGNO, M.S. (a cura di), (2007). *Dentro/fuori sopra/sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo, Ravenna.
- RUBIN, G., (1975), *The traffic of Women. Notes on the 'Political Economy' of Sex*, in REITER R. (a cura di), *Towards an Antropology of Women*, Monthly Review Press, New York, pp. 157-210.
- SABATINI, A. (1985), *Occupational titles in Italian: changing the sexist usage*, in SABATINI, A. (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- SALVINI, L., SAPEGNO, M.S. (a cura di), (2008), *Figurazioni del possibile. Sulla fantascienza femminista*, Iacobelli, Pavona.
- SANDBERG, S. (2013), *Facciamoci avanti. Le donne, il lavoro e la voglia di riuscire*, Mondadori, Milano.
- SAPEGNO, M.S. (a cura di), (2010), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, Roma.
- SAPEGNO, M.S. (a cura di), (2011), *Identità e differenze. Introduzione agli studi delle donne e di genere*, Mondadori, Roma.
- SAPEGNO, M.S. (a cura di), (2014) *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma.
- SERRAVALLE PORZIO E. (a cura di), 2000, *Saperi e libertà. Maschile e Femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, Associazione Italiana Editori e Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- VIDAILLET, B. (2018), *Valutatemi! Il fascino discreto della meritocrazia*, NovaLogos, Roma.
- ZACCHIA, G. (2021), *What does it take to be top women economists? An analysis using rankings in RePEc*, in "Review of Political Economy" 33 (2), pp. 170-193.

PARTE SECONDA

BUSSOLE

Introduzione a *Bussole*

Bussole: una figurazione concreta

Annalisa Perrotta, Laretta Salvini

Il femminismo italiano mostra una qualità che – per mettere a frutto la metafora geografica – si potrebbe definire carsica. Nella sezione *Bussole*, sia dalle domande poste, sintesi del confronto interno a “Sguardi sulle Differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone”, sia dalle risposte delle nostre relatrici emergono esperienze spesso autogestite, spontanee, parallele ai percorsi istituzionali. Se, in superficie, la storia del femminismo italiano è ancora sottovalutata e perfino ignorata da una vasta percentuale della popolazione, la sua essenza è ricca di caverne, pozzi e meandri, che potenti corsi d’acqua sotterranei non hanno mai smesso di modificare.

Durante gli incontri per la selezione dei macro-temi che volevamo affrontare, il termine ‘bussole’ è affiorato per il suo valore simbolico. Le bussole indicano una direzione, costituiscono il punto di riferimento per trovare una via di uscita. Servono per affrontare un percorso, lo accompagnano; sono vettori del desiderio di muoversi verso una meta. Nella riflessione sul femminismo intrapresa dal Laboratorio “Sguardi sulle differenze”, le bussole sono ciò che permette di viaggiare dai fondamenti del nostro fare, la memoria, verso i cambiamenti che vogliamo, di noi stesse, dei luoghi in cui abitiamo, lavoriamo, dello spazio pubblico che ci vede cittadine e cittadini. Le bussole sono dunque le pratiche, i metodi, i principi, le forme di esplorazione del presente che ci hanno guidato e ci guidano.

Per il Laboratorio, bussole sono state il confronto intergenerazionale, l’esplorazione dei temi di dibattito sui quali far convergere i nostri diversi sguardi, un certo modo di intendere gli Studi di genere all’interno dell’Università, un modello di produzione dei saperi condiviso e cooperativo.

Il confronto intergenerazionale, il rapporto orizzontale attraverso la sincronicità dei ruoli, il rispetto reciproco senza il vincolo della gerarchia (cruciale nel coinvolgimento di donne appartenenti a generazioni diverse nell'organizzazione degli incontri) sono la base strutturale del Laboratorio "Sguardi sulle differenze". Questo speciale carattere intergenerazionale è anche un modello di relazione; è una messa in pratica della differenza tra l'autorità e l'autorevolezza (che si basa sul riconoscimento e sull'inclusione di chi parla a prescindere da età e ruolo). L'idea è che le diverse prospettive (essere donne e uomini con età diverse) sono una chiave fondamentale per interrogare il presente, per attivare l'ascolto e, da questo, il confronto.

La metafora geografica aiuta a comprendere la concretezza dei luoghi dove viviamo e, a volte, i destini politici che ci accompagnano, dato che nascere per esempio in Italia, in Canada, in Niger, o in Iran non è la stessa cosa e, soprattutto, non è una scelta possibile. A partire da *A Room of One's Own* di Virginia Woolf, trovare il proprio spazio creativo ha rappresentato un passaggio necessario dell'emancipazione. Essere corpo nell'istituzione, occupare uno spazio collettivo (stanza tutta per sé collettiva), lasciare interagire spazio privato e pubblico sono stati modi per definire la presenza del Laboratorio all'interno dell'Università, in particolare della Sapienza.

Il Laboratorio funziona da sempre come luogo-spazio di riflessione che è diventato reale, fisico, geografico. Si tratta di uno spazio originale e peculiare, perché non esistono esperienze come questa nell'accademia italiana. In un certo senso, si tratta di un'esperienza che è difficile incasellare per la sua natura ibrida: appartiene al contesto universitario ma, allo stesso tempo, ne costituisce una 'variazione', una 'differenza' perché non riproduce i meccanismi tipici dell'accademia. Non è un gruppo di ricerca in senso accademico e, tuttavia, lo è su un piano intellettuale e scientifico. Fin dalle sue origini, il Laboratorio ha praticato la ricerca proponendo sempre punti di vista e letture diversi, con il fine di partecipare sia alla produzione di saperi all'interno dell'università sia alla loro diffusione nella scuola e nelle professioni.

Abbiamo scelto la 'figurazione delle bussole' perché in tutti questi anni gli Studi di genere sono stati la stella polare che ci ha guidato attraverso la complessità del presente e abbiamo chiesto alle relatrici della nostra tavola rotonda di raccontarci quali sono state le loro bussole. Ecco le nostre domande, emerse dalla discussione collettiva che

ha coinvolto, oltre a chi scrive, anche Lilia Bellucci, Fabrizia Giuliani, Daniela Palmeri, Rita Debora Toti.

- Quali sono le bussole che hanno orientato la vostra attività di femministe all'università e in che modo il femminismo può incidere sulla produzione dei saperi in luoghi come scuola e università?
- Gli Studi di genere hanno varcato i confini delle discipline umanistiche: con quali risultati? Con quali prospettive? In che rapporto con la tradizione maschile del sapere?
- Quali sono i temi che è importante, urgente, affrontare nel dibattito femminista, in particolare all'interno delle istituzioni educative e di ricerca?
- Quanto ha contato e conta il confronto intergenerazionale nella diffusione del femminismo? Si tratta, secondo voi, di una pratica inclusiva e paritaria? Si può definire un metodo educativo?

Come accade per le altre due sezioni di questo volume, Memorie e Cambiamenti, gli interventi che seguono rispondono alle domande, in tutto o in parte. Elena Gagliasso ripercorre la storia della propria militanza nei suoi intrecci complessi con la sua vita professionale all'Università dove ha insegnato Filosofia della scienza, tra piccoli gruppi di ricerca, associazioni e riviste che hanno costituito una parte importante della sua attività didattica e di ricerca, in una prospettiva che ha sempre valorizzato il rapporto tra le diverse generazioni.

Olivia Guaraldo (Università di Verona) individua la sua bussola nel pensiero della differenza e soprattutto di ripensare il soggetto a partire dal corpo; considera gli Studi di genere innanzitutto come "approccio metodologico ai saperi che sia sensibile alla differenza sessuale" interrogandosi sulla praticabilità di tale approccio nell'accademia italiana e nelle altre istituzioni educative.

Paola Masi parte dall'esperienza della rivista "DWF. Donnawoman-femme" come luogo di creazione e diffusione del sapere femminista e ne discute i rapporti con l'Università, indicando quali sono secondo lei, i temi più urgenti da affrontare nel dibattito femminista, a partire da quello delle interconnessioni tra corpi, scienza, tecnologie.

Claudia Mattogno (Sapienza) interviene a partire dall'esigenza di declinare insieme e concordare femminismo e architettura; racconta della rivista "Le case di Eva", e di quelle che presenta come le sue bussole: Simone de Beauvoir, Françoise Choay, e la comunità scientifica

“Vanda”, ma ripercorre anche le esperienze delle tante madri dell’architettura internazionale e italiana.

Roberta Mazzanti interviene sull’esperienza della collana Astrea della casa editrice Giunti e sul suo significato nel panorama culturale e politico e come “atto di innovazione” dei canoni letterari e “tracciato dirompente” nel campo editoriale.

Generatività da pratiche e stili di pensiero parziali

Elena Gagliasso

Parzialità identitarie

Alla prima domanda, posta da “Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone”, a noi relatrici: “Quali le bussole che hanno orientato la vostra attività di femministe all’interno della accademia e in che modo il femminismo può incidere sulla produzione di saperi in luoghi come scuola e università?” non ho una risposta univoca, perché non direi che ci sia stata nella mia vita professionale l’individuazione intenzionale, perseguita in modo preciso, quasi prescrittivo, derivante dal mio essere femminista, che da sola orientasse certe o altre scelte nella mia professione di epistemologa e nella didattica accademica.

Anzi a lungo i due ambiti, da un lato il personale e la militanza nei gruppi di donne, e dall’altro, lo studio, la ricerca, il mondo dell’università – con una filosofia della scienza che si andava vivacemente innovando negli stessi anni – procedevano per strade separate.

Né questa separazione mi era particolarmente problematica. Di certo era vissuta con ben minore consapevolezza – e quindi con minore disagio – di quanto testimoniassero invece le riflessioni e le esperienze sulla ‘doppia militanza’ di donne nelle istituzioni politiche e al tempo stesso nel movimento femminista. Semplicemente certe parzialità tra mondi diversi della soggettività non sono vere fratture mentali se non c’è l’esigenza di una coerenza incrollabile della propria identità, tanto più se non si lavora su zone di frizione troppo esposte a contrasti o oppressione di genere e se si è refrattaria a ‘guide ideologiche’.

A lungo per me così è stato. Lo è stato quel tanto che ha permesso il formarsi di una professionalità sufficientemente specialistica e di

partecipare, insieme, in molti e colorati modi esistenziali, alla temperie della rivoluzione più lunga e duratura figlia degli anni Settanta: il movimento delle donne.

Avevo fatto l'esperienza dei collettivi e dei "Piccoli Gruppi" prima di diventare un soggetto accademico e anche dopo, e con le altre della vita, erano procedute in parallelo e senza vere contaminazioni. Un dettaglio temporale, generazionale questo che differenzia chi ha oggi la mia età da chi, anche solo poche decine di anni dopo, avrebbe incontrato il pensiero delle donne, forte di una già diffusa autorevolezza attraverso testi di importanti pensatrici internazionali, e per questa via si sarebbe formata innanzitutto come vera e propria 'intellettuale' femminista. Nel mio caso lo sguardo di genere è stato una delle chiavi per capire e agire nel mondo senza saturarne l'orizzonte. E mi sembra che anche questa angolatura personale possa siglare qui la ricchezza delle differenze tra noi, da usare appunto per "impostare una riflessione teorica su quanto progettare per il futuro".

Ibridazioni

Quando vengo intercettata nel 1977 per scrivere il primo lavoro d'intersezione tra filosofia della biologia e pensiero femminista, *Natura e storia in Teorie del femminismo*, terzo dei sei volumi del *Lessico politico delle donne*¹, interrogo l'evoluzionismo, l'etologia, le teorie dell'ominazione, la frattura natura/cultura 'anche' con un crivello femminista e ponendo limiti, al contempo, all'assolutezza antagonista della prospettiva femminista sul mondo di quegli anni. Un crinale ardito quel *Lessico*, che proprio Bianca Maria Frabotta coglieva come un "momento di trapasso dalla interdisciplinarietà feconda ribelle e caotica dei primi anni del femminismo a quello che la Kristeva chiama il riattraversamento della cultura maschile nei percorsi obbligati delle discipline"². Non era tempo ancora di Studi di genere, per riprendere la seconda domanda del laboratorio "Sguardi sulle differenze", ossia: "Gli Studi di genere hanno varcato i confini delle discipline umanistiche: con quali risultati? Con quali prospettive? In che rapporto con la tradizione maschile del sapere?". Nel mio caso non si trattava nemmeno di discipline umanistiche: l'oggetto era quell'area dove germogliano i presupposti di pen-

¹ Frabotta, Fraire 1978.

² Ragionando con Manuela Fraire nell'Introduzione alla raccolta.

siero delle discipline scientifiche, popolati di stereotipi impliciti che via via la ricerca ben condotta può smantellare. Quello che nel 1988 sarebbe stato indicato come il tema dei 'saperi situati' da una delle maggiori filosofe e biologhe femministe statunitensi: Donna Haraway³.

Discipline su cui più tardi avrei – quasi in un'epifania – incontrato figure internazionali di pensatrici e scienziate femministe critiche. Quelle che avrebbero impostato, per tutte e tutti, un'originalità di prospettive e metodo nello stretto corpo a corpo con scienze fino a poco tempo prima quasi interamente 'monosessuate' quanto a composizione dei ricercatori e, conseguentemente, nell'individuazione stessa del luogo delle domande⁴.

In successive occasioni, lungo gli anni Ottanta e Novanta mi accadrà di proseguire quella sorta di riflessione 'intermedia' o ibrida⁵. Né ero sola a praticare un va e vieni tra le proprie diverse anime. Funzionava – e funziona ancora – così per molte di noi. Infatti, grazie ad esser parte del mondo accademico e della ricerca siamo chiamate a portar fuori da quel mondo il nostro campo di studi, a offrirne chiavi utili e formative come forma peculiare di 'militanza', attraverso una serie di conoscenze e uno stile che si contaminano con il movimento delle donne, creando a volte un tessuto imprevedibile quanto a intuizioni associative. Da noi in Italia, non era ancora pensabile il ritorno di molti di questi ragionamenti 'ibridati' e segnati da quello che sarà poi definito 'sguardo di genere' nei percorsi professionali. Lo diventerà a breve con l'istituzione dei primi insegnamenti, di gruppi di studio, infine di master, occasioni in cui si mette a tema con maggior metodo e consapevolezza il pensiero sessuato e di genere. Occasioni sparse nelle facoltà umanistiche che permettono di incrociare componenti educative e di ricerca – e qui faccio riferimento alla terza domanda del Laboratorio "Sguardi sulle differenze": "Quali sono i temi che è importante, urgente, affrontare nel dibattito femminista, in particolare all'interno delle istituzioni educative e di ricerca?"

C'è una ricchezza di temi che varia a seconda delle competenze e delle richieste, ma con quali ricette specifiche, secondo quali priorità

³ Haraway 1995.

⁴ Per una ricognizione recente in merito si può vedere: Gagliasso, Pollo, Severini 2020; Gagliasso, Zucco 2007.

⁵ In lavori come quelli comparsi in Marcuzzo, Rossi Doria 1987 oppure in Alicchio, Pezzoli 1988. Attraverso incontri, convegni, scuole di formazione come il "Centro Culturale Virginia Woolf" che creavano una prima temperie ricca per queste tematiche.

(politiche? disciplinari? gerarchiche?) non saprei rispondere: credo esista un modularsi con quello che i saperi (compresa la notevole crescita dei saperi transdisciplinari e critici delle donne) vanno sedimentando e le urgenze di un'epoca sottoposta a drammatiche prove trasformative. Penso all'emergenza climatica che s'impenna, al trascinarsi di una pandemia, alla Guerra Grande tornata a devastare l'Occidente, alla carestia con crescita esponenziale delle diseguaglianze tra paesi Sud/Nord del mondo che questa triplice crisi – climatica, pandemica e bellica – incrementerà e che potrà affamare, si prospetta, 50 milioni di uomini e donne e in modi differenziati tra loro. Penso a come queste drammaticità si distribuiscono tra generi e generazioni.

Insomma, se guardo in prospettiva esistenziale l'arco dei circa quarant'anni passati, osservo un continuo affiorare e inabissarsi e riaffiorare delle tematiche 'esplicitamente' legate al femminismo, e una continua attenzione ai temi più ampi della 'non neutralità scientifica' (un punto caldo di attenzione che parte negli stessi anni Settanta/Novanta) nelle posizioni sulla filosofia della scienza e sulla filosofia e storia delle scienze del vivente.

L'integrazione delle domande sulla non neutralità scientifica ed epistemologica e il pensiero non-neutro (sessuato al maschile) dentro le meta-regole del metodo e negli stereotipi sessuati che scorrono nei presupposti del pensiero, mi si forma dentro lentamente, grazie al convergere negli anni Novanta di precisi incontri e poi al dialogo ininterrotto con alcune donne di scienza e amiche⁶. Successivamente, questo panorama si arricchisce e si ibrida ulteriormente attraverso un altro apporto, quello del pensiero ecologico come campo disciplinare sistemico e quello della pratica dell'ambientalismo come movimento⁷.

Due storie

Insomma, tra gli anni Novanta e i primi del XXI secolo c'è un moltiplicarsi di prospettive critiche e quella direzionata dallo sguardo femminista si feconda con altre e si fa euristica.

⁶ La biologa Flavia Zucco, la chimica Anna Garbesi, la fisica Elisa Molinari, la giornalista scientifica Daniela Minerva, la psicoanalista Francesca Molfino (che abbiamo ricordato con Minetti 2016). Figure-affetti formative reciprocamente tra noi con cui s'è lavorato e vissuto amabilmente per lunghi anni.

⁷ Si rimanda a Gagliasso 2018.

Concretamente, negli anni Novanta, si erano avviati nell'università i primi timidi tentativi di spazi di ricerca femminista, che incidevano nel processo circolare di insegnare-imparare-dialogare tra generazioni. Proprio questa circolarità *sui generis* è la prima risposta alla quarta, e ultima domanda, del Laboratorio "Sguardi sulle differenze": "Quanto ha contato e conta il confronto intergenerazionale nella diffusione del femminismo? Si tratta, secondo voi, di una pratica inclusiva e paritaria? Si può definire un metodo educativo?".

Voglio raccontarla con una esperienza. Un piccolo gruppo di Ricerca di filosofia e cultura di donne era stato avviato da studentesse di Filosofia dell'Università di Roma la Sapienza, che agganciarono 'dal basso' alcune di noi docenti. Coinvolgendoci con letture e discussioni di pensatrici classiche e significative per il pensiero femminista, con brevi scritti circolanti tra noi in cui ciascuna metteva a fuoco la propria via autonoma per attrezzarsi nel difficile rapporto tra donne e filosofia (ci scrivevamo su "Io e la filosofia") in modi alieni da gerarchie accademiche. Avevamo invitato intellettuali femministe di grido, come ad esempio Luce Irigaray (nel 1991) o Rosi Braidotti (nel 1992) e, nel 1993, era arrivato un finanziamento di ricerca d'Ateneo su *Il soggetto femminile tra alterità e differenza*. A quel punto un passo ulteriore, l'invenzione di un luogo aperto alla discussione tra noi, con altre (e altri): nasceva nel 1996 la rivista "Sofia. Materiali di filosofia e cultura di donne", che sarebbe durata fino al 2003. Visti a posteriori, quei quaderni documentano un primo ingresso del pensiero femminista italiano su tematiche filosofiche, epistemologiche, letterarie all'Università La Sapienza. Un crogiolo formativo per capacità di libero pensiero. Non a caso due tra le più interessanti filosofe contemporanee del pensiero di genere furono proprio tra le studentesse che animavano la vivacità del gruppo delle 'Sofie' di allora: Caterina Botti, oggi docente di Bioetica e di Filosofie femministe e studi di genere a Filosofia alla Sapienza e autrice di testi di bioetica femminista fondamentali, e Federica Giardini docente di Filosofia Politica, coordinatrice del Centro del pensiero femminista IAPh-Italia – www.iaphitalia.org – nonché Direttrice del Master di I livello Studi e politiche di genere.

Negli stessi anni intanto, ero anche in un piccolo gruppo di presa di coscienza sullo 'stare' nella ricerca scientifica che s'incontrava a Roma, all'interno più vasto del Coordinamento Nazionale delle Donne di Scienza, distribuito tra Torino e Bologna⁸.

⁸ Sulla storia documentale della prima fase del Coordinamento si veda: Allegrini, 2013.

Nel dicembre 2003 noi, Flavia Zucco, Elisa Molinari, Francesca Molfino, Anna Garbesi, Daniela Minerva e la sottoscritta, diamo vita all'Associazione Donne e Scienza⁹.

Donne e Scienza ha continuato a svilupparsi crescendo a livello nazionale, realizzando convegni e libri di alta qualità. Nel 2018 viene creata una sua sezione su Genere e Ambiente¹⁰ (coordinata da Cristina Mangia) che organizza nel 2019 il convegno nazionale interamente dedicato alla combinazione tra ricerche sull'ambiente, sulla crisi climatica, sull'epidemiologia ambientale, sulla comunicazione scientifica, alla luce proprio del pensiero di genere: *Ambiente e Clima. Il presente per il futuro*. Tanti fili che negli anni si dipanavano e incrociavano temporaneamente come orme di diversi cammini, convergono e il libro che ne raccoglie i saggi, curato da Cristina Mangia, Giuliana Rubbia, Mariangela Ravaioli, Sveva Avveduto, Patrizia Colella, IRPPS, 2020, è interamente gratuitamente scaricabile¹¹.

Orme intrecciate

Si è trattato così di incroci della vita che a volte hanno stupito per certe loro capacità congiunte di con-crescita. Una bussola è indicale del nord, qui le direzioni della rosa dei venti sono state molteplici. Forse, più che bussola, il femminismo per me è stato uno degli agenti capaci di scolpire un soggetto dotato di un sesso biologico e consapevolmente di un genere, all'interno dell'epoca storica cui appartiene. Facendo ciò in modo corale, plasmando generazioni e discendenze fino ad oggi. Soggetti, al plurale quindi, resistenti nelle situazioni di una fase storica ora sempre più difficile e contraddittoria, ma con una postura nel mondo che è ancora o libera, a seconda di ciò che serve nelle varie situazioni che la vita presenta, e è ancora e libera secondo un certo stile di pensiero e una certa forma di vita segnata dal femminismo, e che riconosciamo compiuta come tale forse solo a tratti e in un *après coup*. Un femminismo che consiste spesso in un certo sguardo disvelatore e individuante dinamiche sotto traccia, più che nel dispiegamento di una 'linea ideologica' o un essere 'in linea', costretto in una sorta di mono-causalità esplicativa e pragmatica.

⁹ <<http://www.donnescienza.it>>.

¹⁰ <<http://www.donnescienza.it/genere-e-ambiente/>>.

¹¹ Mangia et al 2020.

Così lo possiamo vedere anche come un catalizzatore quasi in senso chimico che, legandoli, trasforma gli elementi: nel mio caso reagendo con l'ambientalismo per me di vecchia data e con la passione per la filosofia della biologia calata nei contesti storici non neutrali.

Non si tratta solo di scelte attive, o come si dice oggi pro-attive. C'è anche l'accettazione per quello che la vita offre o toglie, dispone e propone. E certe cose accadono. Voglio chiudere con altri due esempi in questo senso.

La filosofia della scienza è molto cambiata, il pensiero delle donne, soprattutto delle epistemologhe anglosassoni l'ha vivificata; l'attenzione al cambiamento climatico ha incrociato le nostre riflessioni mentre il mondo dei laboratori si è aperto all'interlocuzione delle cittadinanze e la capacità di attraversare generazioni diverse sta funzionando. Una fisica del CNR di Lecce che fa ricerca in Scienze dell'atmosfera e del clima, Cristina Mangia (già Presidente dell'Associazione Donne e Scienza), una giovane filosofa morale che svolge le sue ricerche all'Università di Pavia, Eleonora Severini, ed io si scrive a tre mani un lavoro che tiene insieme, alla luce delle ricerche in epistemologia femminista, proprio la dimensione etica ed epistemologica, ambientale e di politica della ricerca 'situata'¹². Un'operazione radicalmente intergenerazionale e felicemente interdisciplinare. Una trasversalità che è anche tra mondo scientifico e mondo culturale diffuso.

E ancora, altra situazione che contamina femminismo e questioni ambientali: gli incontri di Archivia alla Casa Internazionale delle donne di Roma che, nell'aprile del 2022 hanno messo in dialogo esponenti dei Friday for Future, politiche di lungo corso e filosofe a ragionare sul doppio registro della ricerca ecologica e dell'ambientalismo militante.

Come scriveva Antonio Machado in *Caminante* "Viandante, sono le tue orme il cammino e nulla più; Viandante non esiste il sentiero, il sentiero si fa camminando"¹³. Cui noi, con poesia d'altro tipo, aggiungiamo: quei passi, andando in tante, cambieranno anche via via, materialmente, la composizione stessa del suolo su cui si posano.

¹² Si veda: Severini, Gagliasso, Mangia 2022.

¹³ Machado 2010.

La sfida della differenza sessuale

Olivia Guaraldo

Quali sono le bussole che hanno orientato la vostra attività di femministe all'università e in che modo il femminismo può incidere sulla produzione dei saperi in luoghi come scuola e università?

L'incontro con il femminismo, e soprattutto con il pensiero della differenza sessuale, è avvenuto quasi incidentalmente. Ho conosciuto Adriana Cavarero a Verona nel 1993, tramite un mio insegnante del liceo. Studiavo filosofia a Bologna, e prima di allora avevo sentito parlare molto poco di femminismo e di donne nelle aule universitarie. Cavarero era venuta a tenere una conferenza su *Nonostante Platone* – uscito da poco – all'interno del corso di Filosofia morale di Nicola Matteucci, in una delle grandi aule al secondo piano di Via Zamboni 38. Mi aveva affascinato il modo di tenere insieme una rigorosa filologia dell'antico e la radicale contestazione di una sua interpretazione univoca. C'erano altre storie possibili, in Omero, in Platone, nel mito, affermava Cavarero. Questa apertura a una storia differente mi affascinò, inizialmente solo come avventura teorica. Più avanti – quando appunto conobbi di persona Cavarero e iniziai a collaborare con lei – imparai a poco a poco la radicale posta in gioco del pensiero della differenza sessuale. Iniziai a leggere Irigaray, le raccolte di Diotima, gli atti dei convegni del femminismo italiano dagli anni Novanta in poi. La prospettiva politica si intrecciava in maniera per me nuova e inebriante con quella filosofica, teorica.

Imparavo a conoscere il pensiero della differenza sessuale, apprezzando la radicalità insita nella proposta di ripensare il soggetto a partire dal corpo, e dalla differenza nella sessuazione. Tale ripensamento comportava non solo una sfida epistemologica, di metodo, bensì anche

la contestazione di come l'umano era stato pensato fino ad allora: il gesto radicale di 'inceppare' il macchinario teorico della filosofia poteva avvenire solo interrompendo la continuità della trasmissione del sapere in quanto prodotto esclusivo dell'elaborazione maschile. Si trattava di un gesto insieme teorico e politico, che interpellava anche l'esistenza individuale.

Scoprire la differenza sessuale e farla significare nella teoria significa, mi pare, concepire tale differenza non solo come dimensione biologica, naturalizzandola, né tantomeno come mera differenza sociale e culturale, riducendola a 'ruolo'. Il lavoro del pensiero della differenza sessuale consiste invece (ancora) nello sforzo di pensare tale differenza ontologicamente, come dimensione dell'essere. 'Donne' non è una categoria sociale, ma un modo in cui l'umano si declina, si spartisce: questo il punto di partenza filosoficamente interessante del pensiero della differenza, che consiste quindi nel ritenere anche "da un punto di vista squisitamente teoretico pensabile la differenza, l' 'essere due' come dato originario da cui partire per significare l'umano¹".

Che ne è però delle donne, degli umani sessuati al femminile nella storia del pensiero, il quale, sin dai tempi di Platone, derubrica il corpo a 'prigione dell'anima'? E se il corpo non trova posto nel pensiero, tanto meno lo trovano le donne, tradizionalmente associate al corpo in quanto fardello pesante di una 'natura' che dev'essere negata e superata. Il pensiero della differenza sessuale, invece, prova a pensare il corpo, ma non nella sua astrattezza, bensì radicandolo in una soggettività che vuole significarsi proprio a partire dalla sua specificità corporea: una specificità che si incarna in corpi femminili, e a partire da quei corpi sessuati ambisce a contaminare il pensiero, a incepparne appunto il macchinario teorico e far emergere modi di pensare l'umano più ricchi, più vitali. Essere donne non significa solo sottostare a dettami antichi della natura, della generazione, della 'nuda vita' e del silenzio teorico. La sfida della *teoria* della differenza sessuale ambisce a dare voce alla specificità della sessuazione e alla vitalità ad essa connessa. Nelle parole di Adriana Cavarero, è in gioco il "tentativo di dare senso ad una presenza che non si è mai stancata di offrirsi al pensiero²".

¹ Guaraldo 2009, p. 96.

² Cavarero 2003, p. 60.

Si tratta di una sfida audace – forse troppo audace, troppo complicata e forse mai veramente vinta, mai veramente risolta, spesso accusata di essenzialismo, di biologismo, di ‘esclusione’. Eppure le donne esistono, non solo nel nome che le dice – un significante a cui si tenta sempre più spesso di sottrarre un significato – ma anche nella ‘presenza’ del loro esistere che continua ad offrirsi al pensiero.

Inoltre, tale presenza – tale vitalità – aveva (e ha) anche l’ambizione di essere più generativa che critica, era animata, per la prima volta, da un orgoglio, che sottraeva le donne all’eterna condizione di ‘vittime’, di ‘soggetti feriti’. La grande svolta del femminismo della seconda ondata è stata proprio quella dell’orgoglio, le donne hanno inventato il ‘pride’.

La precedenza del gesto generativo su quello critico – come aveva affermato Virginia Woolf ne *Le tre ghinee* – rappresenta qualcosa di nuovo nel panorama filosofico novecentesco, qualcosa di nuovo anche nel panorama politico femminista: uno dei gesti dirompenti è stato quello di individuare una genealogia femminile positiva, spostando l’accento dalle figure luttuose o sofferenti della tradizione ad altre figure, marginali ma gioiose: ad Antigone o Medea sono preferite Baubo, la contadina che fa ridere Demetra mostrandole i genitali o la servetta Tracia, che prende in giro Talete che cade nel pozzo guardando le stelle. Il gioco decostruttivo rispetto alla tradizione (inceppare il macchinario teorico) si affianca un gesto orgoglioso di differenza che si radica nel sorriso e nell’ironia³.

Questa sfida ha a mio avviso ancora oggi un grande valore educativo, perché conferisce dignità e importanza a dimensioni dell’umano, della soggettività, spesso trascurate, marginalizzate, collocate in posizione ancillare, subordinata: ci sono altri modi di pensare, di creare, di scrivere, di interrogarsi sul mondo che mettono in discussione la pretesa universalità di un umano che in realtà è sempre postulato al maschile. Quando insegno alle mie studentesse che la *Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino* della Rivoluzione Francese prescriveva proprio – e solamente – i diritti dell’uomo inteso come maschio, loro mi guardano con occhi stupefatti e prendono atto di non essere state previste, in origine, nell’universalità di quei diritti e di quel modello di umano.

³ Cavarero 2009; Muraro 1994.

Ho a cuore la vitalità delle ragazze come soggetti pensanti e per questo penso sia molto importante valorizzare la differenza come pratica di libertà.

Gli Studi di genere hanno varcato i confini delle discipline umanistiche: con quali risultati? Con quali prospettive? In che rapporto con la tradizione maschile del sapere?

Vorrei precisare che quando si parla di studi di genere si dovrebbe intendere un approccio metodologico ai saperi che sia sensibile alla differenza sessuale, al fatto, pressoché ineludibile, che maschile e femminile sono i termini in cui l'umano si spartisce in maniera prevalente. Ci sono poi altre soggettività che non si riconoscono nella spartizione binaria. È naturalmente indispensabile riconoscere tali soggettività e le loro giuste rivendicazioni, ma ritengo sia necessario tenere distinto il genere come strumento analitico della differenza fra maschile e femminile dal genere come assenza di tale distinzione. Mi limiterei a dire che la differenza fra maschile e femminile è una differenza appunto prevalente, maggioritaria, e per secoli è rimasta fossilizzata attorno ad una concezione patriarcale che ha fatto differire le donne inferiorizzandole, naturalizzandole, relegandole a versione 'minore' dell'umano. Il femminismo, nelle sue varie ondate e declinazioni teoriche, ha segnalato che invece quella differenza doveva essere sottratta alle definizioni maschili e fatta propria dalle donne. Gli studi di genere, in questo senso, sono studi che raccontano quella differenza sottraendola al bias cognitivo del patriarcato: sono quindi studi che allargano il campo, rendono la prospettiva dei saperi più obiettiva, e quindi più scientifica.

Ritengo inoltre che, paradossalmente, le scienze abbiano meno pregiudizi di genere. Ho molte colleghe scienziate che, pur scontando le tradizionali dinamiche di potere in un'accademia (quella italiana) ancora molto maschile, aderiscono convintamente a un'ottica di genere nei loro studi. Sembra che la tradizione umanista porti con sé un pesante fardello maschilista che invece la scienza – un sapere più giovane – conosce meno. Non è infrequente che ci sia, a volte, una resistenza alla lente di genere proprio in colleghe umaniste, molte delle quali ancora oggi preferiscono declinare il ruolo accademico al maschile, seriamente convinte che sia un termine neutro. Forse dovremmo interrogarci sulle ambiguità delle discipline umanistiche e sulla loro resistenza ai cambiamenti.

Quali sono i temi che è importante, urgente, affrontare nel dibattito femminista, in particolare all'interno delle istituzioni educative e di ricerca?

Il ritardo italiano nella istituzionalizzazione degli studi di genere e femministi dà spesso adito a una certa occasionalità o dilettantismo nell'affrontare dal punto di vista del genere varie tematiche. Questo vale sia a livello del dibattito pubblico sia, purtroppo, a livello universitario: molti e molte si improvvisano 'studiosi' del punto di vista di genere senza alcuna preparazione scientifica, senza chiarezza teorica, senza profondità storico-politica. Questo è un guaio, soprattutto nelle cosiddette scienze sociali, che spesso studiano i fenomeni politico-sociali o psico-sociali senza consapevolezza di genere, dimenticando spesso le donne o riducendole a variabile statistica.

Servirebbe una seria riflessione sui curricula educativi – non solo universitari – e sulla formazione delle e degli insegnanti: spesso ancora le questioni di genere sono relegate, a scuola, ad approfondimenti *ad hoc*, a integrazioni sempre insufficienti del 'sapere ufficiale'. Per l'università, inoltre, sarebbe fondamentale un insegnamento di base, per tutti i corsi di laurea, che spieghi da un punto di vista generale e soprattutto metodologico cosa significhi un'ottica di genere nei saperi. Scontiamo su questo però un ritardo enorme, se si pensa che il Mur – Ministero dell'Università e della ricerca – ufficialmente continua a declinare i ruoli accademici solo al maschile. Sembra più facile utilizzare un asterisco che nominare ruoli apicali al femminile: 'professoressa ordinaria' o 'rettrice' infastidiscono, suonano male. Chissà perché? Anche su questa ambiguità del linguaggio burocratico e giuridico dovremmo interrogarci.

Quanto ha contato e conta il confronto intergenerazionale nella diffusione del femminismo? Si tratta, secondo voi, di una pratica inclusiva e paritaria? Si può definire un metodo educativo?

Il confronto intergenerazionale è molto importante, cruciale. Eppure molto difficile, perché il femminismo spaventa forse più le ragazze dei ragazzi. Oggi molte di loro preferiscono rifiutare l'identità femminista, alcune per tradizionalismo, altre invece per radicalismo. C'è chi ritiene il femminismo ormai non più necessario, perché è stata

raggiunta la parità, chi invece abbandona il femminismo perché lo ritiene non abbastanza radicale sulle tematiche legate al genere e alla sessualità. Si parla sempre meno di patriarcato – che pure c'è ancora e resiste, si adatta, si modifica e continua ad essere oppressivo nei confronti delle ragazze e delle donne – e molto di più di critica al binarismo. Molte ragazze pensano che sia più radicale criticare il binarismo che il patriarcato, come se il femminismo non bastasse, fosse roba da vecchie signore. Eppure, come decodifichiamo la violenza simbolica e materiale contro le donne, la minore visibilità delle donne nella politica, nella cultura, nell'economia, le differenze salariali, la mancanza di politiche di sostegno alla maternità e la difficoltà di esercitare il diritto all'aborto, la ancora rigida divisione dei ruoli di genere all'interno della famiglia? C'è ancora molto bisogno di femminismo, e io spero che le giovani lo capiscano.

Mi pare poi decisivo, per la grande maggioranza di bambine e ragazze, che venga in ogni modo scalzato il diffuso stereotipo dell'umiltà e docilità femminili, purtroppo ancora molto presente nelle istituzioni educative. È in tal senso cruciale far valere la creatività femminile, dare valore al punto di vista delle bambine già a scuola, auspicando, come faceva Elena Gianini Belotti quasi cinquant'anni fa, che ciò che fa più comodo credere perché familiare, non sia il punto di vista prevalente tra chi educa e insegna⁴. Mi pare quindi necessario un lavoro sulla creatività delle ragazze, sulla loro libertà, perché non rifiutino – come purtroppo spesso oggi accade – il loro essere donne, la loro sessuazione e sessualità femminili. Troppo spesso le ragazze vedono il femminile ancora appiattito su modelli rigidi, stereotipati, ancora frutto delle rappresentazioni patriarcali. A quella rigidità e asfissia esse collegano il femminile e perciò lo rifiutano. Ovviamente non è sempre e solo così, però avverto un problema diffuso sull'identità femminile delle giovani, le quali si muovono, forse disorientate, tra la persistenza di forti stereotipi patriarcali e sessisti nei confronti delle donne – una sorta di 'sadismo morale' che umilia e mortifica la vitalità delle ragazze – e la fluidità di genere. È necessario trasmettere fiducia, positività, ironia, valorizzando la libertà dell'essere donne perché c'è sempre il fantasma dell'identità maschile che essendo già bell'e pronta, già fatta, e facilmente identificabile con il soggetto forte, vincente, seria, diventa il modello a cui adeguarsi. In molte subiscono

⁴ Gianini Belotti 1974.

la 'tentazione del neutro'. Sarebbe importante nel rapporto intergenerazionale far capire che la sfida di una differenza sessuale come libero differire nell'essere donne è sempre valida, mai risolvibile una volta per tutte, mai riducibile a un'identità fissa e immobile. Il femminismo ha sempre insistito sulla libertà delle donne, a patto che non si metta in dubbio che le donne esistono.

Le bussole del Laboratorio e DWF

Paola Masi

Per rispondere alla vostra prima domanda – quali sono le bussole che hanno orientato la vostra attività femminista all’università e in che modo il femminismo può incidere sulla produzione dei saperi in luoghi come la scuola e l’università? – occorre che qualifichi il luogo e la storia della rivista “DWF, donnawomanfemme”¹, di cui faccio parte. “DWF” fu fondata nel 1975 dalla storica Annarita Buttafuoco (1951-1999), la prima rivista femminista italiana nata, con qualche ritardo rispetto ad esperienze estere, per accogliere gli *Women’s Studies*. Il progetto culturale allora condiviso da “DWF”, un’opzione per l’interdisciplinarietà e, in fatto di storiografia, per la storia sociale su modello *Annales*, era ancorato al movimento delle donne e al femminismo che si diffondeva velocemente in Italia negli stessi anni. La rivista, quasi da subito autofinanziata e fuori dall’università, inizia a tradurre e far conoscere in Italia i più importanti articoli femministi degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso nel mondo occidentale che svelano i limiti e le pretese universalistiche della cultura patriarcale, dalla scienza alla letteratura, dalla storia alla politica. Le riflessioni tradotte e proposte in quegli anni da “DWF” dischiudono nuove possibilità indicando che, dalla prospettiva delle donne, il sapere si riscrive, la storia cambia, lo sguardo diviene definitivamente e positivamente sessuato. Il catalogo delle nostre autrici² mostra la grande varietà di contributi di pensatrici e attiviste che “DWF” ha messo a disposizione di un pubblico italiano di lettrici, ricercatrici, studentesse, curiose e politiche. Nonostante l’entusiasmo per i nuovi ‘sguardi’ e il carattere effettivamente

¹ “DWF, donnawomanfemme”: <www.dwf.it>.

² Ibid.

rivoluzionario di alcuni scritti – penso ad esempio a Laura Mulvey che fonda la *Feminist Film Theory* -, il rapporto con l'istituzione universitaria del movimento femminista italiano era apertamente conflittuale, 'di sfida'. Molta parte del femminismo teorizzava allora l'utilità – e spesso la necessità – dello stare fuori da ogni contatto con le istituzioni di produzione della cultura patriarcale, dal 'canone', rovesciando politicamente l'esclusione delle donne nella gestione delle università in mossa indispensabile per poterla cambiare, per poter dare aria e vitalità alla nuova rivoluzione femminista. Il passaggio, tuttavia, non era così piano, semplice, automatico. La stessa rivista, a partire dalle tante 'universitarie' nella composizione della sua redazione, sapeva che il problema rimaneva aperto, che bisognava discuterne, pensare e sostenere coscientemente, anche nel movimento politico, un rapporto più dinamico e mutevole con l'università italiana.

Dopo i primi dieci anni di scavo sulla produzione teorica delle donne rispetto a tutti gli ambiti disciplinari del sapere (letteratura, storia, antropologia, scienza, geografia, ecc.), la stessa Annarita Buttafuoco rifonda la rivista, aprendola a donne, femministe, più politiche, non tutte con una storia e un percorso accademico, per focalizzarsi sulla politica del femminismo che intanto si volgeva a discutere altre pratiche, a ripensare i propri fondamenti, oltre la psicoanalisi, oltre il confronto con il suo bacino di riferimento nella sinistra italiana. Il nuovo corso della rivista alla fine degli anni Ottanta del Novecento parte con slancio ma politicamente 'ignora', per parecchi, anni l'accademia, i posti dove si continua a formare la classe dirigente del paese. Quella presa di posizione nascondeva una valutazione politica tipica dei movimenti nascenti, un ottimismo di fondo – forse esagerato – secondo cui i luoghi della formazione del sapere sarebbero stati modificati comunque e necessariamente dalle nuove 'donne', dal nuovo pensiero e pratiche del femminismo. Negli anni successivi la solidità granitica di quella convinzione ha lasciato il posto ad una visione meno meccanicistica, sebbene non meno appassionata, del lavoro politico da fare nell'università e nelle scuole italiane per poterle modificare, per poterci vivere da donne con agio e riconoscimento. Agli albori del nuovo secolo, dopo vari rimescolamenti della composizione della redazione, un ricambio di generazioni che mantiene aperto e dialogante il rapporto con la propria storia, "DWF" prende atto che il problema con l'università non si può confinare e chiudere nella scelta se stare 'dentro o fuori' i luoghi di produzione del sapere, né se la 'complicità' con la

cultura patriarcale si misuri semplicemente con il lavorare e crescere in un'autorevole istituzione maschile, né se scegliere di occuparsi di temi di donne sia una garanzia per uscire dal canone. Soprattutto, "DWF" riconosce che dentro la propria redazione continuano ad esserci molte accademiche o aspiranti tali, ci sono le studentesse, ci sono donne che hanno nella realtà concreta della propria vita, un rapporto speciale con i libri, l'arte, la cultura, il pensiero scientifico.

Oggi "DWF" è un luogo di sperimentazione rispetto alla creazione/diffusione del sapere femminista, che s'interroga su come si realizzano i progetti delle donne nell'università ma non solo, se si riesce a farli, con chi e con quali riconoscimenti. È una rivista femminista con curiosità sul mondo, tutto, ampio e contraddittorio. La redazione è composta da un insieme intergenerazionale di donne, di cui i tre quarti hanno - o stanno per avere - un dottorato di ricerca. La sperimentazione è una pratica voluta, anche nel dialogo con le esperienze collettive nel movimento, con cui cerchiamo un confronto diretto. Nel corso degli anni "DWF" ha ospitato più volte le riflessioni, autonome, di "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone", a partire da una pratica femminista condivisa d'interrogazione della propria realtà. Tre i numeri curati dal Laboratorio: nel 2010 (*Modelli femminili*³), nel 2011 (*Libertà. I percorsi del femminismo*⁴), nel 2013 (*Confini (in)valicabili*⁵). E il lavoro della rivista aveva già coinvolto una delle fondatrici del Laboratorio, Maria Serena Sapegno, già dal 1994 proprio con un articolo sul 'mondo del padre', una riflessione su come si può e si deve stare nell'università, nel luogo del sapere dominante maschile⁶. Da questa prospettiva, il mio suggerimento su quali bussole seguire per orientare il femminismo nell'università si basa sulla pratica che adottiamo nella rivista per scegliere i temi da trattare in ogni numero, una pratica che il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" conosce e condivide fin dalla sua nascita. Si tratta del 'partire da sé' e discuterne con le altre. Nata nei gruppi di autocoscienza femminista, la pratica del 'partire da sé' mantiene la forza e lo spirito d'interrogazione, di critica, di quello che viviamo. È una bussola che mantiene la sua vitalità, soprattutto se 'il partire da sé' riesce ad accogliere e nominare i

³ "DWF" 2010.

⁴ "DWF" 2011.

⁵ "DWF" 2013.

⁶ "DWF" 1994.

disagi, quello che non quadra – emotivamente e culturalmente – nelle esperienze quotidiane dello spazio pubblico e di quello privato, e se riesce a dare ascolto alle prospettive scomode o a quello che (ancora) non c'è, a quello che manca o che mi manca. Come spesso avviene nelle discussioni del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" cui ho partecipato o che ho letto, i temi che nascono dal 'partire da sé' sono legati alle condizioni della propria vita: domande, disagi, inquietudini, stati di grazia, stupori, interrogazioni nel lavoro di ricerca, nelle relazioni con le/gli altre/i, nel vigilare sul proprio corpo e sui propri affetti. È l'esperienza di sapere che nel confronto con le altre – con il proprio gruppo ma non solo - si può capire insieme ciò che è estraneo al discorso dominante e metterlo a tema, farne oggetto di analisi, anche se ha – ancora - parole e pensieri incerti o connessioni non scontate. Questa pratica apre alla ricerca delle passioni di ciascuna, agli interessi e ai fatti delle vite di ciascuna; da lì si cercano i testi, si leggono i libri, si dialoga con esperienze straniere, si lascia parlare e si possono interrogare le donne che ne sanno e hanno più esperienza di noi. Questo modo di procedere rende attuale il 'partire da sé' e lo fa capace, nella rivista come nel lavoro del Laboratorio, di stare nella contemporaneità, dimostrando infondati i sospetti di chi lo crede 'fuori dal tempo'.

Una giovane donna che entra oggi all'università o nel mercato del lavoro intellettuale ha almeno due nuovi fattori su cui costruire il proprio percorso 'femminista'. Il primo è che esiste ed è riconosciuta una genealogia di donne docenti, autorevoli e autonome, che sanno il valore della propria presenza, che rifuggono la costrizione ad essere 'eccellenti', 'perfette', 'da sole' nell'accademia. Il secondo è che esiste una dimensione interconnessa negli studi delle donne, facilmente accessibile, capace di connettere e contare sulle esperienze di altre culture e sulle pratiche di altre donne nel mondo. Da questa nuova realtà - non più solo figlie di 'uomini colti' ma anche di 'donne colte', e non più solo figlie ma neanche solo madri, zie, nonne e tutte le altre declinazioni parentali - nasce il poter ascoltare, la capacità di nominare i propri disagi e l'interagire con le altre per modificare il molto che ancora va cambiato.

Più difficile è la possibilità di rispondere al secondo gruppo di domande, in particolare a quella che mi sembra più urgente, cioè quali sono i temi che è importante affrontare nel dibattito femminista, in particolare all'interno delle istituzioni educative e di ricerca. Qui mi sembra di poter indicare un ambito di ricerca ancora molto da inda-

gare nella prospettiva femminista, vale a dire le interconnessioni tra corpi, scienza, tecnologie. Nel femminismo, da sempre, molta attenzione è stata posta soprattutto sul primo punto, cioè sul corpo, nella sua importanza centrale nell'esperienza formativa di ogni donna, nella coscienza della propria forza e vulnerabilità, nella capacità di accogliere l'altro. Ma emerge l'insopprimibile necessità di capire, di chiedersi come i tre livelli siano intrecciati così come lo sono ormai nelle nostre vite. Le mie protesi al silicone, gli impianti ai denti, un nuovo cristallino incidono, e come, sulla mia visione del mondo? Può la passione per l'epistemologia scientifica, e per le macchine, convivere e lavorare insieme al mio inconscio, senza 'dimenticarsi' l'un l'altro? L'interazione tra corpi, scienza, tecnologia che talvolta avviene nelle produzioni artistiche, capaci di tenere insieme i diversi livelli di comunicazione (significante, significato) insieme all'opera in sé (per esempio in *So Much I Want to Say* di Mona Hatoum), indicano una strada ma potrebbe non essere l'unica. Quali sensi aiutano a capire un mondo dove la scienza risponde a suo modo alle sfide di un virus globale, mentre i corpi restano chiusi, al chiuso, in un apparato tecnologico che privilegia lo sguardo sugli altri sensi? Su questo mi sembra necessario iniziare a indagare insieme, magari iniziando a ragionare sulle proposte che alcune donne – Braidotti ad esempio – ci hanno già indicato.

Nel declinare femminismo e architettura ho trovato la mia bussola

Claudia Mattogno

La bussola è uno strumento che si conforma bene al mio essere architetta e che utilizzo spesso per immaginare spazi da misurare e attraversare, da progettare e far vivere.

Diventare architetta è stata una scelta singolare all'interno di una famiglia come la mia, dove non si contavano precedenti in tale settore né genitori laureati. È stata una scelta che ha lasciato sconcertata soprattutto mia madre che, dopo avermi avviata al liceo classico, prefigurava per me un percorso tradizionale, simile al suo di insegnante. In un certo senso, tuttavia, è quello che poi sono arrivata a fare coniugando ricerca e didattica all'università.

Durante i miei studi negli anni Settanta declinare femminismo e architettura è stata un'operazione complessa e poco agevole. Ha richiesto progressivi aggiustamenti e ha generato non pochi sentimenti di dolorosa solitudine. Incontravo donne che parlavano in chiave femminista di letteratura, cinema, poesia, psicanalisi, filosofia, storia. Vedevo la nascita di collettivi anche tra matematiche e fisiche, che ripercorrevano la storia della scienza in un'ottica di genere. Il loro approccio diventava una lente di osservazione della società, ne criticava e rovesciava condizioni e stereotipi, modificava radicalmente approcci e convenzioni.

Nell'architettura, che pure conforma i nostri spazi di vita, una riflessione di genere ha tardato a prendere forma e confesso di essermi sentita alquanto sola e disorientata, a volte perfino fuori luogo. Quando mi avventuravo nei corridoi del Governo Vecchio, popolati di gruppi e collettivi che stavano creativamente rovesciando i vissuti e le esperienze quotidiane, non riuscivo ad incontrare nessuna che avesse messo al centro delle riflessioni il tema dello spazio fisico come trasformazione; nessuna che affrontasse il tema dell'architettura declinandolo

anche come pratica femminista; nessuna che fosse in grado di generare riferimenti da seguire o percorsi da intraprendere per modificare la predominanza maschile nello spazio.

In quel periodo, temi che non riguardassero la sessualità, la salute o l'occupazione erano considerati sovrastrutturali, accantonati in maniera più o meno consapevole poiché ritenuti meno pressanti di quelli che investivano il lavoro, la contraccezione o la divisione sessuale dei ruoli¹.

È per questo che assieme ad alcune amiche, negli anni Novanta, abbiamo dato vita a "La Casa di Eva", un gruppo di studio volto a sviluppare progetti al femminile per la città. Gli itinerari di ricerca che abbiamo intrapreso hanno tracciato un punto di vista di genere nelle pratiche legate al mondo dell'architettura, ma soprattutto scoperto il desiderio collettivo di modificare, innovare, incoraggiare nuove forme e metodi di progettazione, intesa come legame sensibile fra creatività e potenzialità². Abbiamo avviato un lavoro di ricostruzione della memoria al fine di ricomporre un'identità di genere e rinnovare la consapevolezza di un ruolo professionale ormai pronto a diventare esperienza pianificata e progettata. Abbiamo così scoperto che nella prima metà del Novecento una generazione di donne aveva infranto pregiudizi e divieti per essere ammessa nelle scuole di architettura, altre si erano poste come illuminate committenti, rendendo possibile la costruzione di alcune fra le abitazioni più famose della storia del moderno, altre ancora cominciavano a lavorare all'ombra di un collega, in coppia, o riuscivano ad essere riconosciute in seguito come 'madri' e cominciare così a costituire un orizzonte consolidato di riferimento³.

Se provo a pensare alle Bussole che hanno fornito dei punti di riferimento ai miei percorsi, mi vengono subito in mente tre figure femminili che hanno scritto dei testi importanti in grado di attraversare il tempo e sviluppare un pensiero critico ancora oggi innovativo.

Prima fra tutte, ho incontrato Simone De Beauvoir e le *Memorie di una ragazza per bene*. Nella sua produzione letteraria, più che nella saggistica, mi sono identificata per riconoscere e attribuire valore all'essere me stessa, continuamente in bilico tra tensione etica e prassi quotidiana, facendomi riconciliare con il mio essere donna e sentirmi libera nelle scelte.

¹ "Heresis" 1981.

² "Controspazio" 1996, 2001.

³ Mattogno 2014.

Se penso, invece, ad un testo disciplinare che ha guidato il mio diventare architetta, mi viene subito in mente quello di Françoise Choay, *La città. Utopie e realtà*, nel quale sono proposti modelli interpretativi del pensiero urbano attraverso gli scritti di famosi teorici.

All'interno di questo volume, ancora oggi riferimento obbligato per chi studia architettura, sono trentasette gli sguardi sulla città selezionati in un arco temporale di cento anni. Uno solo, però, fa capo ad un nome femminile, quello di Jane Jacobs, la ormai celebre saggista nordamericana che ha criticato aspramente il modello di città moderna basato sulla mobilità veicolare e rivendicato il ruolo di animazione urbana e aggregazione sociale svolto dalla strada, se intesa come compresenza di più tipi di utenti, a cominciare da bambini che hanno il diritto di giocare all'aperto. Non è un testo femminista, ma è la forza autorevole di Françoise Choay, filosofa e urbanista che, in quanto autrice, diventa un riferimento di primo piano con il suo rigore scientifico e la sua autorevolezza.

La terza figura che vorrei citare tra le mie bussole è quella di "Vanda", una comunità scientifica risalente al 1990, nata dall'energia dirompente di Ida Faré e Sandra Bonfiglioli che l'hanno fatta nascere all'interno del Politecnico di Milano. Mai prima di allora all'interno dell'accademia italiana si era sentito parlare di 'Città Femmina' e queste due docenti hanno avuto il coraggio di coniugare il progetto dello spazio fisico con l'approccio femminista, coagulando attorno a loro studentesse e giovani studiose che hanno aperto una faglia nel monolite della progettazione, finora declinata con modalità maschili. A loro dobbiamo la risignificazione della cura come intelligenza femminile del mondo e come approccio sensibile alle trasformazioni del territorio. A loro dobbiamo la prima riflessione italiana sui saperi femminili e sulla consapevolezza dei corpi sessuati che attraversano e vivono gli spazi urbani in maniera differente. È grazie a loro che all'interno della storia dell'architettura, tramandata e insegnata esclusivamente come storia di grandi maestri, sono cominciate a comparire le madri dell'architettura. Pioniere ormai riconosciute come Charlotte Perriand o Lina Bo, professioniste che operavano spesso nascoste sotto il nome del marito, giovani donne che si avventuravano nei percorsi creativi del Bauhaus, architетtrici degli anni Trenta che vincevano concorsi, ma non potevano realizzarli.

Gli studi di genere hanno da tempo varcato i confini delle discipline umanistiche. Ed è proprio una riflessione sul linguaggio ad aver offerto

all'architettura l'occasione di contribuire alla costruzione di un'identità specifica femminile, grazie alla declinazione di termini esistenti soltanto nelle forme maschili, cui era attribuito un carattere 'universale'. Mi riferisco all'uso della parola architetta, a lungo e tuttora osteggiato da alcune perché questa 'a' finale appare un neologismo cacofonico, una forzatura superflua che svaluterebbe il raggiungimento di un traguardo importante.

Se ormai è ben noto che le scuole di architettura abbiano aperto le loro porte alle studentesse solo a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, con numerose riserve e solo dietro incessanti pressioni, è meno noto che le discipline di progetto siano state finalmente investite da approcci di matrice dichiaratamente femminista.

In un primo momento si è trattato di ricomporre profili e lavori professionali, cominciando a scavare all'interno degli archivi delle scuole di architettura e degli organismi di settore, come ha fatto ad esempio Susana Torre, attiva nella pratica progettuale come nella ricerca scientifica. Il suo contributo è stato essenziale nel fondare, assieme ad altre, l'Archivio delle Donne in Architettura presso l' "Architectural League of New York"⁴ e nel curare la prima mostra che rendeva conto dell'operato delle progettiste⁵. Accompagnata da un ampio catalogo, la mostra voleva portare all'attenzione del grande pubblico il diritto alla visibilità per quelle donne che avevano contribuito a modificare lo spazio fisico come utenti, come progettiste e come critiche. Lo specifico punto di vista era volto a provocare una rottura con la cultura dominante per far emergere un nuovo modo di guardare, e di scrivere, la storia dell'architettura: non più solo le grandi figure acclamate per le loro opere maggiori, per l'appartenenza a un movimento o a uno stile, ma anche quelle in grado di raccontare le condizioni culturali e sociali della produzione corrente, finora rimaste sullo sfondo.

La mostra suscitò vivaci e opposte polemiche. Da alcuni fu ritenuta un evento 'separatista' nei confronti di una disciplina che si sarebbe voluta neutra e universale, da altri fu tacciata di essere troppo 'generalista' perché non selezionava protagoniste eccellenti. Grande, tuttavia,

⁴ La documentazione è poi confluita nello IAWA, *International Archive of Women in Architecture*, fondato nel 1985 presso l'università di Virginia Tech, dove è continuamente aggiornata per raccogliere ogni tipo di materiale concernente dapprima le cosiddette pioniere e quindi per conservare anche le testimonianze più recenti, parzialmente consultabile on line: <spec.lib.vt.edu/IAWA>.

⁵ Torre 1977.

fu la sua risonanza, contribuendo a far affiorare un dibattito ormai in corso sulla consistenza e il ruolo di un universo femminile, ancora sconosciuto ai più.

Negli ultimi decenni, le analisi di numerose studiose americane hanno messo in luce come anche nel campo dell'architettura, pure così intimamente legata alla vita quotidiana e all'ambiente, la creatività delle donne fosse stata ignorata e come le connessioni tra i modi di vita e il contesto fossero il frutto di scelte culturali, politiche ed economiche, sovente repressive nei confronti delle donne stesse. Vorrei citare almeno due di loro: Doris Cole che scrive il primo tentativo di guardare alla storia dell'architettura con un approccio di genere⁶ e Dolores Hayden, da ricordare, tra l'altro, per il suo celebre saggio che ricostruisce il portato di donne riformiste, utopiste, e non solo progettiste, ad una visione dello spazio sensibile alle esigenze femminili⁷.

E così mentre alcuni si chiedevano in maniera strumentale se il nodo della questione dovesse incentrarsi attorno ad una supposta dicotomia formalista, identificatrice di una pratica maschile o femminile, molte affrontavano in una prospettiva storica argomenti più sostanziali e riscoprivano storie di attiviste, vissuti e idee che avevano attraversato il trasformarsi della metropoli nella modernità. È così riaffiorato il contributo delle sorelle Catharine e Harriet Beecher che avevano scritto nel 1869 il primo trattato sull'economia domestica come scienza, con informazioni utili alla progettazione e alla cura degli ambienti domestici⁸. Viene riscoperto il ruolo di Melusina Fay Peirce che aveva fondato nel 1869 la "Cambridge Cooperative Housekeeping Association" con l'obiettivo di organizzare, assieme alla scrittrice Marie Stevens Howland e alla giornalista e avvocatessa Mary Livermore, il lavoro delle casalinghe in maniera collettiva per facilitarne l'emancipazione. Si approfondisce il lavoro di Henrietta Rodman insegnante e femminista, fondatrice nel 1914 della "Women Alliance" impegnata direttamente nel progetto di un nuovo tipo di alloggi più aderenti alle esigenze delle donne⁹.

Sono molti i nomi che potremmo ricordare per ricomporre delle genealogie di genere.

⁶ Cole 1973.

⁷ Hayden 1981.

⁸ Beecher, Beecher Stowe 1869.

⁹ Allaback 2008.

Le abbiamo chiamate 'pioniere' e 'madri' e a loro siamo grate per aver tracciato nuovi percorsi, rilanciando nuove sfide. Nominare, ritrovare ascendenze, tracciare ritratti è un processo di conoscenza che non si limita a coprire le lacune di una storiografia declinata solo al maschile, ma che mette in atto degli spostamenti sostanziali di tipo simbolico volti al riconoscimento delle capacità di prendere la parola, acquisire autorevolezza, praticare il progetto come modalità di immaginare il futuro.

La seconda ondata di femminismo, così come ha iniziato a recuperare quelle storie dimenticate che oggi costituiscono il nostro patrimonio, ha voluto abbattere confini di tutti i tipi, tra privato e pubblico, tra maschile e femminile, tra spazi della casa e della città.

Si è trattato di un contributo di riflessioni decisive anche per modificare il nostro sguardo nei confronti di quel mondo domestico, rappresentato solo come condizione di reclusione. Uscendo da esperienze che ripercorrono solo vissuti e narrazioni, sono ormai numerose anche le progettiste italiane impegnate attivamente ad affrontare il tema della casa come luogo di innovazione per sperimentare i cambiamenti intercorsi nei modi di vita. Vengono così realizzati ambienti flessibili e polifunzionali, dove sempre più persone, sole o in famiglie allargate, vivono, possono ricevere amici, lavorare, trascorrere una parte del tempo libero, dedicarsi al benessere del corpo. Lo spazio della cucina ha ormai sconfinato, allargandosi in quello del soggiorno e dello studio, riguadagnando un ruolo conviviale e aperto vissuto in tutte le ore della giornata. Il confronto con l'esistente ha assunto una valenza importante sia nei termini del riuso, sia come risposta alla dispersione, sia in termini di cura e attenzione verso l'ambiente¹⁰.

Affrontare il tema della cura, oggi, significa tornare a riflettere su un destino che è stato a lungo imposto alle donne e dal quale il movimento femminista aveva preso giustamente le distanze, perché incrociato di un certo tipo di stereotipi femminili, quali la dedizione e la subalternità. Diverso è il clima dei nostri giorni, anche se, ancora una volta, il confronto tra la molteplicità delle posizioni, tra cui il post-femminismo, il femminismo post-strutturalista, l'ecofemminismo e le teorie queer, sembra far risaltare posizioni quasi discordanti. Per qualcuna la cura ha la funzione politica del 'fare legame'; per altre è una

¹⁰ De Guttry, Liquori 2015.

‘strategia di governo della complessità’, per altre ancora è un modo per puntare alla manutenzione dell’esistente.

In ambito progettuale, la cura è un patrimonio di sapienza e competenze che può contribuire a sradicare molte delle asimmetrie ancora presenti nel nostro orizzonte di vita, agevolando i cambiamenti dal basso e la costruzione di reti di relazioni, rimettendo in discussione i paradigmi dell’espansione e dell’economia dello sviluppo a vantaggio dei contenimenti del consumo di suolo. Essa coincide con l’assunzione di responsabilità, presuppone una motivazione etica, implica un atteggiamento di cittadinanza attiva e responsabilità ecologica, racchiude interazioni con l’esistente attraverso il dialogo e l’ascolto con le storie, le geografie, le persone. È cura di sé, degli altri intorno a noi, del territorio che abitiamo, del pianeta di cui siamo ospiti, del nostro futuro. È pratica quotidiana di vita, esercizio di responsabilità, orizzonte politico e di progetto che ribalta le gerarchie vigenti e mette al centro le relazioni.

Tutto questo, il progetto di trasformazione dello spazio l’ha appreso dal femminismo!

Nel segno di Astrea, dea dell'eloquenza e della giustizia: una collana femminista nell'editoria italiana

Roberta Mazzanti

La mia partecipazione allo scambio di esperienze, pratiche politiche, modalità creative di insegnamento e paradigmi culturali che "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone" ha stimolato in occasione del suo ventennale è in parte anomala e in parte del tutto coerente con la storia di Astrea, la collana di scrittrici provenienti da molti Paesi e diverse epoche storiche che ho creato e diretto per l'editore Giunti e di cui sono stata invitata a parlare.

L'avventura di Astrea si è dispiegata soprattutto nel campo editoriale in tutte le sue declinazioni fra il 1986 e il 2006, sebbene la sua esistenza si sia prolungata fino a oggi tramite molti dei suoi titoli ancora circolanti. Tuttavia, è sempre stata voluta e fruttuosa la relazione con gli ambiti femministi che crescevano sia sul terreno accademico, sia nei luoghi militanti dai quali le donne docenti e discenti influenzavano e aggredivano questo terreno. Il mio cammino lungo il tracciato polifonico di Astrea è avvenuto infatti 'dentro' una esperienza didattica e femminista, ma anche 'fuori' da questa.

Uso i termini 'dentro' e 'fuori' non a caso, perché mi rifaccio al titolo di una bella raccolta di saggi pubblicata nel 2007 a cura di Alessia Ronchetti e Maria Serena Sapegno, dedicata a "critica femminista e canone letterario negli studi di Italianistica" e intitolata *Dentro/Fuori, Sopra/Sotto*. Fra i *case studies* analizzati nel volume (pubblicato nel 2007 per dare conto di un convegno del settembre 2005) si trova un bel saggio di Annalisa Perrotta, *Scrivere e leggere donna. La collana Astrea (Giunti) e la sua ricezione*, nato in seguito a un invito, il 26 febbraio 2005 a Roma, rivolto mi dal Laboratorio "Sguardi sulle differenze", per discutere di Astrea¹.

¹ Ronchetti, Sapegno 2007, pp.151-159.

In quella occasione partecipai a una delle più stimolanti riflessioni sul lavoro editoriale di stampo femminista e, più in particolare, sulla peculiarità di Astrea come collana, dichiaratamente femminista, ma nata all'interno di una struttura editoriale tradizionale e molto ampia, come già allora era Giunti. Perrotta, notando come Astrea fosse diventata per le lettrici "più attente", ma anche per librai/e e critici/che "un emblema stesso della soggettività femminile"² che aveva innescato "il desiderio di riconoscersi e di costruirsi come soggetto dotato di parola"³, concludeva nel suo scritto che "è riuscita soprattutto a inventarsi un nuovo spazio dentro e fuori i circuiti letterari dominanti"⁴. E credo che le creatrici e partecipanti al Laboratorio "Sguardi sulle differenze" fossero – e siano oggi – del tutto sintoniche con l'intenzione di aggredire dall'interno le istituzioni produttrici di cultura (università, scuole, case editrici, circuiti del sapere in generale) per contestarne le strutture gerarchiche e i contenuti con richieste e proposte radicali, e per aprire spazi all'imprevista o soffocata creatività dei soggetti emarginati, strutture e spazi che abbiamo molto cambiato, e popolato di altre forme e figure in questi decenni.

Senza dubbio il nucleo, l'idea germinale della collana ("il mondo vissuto e narrato dalle donne", come dichiarava il sottotitolo) ha trovato alimento grazie alla mia formazione nella Facoltà di Lettere Moderne dell'Università Statale di Milano negli anni Settanta, con i fondamentali corsi di Letteratura anglo-americana tenuti allora da Mario Corona, Bruno Cartosio, Mario Maffi, e con i contributi di Marisa Bulgheroni, Itala Vivan, Barbara Lanati per nominare solo alcuni delle/dei docenti che scambiavano saperi nel campo ancora poco dissodato e molto anti-conformista degli studi sulla cultura e letteratura nordamericana.

Criteri di ricerca e prese di posizione politiche e personali si intrecciavano in un clima entusiasmante con lo studio delle nuove soggettività, con nuovi criteri di raccolta e diffusione della memoria storica sintetizzati nella *history from the bottom up*, con i contro-canonici letterari (neri, femministi, nativi, queer) che la controcultura statunitense andava esplorando ed esportando.

Da tutto questo insieme che non era esclusivamente femminista, ma che sapeva entrare in relazione aperta con le proposte e le contestazio-

² Ibid., p. 157.

³ Ibid., p. 159.

⁴ Ivi.

ni femministe attive nell'insieme del corpo sociale, si sono sviluppate le mie scelte quando appena laureata mi sono trovata a lavorare come ricercatrice e docente nella medesima università, per una dozzina d'anni di insegnamento dal 1978 al 1991, concentrandomi sulle scritte femminili e sui nuovi canoni dell'indagine femminista, proponendo nei corsi che tenevo anche testi di critica letteraria come *The Madwoman in the Attic*⁵, oppure *When We Dead Awaken: Writing As Re-Vision*⁶ che l'editoria anglosassone andava offrendo, stimolata da nuove domande teoriche e politiche.

Un altro potente stimolo negli anni Ottanta e Novanta non è venuto dall'accademia, né dal femminismo in senso stretto, ma dalla rivista "Linea d'Ombra" e da quello straordinario raddomante, maestro di cultura e di radicalismo che è sempre stato Goffredo Fofi. In "Linea d'Ombra" Fofi e tutti noi collaboratori proponevamo nuove indagini letterarie e sociali che manifestavano quel ribaltamento del rapporto tra Centro e Periferie che sarebbe poi diventato pratica culturale diffusa negli anni seguenti. Perciò, in quegli anni che considero formativi per la mia (breve) esperienza didattica e per quella (più lunga e consistente) editoriale, il pensiero e la pratica femministe sono state una componente essenziale, ma non l'unica, del cambio di prospettiva che ha poi permesso la progettazione e realizzazione della collana – che è nata da questo humus, con il concime della prima International Feminist Bookfair a Londra nel 1984, segnale di un movimento di editoria femminista che si voleva già globale.

Astrea è entrata con i suoi libri, con le sue autrici – Luisa Passerini, Assia Djebar, Fatema Mernissi, Rigoberta Menchú, Carmen Martín Gaité, Grace Paley, Maryse Condé, Anne Michaels, Mercé Rodoreda, Jean Rhys e decine di altre – in uno spazio-tempo alternativo che godeva di una circolazione incessante di idee, biografie, linguaggi, stili di scrittura, fra i luoghi del femminismo e quelli della letteratura. Scambio che in me aveva influenzato la valutazione dei testi da pubblicare, la scelta precisa della forma grafico-tipografica (colorata, vivace, con un "ricamo" grafico che ripeteva il marchio della collana, in cui la riconoscibilità d'insieme della collana permetteva però l'unicità/originalità di ogni copertina), ma aveva anche significato un riconoscimento nei luoghi della militanza femminista, che sua volta favoriva la presen-

⁵ Gilbert, Gubar 1979.

⁶ Rich 1972.

za privilegiata nelle librerie: in molti casi, ad esempio, con un 'banco' Astrea offerto dai librai/libraie. E aveva sostenuto la richiesta da parte delle lettrici – ma spesso anche lettori – che significativamente era marcata dalla curiosità e dalla fiducia, perché molte volte la domanda era quella "del nuovo titolo Astrea", a scatola chiusa, come se la collana fosse garanzia di un percorso di scoperta che valeva la pena di compiere, qualunque fosse il tema o la provenienza di quel libro.

Il successo della nostra proposta editoriale è stato certamente dovuto a un clima culturale in cui le parole delle donne andavano facendosi spazio – cosicché perfino i Padri Comboniani finivano per considerare quei libri come formativi per i loro percorsi in giro per il mondo in rapido mutamento. Il che significa che la presa di parola di questo centinaio di autrici, insieme a moltissime altre che in quegli stessi anni l'editoria femminista ha proposto in quasi ogni angolo del mondo 'letterato', ha senz'altro influito sull'editoria tradizionale, ma soprattutto ha mutato i gusti e gli approcci del pubblico: non più confinate in ambiti 'sentimentali' e/o marginali, da quegli anni è iniziata per le scrittrici del passato e del presente una affermazione che non può più essere negata, e di conseguenza una rottura/revisione dei canoni dentro e fuori dall'accademia.

Rottura dei modi di 'fare memoria', come nel caso da subito percepito come innovativo e provocatorio di *Autoritratto di gruppo* di Luisa Passerini⁷, o le scritture ibride tra saggio, memoir e invenzione che oggi sono tanto diffuse ma che trent'anni fa erano le scrittrici a praticare per prime. Apertura dichiarata alle scritture non europee, a soggettività femminili che si affacciavano da protagoniste alla ribalta, con storie individuali che si facevano subito esemplari di collettività non più trascurabili; corpi di donne in primo piano, svelate dalla scrittura e dal coraggio di renderla pubblica.

Ed è doppiamente significativo che una collana come Astrea, nata nell'alveo di una casa editrice come Giunti, abbia potuto presentarsi sia come un atto di innovazione dei canoni letterari, sia come un tracciato dirompente nel campo editoriale. Credo che abbiamo anche innovato un modo di lavorare interno e una relazione fra editore e autori/autrici: eravamo in maggioranza donne, dalle collaboratrici alla brava grafica Jeannette Galli, alle consulenti, perfino nella creazione ex-novo di un ufficio stampa che anche in seguito è stato quasi sempre al femminile e molto consapevole della novità femminista che Astrea rappresentava.

⁷ Passerini 1988.

Credo anche di poter dire che Astrea sia un'eredità condivisa oggi da molte giovani editrici, scrittrici, docenti con le quali lo scambio di competenze e di esigenze è molto attivo; ne cito soltanto alcune, fra le più vicine in questi ultimi anni: Giulia Caminito, Laura Marzi, Giulia Ichino, Caterina Gaeta. Con loro condivido l'amore per i libri delle donne, per la vitalità legata al lavoro letterario ed editoriale, per la sensualità che accompagna la lettura e la scrittura, e la certezza che "nessuna torna indietro".

Bibliografia *Bussole*

- “Controspazio” (1996), *La casa di Eva in Paradiso*, 2.
- “Controspazio” (2001), *La casa di Eva. Lo scarto: una chiave di lettura delle differenze*, 2.
- “DWF, donnawomanfemme”: <www.dwf.it>.
- “DWF. Confini (in)valicabili”, (2013), 99, 3.
- “DWF. Libertà – i percorsi del femminismo”, (2011), 91-92, 3-4.
- “DWF. Modelli femminili”, (2010), 87-88, 3-4.
- “DWF. Storie di lavoro”, (1994), 21, 1.
- “Heresies” (1981), *Making room. Women and Architecture*, 3, 11.
- ALICCHIO R., PEZZOLI, C. (1988), (a c. di) *Donne di scienza. Esperienze e riflessioni*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ALLABACK, S. (2008), *The first American Women Architects*, University of Illinois Press.
- ALLEGRI, A. (2013), *1978-1986 All'origine del Coordinamento Nazionale "Donne di Scienza"*, Edizioni Fondazione Brodolini, Roma.
- BEECHER, C. E., BEECHER STOWE, H. E. (1869), *The American Woman's Home, or Principles of domestic Science*, J.B. Ford and Company, New York.
- BERKELEY, E. P. (1989), (a c. di), *Architecture. A place for women*, Smithsonian Institution Press, Washington.
- BERNINI, L., GUARALDO, O., (2009) (a c. di) *Differenza e relazione. L'ontologia dell'umano nel pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, ombre corte, Verona.
- BURKE, C., SCHOR, N., WHITFORD, M., (1994), (a c. di) *Engaging with Irigaray*, Columbia University Press, New York, pp. 317-333.
- CAVARERO, A. (2003), *Per una teoria della differenza sessuale*, in AA. VV., *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, pp. 43-80.
- CAVARERO, A. (2009), *Nonostante Platone*, ombre corte, Verona, Ed. or. 1990.
- CHOAY, F. (2000), *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- COLE, D. (1973), *From Typi to Skyscraper: A History of Women in Architecture*, I Press, Boston.

- DE BEAUVOIR, S. (2014), *Memorie d'una ragazze perbene*, ET Scrittori, Torino, Ed. or. 1958.
- DE GUTTRY, I., LIQUORI, C. (2015), *L'architettura necessaria di Laura Gallucci*, Quodlibet, Macerata.
- FRABOTTA, B. M., FRAIRE, M. (1978), (a c. di) *Natura e storia in Teorie del femminismo*, terzo dei sei volumi del *Lessico politico delle donne*, Edizioni Gulliver, Vasto.
- GAGLIASSO, E. (2018), *Lo stile di pensiero sistemico tra ricerca e forma di vita*, in "Riflessioni Sistemiche", 19.
- GAGLIASSO, E., MINETTI M. G. (2016), *I legami e le libertà. In ricordo di Francesca Molfino*, Astrolabio, Roma.
- GAGLIASSO, E., POLLO, S., SEVERINI, E. (2020), (a c. di) *Che genere di darwinismo? Scienza, società e questioni di genere*, in "Notizie di Politeia", XXXVI, 139, pp. 5-7.
- GAGLIASSO, E., ZUCCO, F. (2007), (a c. di) *Il genere nel paesaggio scientifico*, Aracne, Roma.
- GIANINI BELOTTI, E. (1974), *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
- GILBERT, S. M., GUBAR S. (1979), *The Madwoman in the Attic: the Woman Writer and the Nineteenth-Century Literary Imagination*, Yale University Press, New Haven.
- GUARALDO, O. (2009), *Figure di una relazione. Sul pensiero di Judith Butler e Adriana Cavarero*, in BERNINI, GUARALDO 2009.
- HARAWAY, D. (1995), *Saperi situati: la questione della scienza nel femminismo e il privilegio di una prospettiva parziale*, in *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, Ed. or. 1988.
- HAYDEN, D. (1981), *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods and Cities*, MIT Press, Massachusetts. *International Archive of Women in Architecture (IAWA)*: <spec.lib.vt.edu/IAWA>.
- LORENZ, C. (1990), *Women in Architecture. A contemporary perspective*, Rizzoli, New York.
- MACHADO A., 2010, *Tutte le Poesie e le Prose*, Mondadori, Milano.
- MANGIA C., RUBBIA G., RAVAIOLI M., AVVEDUTO S., COLELLA P., (a cura di) 2020, *Ambiente e Clima. Il presente per il futuro*, IRPPS Monografie.
- MARCUZZO, M. C., ROSSI DORIA, A. (1987), (a c. di) *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Rosenberg& Sellier, Torino.
- MATTOGNO, C. (2014), *Lo spazio urbano tra ricerca e progetto. Note per una lettura di genere*, in "Territorio", 69, pp. 20-26.
- MURARO, L. (1994), *Female Genealogies*, in BURKE, SCHOR, WHITFORD 1994.
- PASSERINI, L. (1988), *Autoritratto di gruppo*, Astrea Giunti, Firenze-Milano.
- RICH, A. C. (1972), *When We Dead Awaken: Writing as Re-Vision*, "College English", 34, 18.

- RONCHETTI, A., SAPEGNO, M. S. (2007), (a c. di), *Dentro/Fuori Sopra/Sotto, Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Angelo Longo Editore, Ravenna.
- SEVERINI, E., GAGLIASSO, E., MANGIA, C. (2002), *Una comunità estesa di pari nella ricerca ambientale: la conoscenza situata come ampliamento dell'epistemologia*, in L' Astorina, A., Mangia, C., (a c. di), *Scienza, politica e società: l'approccio post-normale in teoria e nelle pratiche. Scienziati in affanno?*, CNR Edizioni, Roma.
- TORRE, S. (1977), *Women in American Architecture. A Historic and Contemporary Perspective*, Whitney Library of Design, New York.
- WOOLF, V. (2014), *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano, Ed. or. 1938.

PARTE TERZA

CAMBIAMENTI

Introduzione a *Cambiamenti*

In fieri: idee e progetti per il futuro dei saperi di genere

Rita Debora Toti

Il Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone Sguardi sulle differenze ha segnato e segna a tutt'oggi un cambiamento significativo nell'ordine degli studi accademici proponendosi come spazio e luogo, reale e in mutazione nel contempo, dove le donne, di diverse generazioni, hanno avuto la possibilità di riattraversare la storia del pensiero femminista partendo da sé, dalle proprie esperienze e soprattutto di elaborare un proprio linguaggio che potesse rispecchiare una nuova consapevolezza di sé ma anche 'ristabilire' e 'spostare' i confini dei saperi includendo un punto di vista di genere, che non soltanto agisse sulle conoscenze delle diverse discipline, ma offrisse anche strumenti di insegnamento nuovi, adatti alla sfida di un cambiamento di mentalità, soprattutto nelle nuove generazioni, e tenesse conto, anche, dei molteplici cambiamenti in corso in una società post-pandemica.

La sezione *Cambiamenti*, collocata nella parte conclusiva degli Atti del convegno, subito prima della sezione *Tematica*, vuole quindi rappresentare la possibilità di immaginarsi e proiettarsi in un futuro, prossimo o lontano, portando con sé il bagaglio della 'memoria' come atto continuo della trasmissione del pensiero delle donne sapendo, nel contempo, di potersi muovere e orientare verso territori da ridefinire o addirittura da esplorare, attraverso le 'bussole'.

Crediamo che proprio in questa ottica vada interpretato il termine che nella specificità delle domande invita a guardare ai cambiamenti tenendo in considerazione quelli già in atto. La pandemia ci ha proiettato tutti e tutte in una dimensione alterata degli spazi, di cui sembrano essere saltate definizioni e rappresentazioni reali e immaginarie, formatesi spesso sulla contrapposizione di termini come *local/global* e privato/pubblico. Dopo un primo periodo di incertezze, legato alla diffi-

coltà di comprensione di ciò che accadeva in un presente ambivalente, da una parte quasi statico nel suo ripetersi quotidiano, dall'altra denso di cambiamenti repentini e segnati dall'urgenza degli accadimenti, nel Laboratorio abbiamo avvertito, insieme al desiderio di ripercorrere i venti anni delle nostre molteplici attività, la necessità di riflettere con altre che hanno condiviso con noi un pezzo di strada o che abbiamo incontrato in spazi limitrofi e fare un punto della situazione sulle pratiche di insegnamento e ricerca che riguardano gli studi delle donne e di genere e capire quanto è cambiato e dove vogliamo andare e cercare insieme di dare un senso agli accadimenti, che hanno riguardato in particolare le donne, ma soprattutto di prefigurare e quindi progettare nuove possibilità per il futuro. Un futuro che passa, ora e qui, soprattutto sulla ridefinizione del concetto di spazio, come luogo agito e in cui si muovono i corpi e nel quale quei corpi assumono una dimensione di riconoscimento sociale, economico e quindi politico, anche attraverso il lavoro, di qualsiasi tipologia esso sia.

Abbiamo quindi pensato di chiedere dei contributi non 'tradizionali' con l'intento di costruire degli Atti che potessero essere non solo riflessioni sui saperi di genere ma che potessero divenire veri e propri strumenti per agire nelle diverse realtà didattiche di insegnamento. Le domande sono state frutto di un'intensa collaborazione, uno scambio continuo, dal vivo e a 'distanza' tra donne di diverse esperienze, provenienze ed età, secondo il metodo intergenerazionale che ha anche contraddistinto l'attività del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" in questi anni: Fabrizia Giuliani, Rita Debora Toti, Mariagabriella Di Giacomo, Claudia Marsulli, Francesca Zaccone, Ilaria Sclocco, Giulia Iorizzo, Michelle Gonzalez Torres.

Domande della sezione Cambiamenti

La trasmissione. Nel funzionamento del Laboratorio, la trasmissione ha avuto un aspetto molteplice: si è configurata come confronto intergenerazionale a doppio senso e necessità di rimettere in discussione, sulla base di nuovi spunti, temi già elaborati in passato. È stata però anche dialogo e compenetrazione tra spazio interno ed esterno all'università. Quale credete possa essere il futuro di questa forma di circolazione delle idee all'interno dell'ambiente accademico? La modalità di trasmissione femminista, intesa come acquisizione trasversale di pratiche e saperi non vissuti in prima persona, potrà essere ancora

significativa per le giovani generazioni che hanno dovuto affrontare i cambiamenti determinati dalla pandemia?

Il corpo e i social. Il corpo ha sempre avuto un ruolo importante negli Studi di genere e nella riflessione del Laboratorio. I social hanno determinato cambiamenti che riguardano il corpo, l'eros e le loro declinazioni nel virtuale: quali tendenze individuate in questi processi? Pensate si stia andando verso un'ulteriore 'incarnazione' e 'sessualizzazione' del corpo o piuttosto verso la sua smaterializzazione?

La cura. La cura nella sua dimensione privata ha fatto parte del femminile per moltissimo tempo, relegando le donne nell'ambiente domestico, ma al contempo ha consentito loro di riconoscere l'importanza e l'interdipendenza delle relazioni umane. Tutto ciò ha determinato lo scardinamento del confine fra pubblico e privato. In quest'epoca pandemica e/o post-pandemica la cura e le relazioni sono tornate ad avere un ruolo centrale nella vita di uomini e donne. Pensando al futuro, quale impatto potrebbero avere questi cambiamenti? Fino a che punto riusciremo ad attingere ai saperi che il femminismo è stato in grado di tramandare, per applicarli all'organizzazione sociale e delle relazioni?

Donne e spazio pubblico. L'accesso allo spazio pubblico, come conquista del movimento delle donne, è stato oggetto di riflessione nel Laboratorio. Nell'era post-pandemica quale sarà il contributo che le donne potranno mettere in atto nel ripensamento dello spazio pubblico per costruire spazi, reali e simbolici, finalmente più adeguati e rispondenti alle esigenze femminili?

Nel contributo di Marina Calloni (Università di Milano Bicocca) il termine 'cambiamento' è la possibilità per poter trasformare le istituzioni e la mentalità a partire dal riconoscimento della violenza di genere non solo come tema politico-sociale ma anche come una dirimente questione scientifica e formativa.

Carla Subrizi (Sapienza) nel suo scritto sottolinea l'urgenza di immaginare, di poter, anche attraverso l'incrocio tra il femminismo e la storia dell'arte, rileggere e modificare gli assetti dei saperi attraverso l'assunzione di un punto di vista di genere.

Elena Porciani (Università della Campania "Luigi Vanvitelli") affronta le varie domande proposte considerando i cambiamenti legati alla trasmissione dei saperi femministi da una prospettiva più metodologica che si interseca con la relazione tra corpi e social soprattutto agita nella cosiddetta 'didattica a distanza'.

Infine Orsetta Giolo (Università di Ferrara) nel suo intervento considera come alcuni termini e pratiche del femminismo rischiano, nelle riforme in atto nell'università, di divenire 'idee stressate', in quanto a rischio di sfruttamento.

Cambiare per trasformare istituzioni e mentalità

Marina Calloni

Svoltare: il cambiamento fra insuccesso e mutamento

Cosa significa cambiare? Cambiare significa trasformarsi, diventare diversa da ciò che si è stato/a, per scelta o per necessità. Cambiare deriva dal greco *kamptein*, che significa piegare, curvare, svoltare. Egualmente il sinonimo 'trasformare', implica un cambiamento di forma, ovvero una metamorfosi. La dialettica del cambiamento comporta la possibilità di sbagliare, così come di innovare. Ma ogni mutazione implica immaginazione, condivisione, determinazione. Percorrere nuove vie significa accettare rischi, ma anche godere di continui processi di apprendimento e di nuove opportunità.

Le attuali emergenze multisettoriali e sovrapposte (pandemica, climatica, bellica, economica, sociale) hanno indotto profondi cambiamenti individuali e collettivi. Hanno altresì messo in luce più realtà distopiche che prospettive trasformative: decisioni neo-reazionarie si affiancano a sperequazioni neoliberiste che sottolineano situazioni di precarietà e vulnerabilità. Tuttavia, forme di neo-mutualismo della cura continuano a fare capolino nell'attuale sconquasso, anche in forma di contrasto alla violenza di genere, aumentata nell'ultimo periodo.

Come è allora possibile orientarci verso il cambiamento, a partire da iniqui dati di fatto? Come dare senso e corpo a concetti fondativi, quali la libertà e l'autonomia personale, in una prospettiva globale? Quali contributi possiamo dare per cambiare linguaggi e rappresentazioni discriminanti che ledono lo sviluppo delle capacità umane? La questione di genere è rilevante proprio perché misura tanto la perpetuazione di disuguaglianze, quanto la prospezione per cambiamenti. Come ricorda il vecchio adagio del femminismo: bisogna allora parti-

re da sé, dal proprio vissuto, dalle proprie competenze, dalle proprie relazioni, dalle proprie aspirazioni, dalla propria determinazione per indurre trasformazioni.

Proprio per questo, intendo qui condividere un progetto, che è fondato sul mio vissuto e basato su esperienze di ricerca e di formazione. Articolato secondo una fitta rete di lavori di concerto, il progetto intende di trasformare istituti obsoleti e mentalità patriarcali. Farò quindi riferimento a programmi per il riconoscimento della violenza di genere all'interno del sistema universitario, non solo come rilevante tema sociopolitico, bensì come una dirimente questione scientifica e formativa. È un tentativo per il cambiamento di istituzioni e mentalità.

La lotta contro la violenza sessuale e domestica

Fin dalla fine del Settecento, quando Olympe de Gouges cominciò a parlare di diritti umani e di cittadinanza per le donne, la storia umana è stata caratterizzata da faticosi avanzamenti, ma anche da dolorose retrocessioni che hanno messo in luce come diritti formalmente acquisiti dalle donne sono spesso o non applicati, o addirittura revocati. Nonostante alcuni 'progressi' in termini di politiche di parità, rimane tuttavia evidente la permanenza in senso trans-culturale di forme di violenza tanto strutturale e simbolica, quanto verticale e orizzontale. Proprio su questo tema, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, si è formato il movimento interazionale delle donne maltrattate, che ha dato origine a case autogestite e nel corso degli anni a specifici centri anti-violenza.

Nonostante sia sempre stato un problema rilevante, tuttavia il riconoscimento politico della violenza di genere da parte delle Nazioni Unite è avvenuto solo nel 1993, grazie alla pressione dei movimenti internazionali delle donne. Tuttavia, troppo a lungo il mondo dell'educazione non se ne è occupato, se si escludono le eccezioni dei Paesi del Nord Europa che da decenni sostengono ricerche e centri dedicati per affrontare il problema, grazie all'ormai consolidata tradizione dei *gender studies* e di generazioni di femocate.

Per anni, l'accademia italiana si è dimostrata riluttante verso la specificità dei *gender studies* come insegnamento e campo di ricerca, tant'è che la costituzione di laboratori e centri è stata perlopiù dovuta alla tenacia di colleghe, piuttosto che alla disponibilità della governance. Ancora oggi, nelle valutazioni scientifiche non viene spesso riconosciuta appieno la specializzazione in *gender studies*, per cui i giudizi vengono

talvolta lasciati a commissioni ignare di un settore accademico, ormai riconosciuto internazionalmente. Si possono però ora intravedere cambiamenti istituzionali nella promozione di corsi in studi di genere e parità, master e dottorati, anche per via dell'adempimento di obblighi comunitari, come nel caso del "Gender Equality Plan" che ogni università deve approntare per poter accedere a fondi della Commissione Europea. Reali cambiamenti possono però solo avvenire se c'è una comune visione d'intenti *bottom up* e *top down*.

Se la lotta per gli studi di genere nell'università italiana è iniziata ormai dalla fine del secolo scorso (non senza dissapori, anche tra femministe), invece è più recente la richiesta per politiche di contrasto alla violenza di genere negli atenei. Questo tema è stato propriamente il motivo di alcune mie iniziative per un cambiamento istituzionale, professionale, sociale, culturale e politico all'interno dell'accademia.

Università: ascoltare, imparare, cambiare

Il contrasto alla violenza di genere è sempre stato uno dei temi che ha accompagnato le mie ricerche *cross-border*, a partire dall'Istituto Universitario Europeo di Firenze e poi continuate al Gender Institute della London School of Economics a Londra. Ho avuto dunque modo di conoscere il tema della violenza di genere in diverse società, grazie a network internazionali (come Athena), enti europei (Unione Europea e Consiglio d'Europa) e internazionali (Nazioni Unite). Ho così potuto affrontare realtà diverse, soprattutto nell'Est del mondo, viaggiando in Cina (quando era diventato necessario promuovere azioni, a seguito della Conferenza di Pechino del 1995), in Albania (dove grazie allo United Nations Development Program avevo fondato un Gender Institute all'Università di Tirana), nella Russia artica (ad Arkhangelsk, dove la crisi post-sovietica aveva messo in luce anche il dramma della violenza, prima negata), nei Paesi post-socialisti candidati UE (Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia). La convinzione che mi ero fatta era che, al di là di differenze culturali, il problema fosse lo stesso: il mancato riconoscimento politico e giuridico di una forma di violenza che si era sedimentata nelle menti attraverso la riproduzione di pratiche patriarcali, riproducendosi nelle case per poi protrarsi nelle strade e nel sistema socio-istituzionale. Il suo riconoscimento avrebbe minato le fondamenta stesse del dominio, da cui conseguono resistenza negazionista

e ostruzionismo politico. Ma almeno il mondo dell'educazione poteva cominciare a rimuovere dinieghi e menzogne.

Dopo il mio ritorno in Italia, grazie al concorso per il rientro dall'estero, nel 2002 ho cominciato a lavorare nell'allora nascente Università degli Studi di Milano-Bicocca. Accanto all'insegnamento di filosofia politica e sociale, continuava per me ad essere dirimente l'approfondimento della questione della violenza di genere. Ricerche sull'umanitarismo mi portarono a incontrare donne abusate, rifugiate, vittime di guerra e di conflitti genocidiari.

In luogo di interviste, la pratica utilizzata consisteva nell'ascolto, nel silenzio e nell'apprendimento dalle testimonianze, nella vacillazione di molte aspettative e prospettive eurocentriche, di fronte al racconto di stupri e atrocità. Si trattava di donne sopravvissute ai genocidi in Ruanda e nella Bosnia Herzegovina, a cui nessun tribunale internazionale avrebbe potuto davvero rendere giustizia. Erano anche rifugiate ed ex-schiave sessuali, come nel caso di Nadia Murad (poi insignita del Premio Nobel per la Pace), rapita e sevizata dai miliziani dell'ISIS, che cercava il sostegno interazionale per il riconoscimento del genocidio del suo popolo, gli Yazidi. In tutte queste storie, diverse nel tempo e nello spazio, si ritrovava però la stessa inconfutabile radice, perpetuata nei millenni. Le donne continuano ad essere bottino di guerra, stuprate e ingravidate, al fine di mostrare la presunta potenza etnica e politica dell'aggressore: la violenza sessuale in guerra non fa altro che radicalizzare verso l'esterno quell'oppressione che viene fomentata nelle case. I luoghi della famiglia non sono necessariamente spazi di pace e amore. Viceversa, possono trasformarsi in luoghi infernali, dove il veleno di relazioni tossiche e pericolose si perpetua attraverso le generazioni, tracimando dallo spazio domestico per riversarsi nella società e nei luoghi di lavoro.

Creare nuovi luoghi di apprendimento, trasformare le conoscenze

Sulla base delle mie esperienze, mi sono convinta che – in qualunque luogo si sviluppino le nostre esistenze, dal luogo di lavoro, allo spazio delle relazioni, alle attività sociali, fino all'impegno politico – sia nostro dovere cercare di 'fare la differenza', individuando azioni per il cambiamento di situazioni inique.

Anche i luoghi dell'educazione sono caratterizzati da mancanze, da spazi che sottolineano l'urgenza di trasformazioni sistemiche e cultu-

rali. Uno di questi luoghi ha propriamente riguardato l' 'ignoranza', se non il diniego, della questione della violenza sessuale e domestica, rimasta fino ad anni recenti ai margini del sapere individuale e istituzionale. Ma molto spesso le intuizioni hanno bisogno di occasioni ed opportunità per prendere corpo, per poter raccogliere saperi ed esperienze, per imparare e ascoltare, per poter creare un forum permanente volto alla costruzione di alleanze, condivisioni, innovazioni e azioni comuni. E tutti i cambiamenti contengono la sfida del fallimento.

L'occasione per una sperimentazione e per la verifica concreta di una intuizione rimasta fino ad allora un po' vaga, giunse per me nel 2013, grazie alla scrittrice Simonetta Agnello Hornby e alla Baroness Patricia Scotland (componente della Camera dei Lord a Londra), entrambe conosciute fin dai miei anni londinesi. Si trattava della proposta di aderire alla *Eliminate Domestic Violence Global Foundation* (EDV GF), al fine di poter scambiare fra il nostro Paese e il Regno Unito informazioni e buone prassi sul tema in oggetto. Venni dunque a conoscere il sistema multidisciplinare e comprensivo delle *Multi-Agency Risk Assessment Conferences* (M.A.R.A.C., che prevede la costituzione di una rete di interventi coevi e di presa in carico di donne vittime, minori e maltrattanti), della *Independent Domestic Violence Advisor* (I.D.V.A., che segue donne in pericolo sulla base dei risultati predittivi emersi dalla valutazione del rischio), della *Domestic Homicide Review* (D.H.R., che significa un'indagine *post-mortem* non-penale su vittime di femminicidio, per verificare eventuali lacune di intervento e far sì che le morti non siano state invano). Fu dunque sottoscritto un accordo quadro (31-5-2013) fra l'Università di Milano-Bicocca ed EDV GF, che prevedeva la costituzione di EDV Italy Project, diretto dalla scrivente. Il metodo adottato si riferiva di fatto all'impostazione della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, sottoscritta a Istanbul l'11-5-2011, ratificata dal Parlamento italiano il 19-6-2013 ed entrata in vigore l'1-8-2014.

Al fine di una maggiore sensibilizzazione pubblica sul tema e facendo lievitare le nostre competenze (giuridiche, letterarie, filosofiche, sociali), con Simonetta Agnello Hornby decidemmo di scrivere un libro che fu pubblicato nel maggio 2013 col titolo di *Il male che si deve raccontare. Per cancellare la violenza domestica*. I proventi della vendita del libro furono devoluti allo sviluppo di EDV Italy Project, grazie a Giorgia Serughetti e a tante altre colleghe dalle diverse competenze disciplinari.

I primi due anni del progetto furono perlopiù dedicati a pratiche dell'ascolto e dell'apprendimento, a incontri e discussioni per la creazione di nuovi spazi della conoscenza. Nostre prime interlocutrici furono le operatrici dei centri anti-violenza, importanti per il loro sapere, ma che l'accademia non aveva mai davvero accolto. Incontrammo poi di volta in volta esperte/i, professionisti/e, figure istituzionali, creando un collegamento stretto con le realtà territoriali e con le rappresentanze di comunità migranti.

Il centro di ricerca dipartimentale ADV – Against Domestic Violence

Dal 2013, EDV Italy Project – divenuto nel frattempo un centro di ricerca dipartimentale, il primo in Italia a occuparsi specificatamente del contrasto alla violenza domestica – è venuto a sviluppare ulteriormente la propria missione, grazie a ricerche, corsi di formazione, collaborazioni con istituzioni e campagne di sensibilizzazione. Nel 2019 EDV Italy Project ha cambiato nome: è diventato ADV – Against Domestic Violence¹, per via della cessazione di EDV GF, a seguito della nomina della Baroness Scotland a Commonwealth Secretary-General.

Nel nostro processo di *institution-building*, la nostra sperimentazione si è dunque espressa attraverso diversificate modalità di formazione, innovative e integrate, secondo un approccio multi-interdisciplinare e olistico. In particolare, ci siamo soffermate sulla necessità di processi di professionalizzazione, come: corsi curriculari (finanziati da Regione Lombardia) per gli studenti dei nostri dipartimenti (sociologia, medicina, psicologia, scienze umane, economia) in qualità di futuri professionisti; corsi di aggiornamento per centri ed enti territoriali; corsi di formazione intra e inter-professionale in accordo con gli ordini professionali interessati all'acquisizione di crediti formativi, come nel caso del programma S.F.E.R.A., finanziato da Regione Lombardia². Nel 2022 abbiamo formato ben 1399 professionisti, quali componenti delle forze dell'ordine, polizia locale, centri anti-violenza, operatrici/ori del sistema socio-sanitario, psicologi, assistenti sociali, consulenti tecnici di ufficio e consulenti tecnici di parte, giornalisti/e, insegnanti.

¹ Cfr. <<https://adv.unimib.it/>>.

² Cfr. <<https://sfera.unimib.it/>>.

L'Academic Network UN.I.RE.

Nel nostro percorso di ricerca e di insegnamento, ci siamo trovate poi di fronte ad una opportunità inattesa, dalle molte sorprese e potenzialità. Si tratta del progetto dell'*academic network* UN.I.RE. (acronimo di "UNiversità In REte contro la violenza di genere") che ha l'obiettivo di attuare la Convenzione di Istanbul nelle università.

L'idea originaria del progetto era nata nell'ambito del comitato scientifico del "Premio per la miglior tesi di laurea magistrale e di dottorato sul tema del contrasto alla violenza contro le donne", istituito da Michele Nicoletti presso la Camera dei deputati. Considerata la potenzialità dell'iniziativa, si era deciso di concorrere ad un bando pubblico, promosso dal Dipartimento per le Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri, con l'Università di Milano-Bicocca come capofila. È stato così possibile sviluppare in due anni (2018-2020) un progetto più esteso riguardante il contrasto e la prevenzione della violenza di genere, grazie al lavoro di dieci unità di ricerca, composte da colleghe dedite e capaci, provenienti da diversi atenei italiani, differenti discipline e grazie al coordinamento di Daniela Belliti. I risultati possono essere visionati sul sito dedicato³ e nel testo collettaneo del 2020 su *Il ruolo dell'Università nella lotta contro la violenza di genere. Ricerca, didattica e sensibilizzazione pubblica per la prevenzione del fenomeno*, a cura di M. Calloni e "UN.I.RE".

In quanto interessate alle politiche pubbliche, abbiamo sviluppato contatti con la "Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere" (presieduta dalla Sen. Valente, grazie anche all'incarico ricevuto come consulente), Ministero dell'Università e della Ricerca (con Cristina Messa, grazie alla delega su questioni di genere), Ministero dell'Interno, Ministero della Giustizia, Ministro per le Pari opportunità e la famiglia (col quale abbiamo collaborato per il *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*). Inoltre, nel 2019 – in qualità di rappresentanti del sistema accademico italiano - eravamo state invitate per un'audizione dalle esperte indipendenti del GREVIO durante la loro visita in Italia, al fine di monitorare il nostro Paese in relazione all'attuazione della Convenzione di Istanbul. Il GREVIO aveva poi indicato UN.I.RE. come "un esempio di buona pratica", al quale anche altri paesi potrebbero ispirarsi.

³ Cfr. <<https://unire.unimib.it/>>.

Tale collaborazione ha fatto sì che UN.I.RE. sia stato invitato nel maggio 2022 dal Committee on Culture, Science, Education del Consiglio d'Europa (durante il semestre della Presidenza italiana) per un'audizione presso la Camera dei deputati, allo scopo di elucidare la replicabilità della nostra rete universitaria anche in altri Paesi. UN.I.RE. è diventato così il primo *academic network* ad afferire al progetto OCEAN - Open Council of Europe Academic Networks, con l'obiettivo di implementare la Convezione di Istanbul. Il prossimo passo riguarderà un ulteriore rafforzamento della rete, con l'intento di coinvolgere tutti gli atenei italiani e sviluppare un fruttuoso confronto con altre università europee.

Si tratta forse di programmi troppo ambiziosi, ma aspirare alla natalità di cose nuove può valere il rischio del cambiamento, mettendo al mondo rapporti più equi e non violenti. La storia del femminismo rappresenta un utopismo resiliente. Cambiare significa intravedere nei dati di fatto la loro trascendenza immanente, immaginare potenzialità di trasformazione insite nel loro lato oscuro, progettare nuove opportunità per un diverso futuro. Si deve certo partire da sé, ma si può trasformare solo grazie a molteplici processi di condivisione, di relazioni e di visioni, seppur spesso nel dissidio. L'obiettivo consiste nel cambiare realtà e immaginari che riportano a soprusi e abusi, come nel caso della violenza di genere. E il sistema educativo può qui giocare un determinante ruolo trasformativo.

Il femminismo e l'accademia (neoliberale). Teorie e pratiche sotto stress

Orsetta Giolo

La trasmissione e le pratiche nell'università neoliberale

Le domande (e le relative risposte) discusse nell'ambito dell'incontro romano del 13 novembre 2021 sono decisamente interessanti e permettono di gettare luce su alcuni processi in corso – nella società in generale, nel contesto accademico nello specifico – che investono direttamente la dimensione del genere.

Vedo infatti una serie di rischi, fortemente connessi non tanto alle nuove generazioni, e nemmeno ai pericoli di eccessiva 'istituzionalizzazione' (*rectius*, banalizzazione) del pensiero femminista, quanto piuttosto alle trasformazioni che sta subendo l'università. Viviamo un paradosso, come tenterò di sostenere, poiché l'accademia non è mai stata tanto aperta alla riflessione sul genere come in questo momento, ma al contempo l'università non è forse mai stata così investita da riforme radicali come nell'ultimo decennio. Occorre allora prendere in esame questo secondo passaggio per comprendere quali possano essere realisticamente gli esiti del primo.

Credo che la categoria chiave del nostro tempo sia quella dello sfruttamento, sotto ogni profilo: del corpo, dell'ambiente, del lavoro, delle persone, ma anche delle idee. Femminismo, genere, identità sono in tal senso 'idee stressate' in seno all'università (ma anche altrove...), in quanto a rischio di sfruttamento.

Vi sono moltissimi esempi che testimoniano questo *stressing* sul genere in ambito accademico. Penso in particolare a tutto quanto oggi rientra nella cd. terza missione: ciò che prima facevamo nel senso della costruzione di relazioni tra l'esterno e l'interno dell'accademia, come circolazione di saperi e pratiche, come condivisione e arricchimento

reciproco, ora viene schedato, monetizzato spesso, rendicontato, misurato in termini di prestazione e partecipazione. Penso anche al *Gender Equality Plan*¹, uno strumento dalle potenzialità relevantissime per la valorizzazione delle donne in accademia: ma chi sta redigendo questi piani nei diversi atenei? Con quali modalità? Attingendo a quali saperi? In chiave competitiva e creando semmai altri luoghi in cui è possibile esercitare fette di potere?

Il genere, in *questa* accademia², rischia dunque di divenire misurabile, monetizzabile, spendibile nei termini della produttività³. Leggere criticamente l'ascesa della prospettiva femminista e degli studi di genere nell'accademia italiana non significa, lo ribadisco, sostenere che questi dovrebbero rimanerne al di fuori, per evitare contaminazioni: si tratta piuttosto di un invito a mantenere alta l'attenzione sui rischi di manipolazione del sapere femminista che in questa fase storica si possono riconoscere e quindi contrastare⁴.

Il paradosso evidente sta nel fatto che abbiamo più spazio per il femminismo e per il genere nelle università (finalmente!), però al contempo le mie colleghe più giovani sono relegate al precariato – e in misura maggiore rispetto ai loro colleghi uomini⁵ – totalmente votate al lavoro, senza tempo per null'altro, costrette a rimandare ad un futuro incerto i desideri di relazioni affettive e di maternità: i ritmi dettati dalle valutazioni, dalla precarietà, dalla produttività, impediscono loro di pensarsi diversamente? Aldilà dei corsi, dei master, dei centri di ricerca dedicati al genere, quali pratiche si stanno radicando? Quali decisioni si stanno prendendo *sulle* donne, ancora una volta?

¹ Cfr. <<https://eige.europa.eu/gender-mainstreaming/toolkits/gear/what-gender-equality-plan-gep>>.

² Per un'analisi critica delle riforme universitarie degli ultimi anni, lette in stretta connessione con le retoriche neoliberali si veda Zani 2017. Particolarmente significativo, in merito, il discorso che tre studentesse della classe di Lettere della Scuola Normale Superiore di Pisa hanno letto durante la cerimonia della consegna dei diplomi nel settembre 2021 contestando il modello dell'università-azienda; cfr. Montanari 2021.

³ Per un'analisi molto critica della tenuta teorico-pratica dei gender studies nelle università italiane cfr. Di Cori 2013.

⁴ hooks 2020, pp. 99 ss.

⁵ Si veda in merito quanto rilevato già nel 2012 (Frattini, Rossi 2012): le docenti universitarie (professoressa di I e II fascia e ricercatrici) erano nel 2011 poco più di un terzo del totale del personale docente e ricercatore. Più recentemente, nel 2020 il CUN ha rilevato che, nonostante l'aumento del numero di ricercatrici e docenti donne avvenuto nel decennio 2008-2018, queste sono maggiormente destinate ai ruoli precari (assegnisti di ricerca e RTDa), cfr. CUN 2020, p. 3.

Tutto questo ha a che fare strettamente con la capacità, che le politiche attuali manifestano, di inglobare le spinte contestatarie, di assorbirle snaturandole⁶. Ci viene detto: “avete ragione, le donne vanno valorizzate, ma adesso vi diciamo noi come”, così procedendo allo svuotamento delle rivendicazioni.

Olivia Guaraldo, nella prima giornata dell'incontro romano, si è soffermata sulla necessità di 'pensiero generativo', in grado di superare la nostalgia per i vecchi paradigmi. Sono d'accordo, occorre rivitalizzare il sapere inedito di cui il femminismo è espressione. Ma occorre anche fare attenzione: alcuni 'vecchi' paradigmi non sono *demodé* o inefficaci, ma sono resi tali dalle politiche neoliberali. Basti pensare al tema del conflitto e della rivendicazione (così centrali nella teoria e nella pratica femminista!), che nel discorso pubblico sembrano del tutto superati, se non dannosi e infruttuosi: si tratta, invece, di un'altra retorica del neoliberalismo, che mira a tacitare, celare, tramutare simili dinamiche⁷. La rivendicazione, in quanto conflittuale, viene depotenziata perché è intesa come pericolosa. Ma è davvero possibile abbandonare la rivendicazione nella teoria e nella pratica femminista? Lo sfruttamento delle donne non è finito: pensiamo alla tratta, alla mercificazione dei corpi, alla violenza e alle molestie, al badantato e a tutto quello che pesa ancora ovunque sulle donne. Porre l'attenzione su questi drammi che permangono non significa ricorrere al paradigma della vittima, anzi: ciò permette di vedere quello che viene regolarmente celato o mistificato, riponendo al centro la questione dei diritti e delle libertà.

Altrimenti il femminismo, nell'accademia neoliberale, rischia di essere ridotto a marketing, oppure, come ha intuito bell hooks, “ad una prospettiva a-politica tra le tante, a un nuovo modo di leggere i testi, perdendo ogni tensione al cambiamento sociale⁸”.

Credo pertanto che una presa di coscienza femminista sull'università di oggi sia oramai indispensabile, perché è necessario ripensare la relazione tra il sapere e l'emancipazione⁹. Essere femministe in accademia oggi comporta la contestazione radicale dell'accademia stessa, per come essa è progettata: esclusivamente nei termini della competitività, della prestazione, della precarietà finalizzata allo sfruttamento.

⁶ Fraser 2016.

⁷ Dardot, Laval 2016.

⁸ Cfr. hooks 2016.

⁹ Garcés 2019, p. 14; Sapegno 2014.

La cura ambigua

I temi posti alla base della riflessione romana sono tutti interessantissimi. Scelgo di concentrarmi brevemente sulla domanda relativa alla cura perché mi pare che anche questo termine sia ‘sotto stress’, ovvero rischi di essere scippato al femminismo e rovesciato nel suo significato.

Nel corso della pandemia da Covid-19, il tema della cura ha conquistato una visibilità probabilmente mai raggiunta prima: l'emergenza sanitaria, la necessità dell'intervento pubblico in materia di *welfare*, la difficile gestione delle esigenze familiari e lavorative nei diversi *lockdown* hanno fatto sì che la cura divenisse a livello globale una delle parole chiave del tempo corrente¹⁰.

Ma tale sovraesposizione ha portato con sé numerose distorsioni e molti accomodamenti. La cura di cui si va prevalentemente trattando di questi tempi ha infatti poco a che fare con quanto elaborato massicciamente dalla teoria femminista nel corso degli ultimi decenni. Ovvero: il lessico della cura, che ha che fare con la libertà e la responsabilità, è stato intercettato e requisito dalle politiche neoliberali, tanto è vero che il *care mainstreaming* che si è imposto oggi punta all'exasperazione della responsabilizzazione individuale sul piano della cura di sé, della salute pubblica, del lavoro e della vita familiare, a fronte della valorizzazione della cura rivendicata dal femminismo come alternativa politica, quale istanza collettiva fondata sulla relazione e la dipendenza reciproca¹¹.

Il lessico della cura è divenuto quindi ambiguo, perché si presta a mistificazioni funzionali agli obiettivi dell'ideologia neoliberale. La cura, difatti, nella sua requisizione neoliberale rovescia la critica femminista alla dicotomia pubblico/privato: se il femminismo ha decostruito tale distinzione al fine di riconfigurare il privato – non più quale “sfera della privazione^{12”} –, il neoliberalismo pretende di superarla svuotando la sfera pubblica ed esaltando quella privata soprattutto nella sua dimensione economico-mercificante¹³.

¹⁰ Per un approfondimento si veda ad esempio quanto rilevato in Thomason, Macias-Alonso 2020; Casalini 2020, p. 17 ss.; Bahn, Cohen, Van Der Meulen Rodgers 2020. Sul punto mi permetto di rinviare anche a Giolo 2020.

¹¹ Cfr., di recente, Re 2021.

¹² Gianformaggio 1995, p. 166 ss.

¹³ Brown 2015.

La cura finisce così per allontanarsi del tutto dalle teorizzazioni e dalle pratiche femministe e per funzionare come una tecnica di neutralizzazione retorica dello sfruttamento in ambito privato, al fine di celare un processo crescente di de-responsabilizzazione pubblica, tramite lo smantellamento dei diritti: il pubblico sceglie, sempre di più, *di chi farsi carico*, chi salvare, e chi lasciar morire¹⁴.

Una concezione della cura che asseconda l'idea dello scarto e che colpevolizza fette di popolazione perché incapaci, improduttive, dissidenti, costose, non ha nulla a che vedere con il pensiero femminista e va assolutamente contrastata. Piuttosto rinunciamo a questa parola e inventiamocene un'altra.

¹⁴ Fassin 2019.

Considerazioni sugli studi di genere in cambiamento

Elena Porciani

Tra le domande poste a guida del dibattito nella sezione *Cambiamenti* ho scelto di rispondere a quelli che si potrebbero definire il primo e il secondo grappolo di interrogativi – “La trasmissione” e “Il corpo e i social” –, mentre il terzo e il quarto – “La cura” e “Donne e spazio pubblico” –rimarranno più sullo sfondo, sebbene alcune delle considerazioni che svilupperò possano intercettare questioni che hanno a che fare anche con gli aspetti relazionali e la visibilità pubblica delle donne. Con una progressione espositiva fluida che mira a riproporre la dialogicità in divenire nei due giorni del convegno, il mio discorso si dividerà in tre segmenti, di cui i primi due – più ampi – riprendono la scansione dell’intervento pronunciato il 13 novembre 2021, nella seconda giornata del programma, mentre l’ultimo costituisce un’appendice successiva di sei mesi, databile alla metà dell’aprile 2022.

1.

L’insieme di domande che concerne la “modalità di trasmissione femminista [...] per le giovani generazioni che hanno dovuto affrontare i cambiamenti determinati dalla pandemia”, implica in primo luogo riflessioni di carattere didattico. Devo subito dichiarare, tuttavia, che non mi sento in grado di offrire un punto di vista generale sulla questione: per una mia insufficiente informazione, ma anche per la mancanza di statistiche sull’insegnamento degli studi di genere nel periodo segnato dall’emergenza pandemica, peraltro non ancora conclusosi. Posso invece fornire una testimonianza in relazione al contesto in cui vengo a contatto con le nuove generazioni, che è quello poi in cui svolgo il mio mestiere di docente: il Dipartimento di Lettere e Beni Culturali dell’U-

niversità della Campania “Luigi Vanvitelli”, afferente *in primis* all’area del casertano e dell’agro aversano.

Per due anni consecutivi, nelle primavera del 2020 e del 2021, ho insegnato la mia disciplina, che è Letteratura italiana contemporanea, attraverso la didattica a distanza. Nella prima giornata del convegno si è parlato di ‘epoca del singolarismo’ e mi sento di concordare con chi ritiene che nell’università la DAD abbia accentuato questa tendenza, privando le/gli studenti di quella viva dimensione comunitaria di scambio di sapere ed esperienza che anima l’università. In particolare, in un territorio come quello in cui insegno, dove notevoli sono le difficoltà logistiche, tutt’altro che prosaiche, l’esperienza della DAD è stata vissuta da non poche/i studenti come l’ideale per massimizzare il tempo e studiare con maggiori comfort, cosa di cui si è avuta conferma nei questionari che l’Ateneo ha diffuso per verificare la qualità dell’insegnamento. È venuta meno in queste/i studenti la percezione che recarsi in Dipartimento a seguire le lezioni in una comunità di docenti e discenti costituisce il presupposto per un percorso di crescita personale e formazione culturale, anzi è molto probabile che nelle matricole che hanno iniziato il loro percorso di studi durante la pandemia tale percezione non abbia avuto proprio modo di svilupparsi.

In questo discorso possono essere incluse le questioni di genere. Il rischio di ridurre la didattica a una componente dell’universo comunicativo dei *social network* – e già lambisco qui il secondo fascio di domande della sezione – mi sembra persino più specificamente penalizzante nei confronti della trasmissione di questioni e fenomeni essi stessi costituiti da condivisione dei vissuti, da pratiche esperienziali dei saperi, da posizionamenti socioculturali. Più fortemente in questi ambiti si avverte la mancanza di quella che si può definire la concretezza dei corpi situati nelle situazioni di apprendimento. Ciò non significa che si debba biasimare la DAD a prescindere, con un atteggiamento sostanzialmente apocalittico, perché non si deve dimenticare che è stato grazie agli strumenti della DAD che si è potuto continuare a erogare i corsi durante i vari *lockdown*, totali o parziali, decretati durante la pandemia. Tuttavia, perlomeno nei confini di quanto da me sperimentato e condiviso con le colleghe e i colleghi più prossimi, la DAD sembra avere inibito la risposta attiva – la *Wirkung* – delle/degli studenti: la loro capacità di generare un *feedback* attraverso interventi e domande per così dire ‘in diretta’, ma anche la possibilità di accompagnare con espressioni facciali o segnali corporei l’*hic et nunc* dell’apprendimento.

Per questo, mi pare anche che l'impedimento performativo legato al medium telematico abbia accentuato l'inerzia della lezione frontale, nelle/negli studenti, ma anche nelle/nei docenti, penalizzando in special modo le attività didattiche, come seminari e laboratori, che maggiormente necessitano di una presa di parola reciproca e interagente.

A fronte di queste tendenze e di questi rischi, come Gruppo di ricerca "Beyond. Prospettive su ruoli e rappresentazioni di genere", creato nel 2019 da me e da Cristina Pepe, collega di Filologia Classica, abbiamo voluto comunque organizzare nel periodo della DAD due edizioni del Laboratorio di Critica di genere sulla piattaforma Teams, che è quella utilizzata dall'Ateneo. La partecipazione numerica delle/degli studenti è stata buona, a dimostrazione dell'interesse che le questioni di genere e le pratiche del femminismo continuano a suscitare. Le voci delle/degli studenti si sono sentite maggiormente, però, nell'edizione del 2020 nella quale la formula era più seminariale, con una relazione della/del docente e il dibattito a seguire; nella seconda edizione del 2021, strutturata più come una presentazione di libri, le/gli studenti sono intervenuti di meno. Questo potrebbe essere già essere un effetto della pandemia: una maggiore passività alimentata dall'incorporeità dell'esperienza didattica.

Per comprendere se questo sia un effetto di lunga durata e quanto sia da inserire in un più ampio orizzonte di conseguenze comportamentali post-Covid, credo che si dovrà attendere l'effettivo esaurirsi della pandemia e il completo rientro in presenza, tanto più per giudicare l'impatto della DAD nella trasmissione di un sapere non solo trasversale e interdisciplinare, ma altamente performativo come quello del femminismo.

2.

Le domande relative alla trasmissione del sapere femminista presuppongono un ulteriore livello di risposta, che pone al centro del discorso ciò che nell'università, per riprendere l'espressione utilizzata da Annalisa Perrotta nella prima giornata del convegno, sia da considerarsi "veramente trasformativo". Si tratta di un piano di considerazioni che affrontano i cambiamenti da una prospettiva più metodologica, intersecandosi con questioni che riguardano anche la relazione tra corpi e *social* sollevato dal secondo grappolo di domande, relativo a *Il corpo e i social*.

È in tale orizzonte che acquista speciale rilevanza la citazione di Ernst Bloch che Carmen Leccardi, ancora nella prima giornata, ha fatto a proposito della "contemporaneità del non contemporaneo", un con-

cetto che il filosofo tedesco ha elaborato per spiegare l'humus sociale nel quale si è radicato il potere di Hitler nella Germania dei primi anni Trenta. Il riferimento consente di notare innanzitutto che oggi si parla molto di varianti spaziali, geografiche, etniche in quello che nel video-intervento di apertura di convegno Rosi Braidotti ha definito "l'asse intersezionale" dei saperi critici del *mainstream* socioculturale, ma la questione della compresenza di diverse temporalità sociali è altrettanto importante e non dovrebbe essere trascurata.

È questa un'evidenza che mi si presenta davanti agli occhi ogniqualvolta mi affaccio sui *social network* e noto un curioso fenomeno: nonostante la svolta antropologica di cui ha parlato Braidotti – prodotta da quell'onnicomprendente tecnologizzazione che ci conduce dentro i margini liquidi del post-umano, nel post-futuro, nella post-storia e così via – sembra prevalere nella narrazione dei media, nell'*infotainment* e, di riflesso, nelle narrazioni dei singoli *user* delle varie piattaforme un'ottocentesca modalità melodrammatica, feuilletonistica, patetico-romanzesca di racconto e di approccio al reale o post-reale che sia. Mi colpisce, cioè, quella che mi appare come una contemporaneità di post-umano e immaginazione melodrammatica, che riguarda anche i modi con cui nei media e nei *social network* si parla di questioni femminili e/o femministe e spesso, purtroppo, anche di violenza sulle donne. La smaterializzazione, o tecnologizzazione, dei corpi procede di pari passo con la visceralità e la riduzione delle problematiche a una contrapposizione di emozioni elementari, a un *aut aut* fra eroine – ed eventualmente eroi – *vs* mostri, a uno stato costante di urgenza, emergenza o anche esaltazione nel quale latita la lucidità dell'analisi. Ne offre una dimostrazione, fra le tante, la manifestazione *Venere vincerà* promossa dalla poliziotta no-vax Nunzia Schilirò il 14 novembre 2021 a Firenze, con una congiunzione, nelle intenzioni della promotrice, di femminismo e contestazione libertaria. Sulla pagina Facebook dell'evento si legge "Questo movimento nasce con l'intenzione fortissima di riconquistare la libertà di scelta di ogni individuo attraverso l'energia femminile": una commistione, che mi pare più melodrammatica che indignata, tra derive *new age* e un individualismo molto distante dalla sorellanza o comunque dallo spirito comunitario del femminismo. Al contempo, *Venere vincerà* bene offre il polso della situazione della *popular culture* attuale e invita a una reazione più articolata dello snobismo *radical chic*.

Ora, si dirà, qual è la connessione fra i melodrammi *social* e le questioni metodologiche della trasmissione dell'esperienza femminista?

Credo che si possa stabilire una connessione in nome della convinzione – spero non solo vetero-umanistica – che la cura metodologica possa costituire un antidoto all’immaginazione melodrammatica, all’*infotainment* o anche, a un livello ovviamente diverso, a un certo femminismo militante-associativo, generoso ma a volte poco attento a posizionarsi di fronte all’eredità ormai molto cospicua e variegata dei movimenti delle donne. Il metodo non vuole sostituirsi alle pratiche, al vissuto, alla cura, ma, tanto più in ambito didattico, l’attenzione rivolta alle procedure di approccio alla materia costituisce, a mio avviso, uno strumento chiave per una trasmissione corretta del sapere delle donne.

Sono, queste, considerazioni che svolgo anche a partire da un certo disagio che mi coglie, in quanto studiosa di letteratura, di fronte alla critica femminista quando esclude dal suo discorso la bibliografia critica non femminista. Ad esempio, si è parlato nel corso della prima giornata del “tesoro di vissuto” che si scopre nel mondo degli studi di genere, ma, concretamente, dove si situa il vissuto ‘dentro’ un testo di fronte al quale mi pongo come lettrice? Quando, ad esempio, affronto Elsa Morante e mi trovo davanti *Menzogna e sortilegio*, dove e come ‘risiede’ nel testo il vissuto? Se mi sposto dalla rete di relazioni di Morante e dalla sua biografia al testo, dove e come spendo il mio sguardo di genere di fronte al distacco del testo dall’autrice reale? Come posso, più in generale, guardare all’autorialità femminile senza il filtro della *intentional fallacy* di derivazione neocritica o del concetto di *implied author* coniato da Wayne C. Booth? Sono domande che avverto l’esigenza di pormi perché, alla luce del mio mestiere di docente e studiosa di letteratura, trovo che ci sia un rischio di impressionismo nell’evocare il vissuto dell’autrice – ma anche della lettrice – senza ricorrere ai vari percorsi e strumenti che il sapere critico-letterario mette a disposizione per studiare il vissuto nel testo: le varianti d’autrice, le costanti autoriali, i modelli letterari, lo spazio autobiografico, tutto ciò che consente di studiare il testo *as performance*, per citare Robert Schechner, smussandone i margini e recuperando l’afflato performativo e genealogico del femminismo.

Al contempo, fenomeni di irradiazione semiotica descritti dalla critica femminista mi sembrano riscontrabili anche in altri ambiti culturali, ad esempio nel caso delle personagge che aprono a reti di interpretazione e riscrittura e a incontri di sguardi ed esperienze. Per questo, passando dalla rappresentanza autoriale alle rappresentazioni di genere, mi chiedo se la critica femminista non possa essere anche, da un punto di vista metodologico, una forma di critica tematica militante, nella quale

al centro del discorso, come nella tematica più aggiornata, sono le rappresentazioni, cioè le tematizzazioni, le forme del contenuto. Anche per questo nutro più di un dubbio sul fatto che gli studi di genere possano evolvere in un settore scientifico-disciplinare a sé stante, in quanto mi sembrano costituire più un'area di ricerca statutariamente interdisciplinare e trasversale, per il quale sarebbe assai complicato, peraltro, dover scegliere la collocazione nell'Area 10 o nell'Area 11 del nostro ordinamento accademico. Più consona mi pare la proposta di istituire corsi di laurea in studi di genere, dato che consentirebbe di valorizzare la combinazione di saperi di diversa estrazione disciplinare.

3.

Sono passati sei mesi dal convegno e, anziché essere qui a celebrare il ritorno a una didattica non ancora pienamente in presenza, ma comunque di nuovo animata dai corpi in situazione di docenti e studenti, siamo compresi in uno scenario inimmaginabile a metà novembre 2021. All'urgenza globale della pandemia si è sostituita quella dell'invasione putiniana dell'Ucraina, che ha riportato la guerra nel cuore dell'Europa e ci ha svegliato dal limbo in cui per quasi ottanta anni abbiamo vissuto credendo che i conflitti tra Stati fossero ormai affari extra-continentali. Di qui, mi pare, il senso di straniamento causato dalle notizie delle operazioni belliche: stiamo sperimentando una nuova forma di contemporaneità del non contemporaneo, nei termini di un ritorno – per noi – di un rimosso storico che in realtà non era mai stato cancellato dal presente di soggettività e società altre rispetto al nostro presente medio occidentale.

Sono tornata quindi alla didattica mista, ho di nuovo di fronte studenti che reagiscono con questioni e sguardi alle mie parole, abbiamo organizzato come "Beyond" una terza edizione del Laboratorio di critica di genere intitolato quest'anno *Classiche del femminismo: differenza e differenze*, nel quale molto discutiamo, docenti e studenti, di autrici fondamentali, da Carla Lonzi a bell hooks. Tutto questo, però, si staglia nell'orizzonte dell'angoscia e dell'impotenza, mentre la tragedia della distruzione, con i suoi consueti corollari di violenza di genere, riporta il peso dei cadaveri della Storia – lo "scandalo che dura da diecimila anni", per menzionare di nuovo Morante¹ – nella liquidità del mondo post-reale.

¹ Morante 1974.

Sulla trasmissione. L'urgenza di immaginare

Carla Subrizi

La mia attività principale è l'insegnamento: insegno Storia dell'arte contemporanea all'università. Per questa occasione vorrei mantenere una relazione con il mio lavoro; ho pensato di soffermarmi su un aspetto intorno al quale in questi anni, gli stessi durante i quali ho seguito il Laboratorio Sguardi sulle differenze da vicino, non ho smesso di interrogarmi. Si tratta di una questione che in fondo attraversa in gran parte i quattro punti di questa bella e importante riunione dal titolo *Cambiamenti*.

Più in particolare la questione nasce proprio all'interno del lavoro all'università, nel corso delle lezioni e attraverso le relazioni che si instaurano con le studentesse e gli studenti: su quanto riusciamo e non riusciamo a fare con la lezione.

La trasmissione è forse il nodo centrale di questo mio intervento, ed intorno ad esso sarà possibile collegare gli altri punti: il corpo, e il modo in cui le donne, nel nostro caso specifico nel ruolo di professoresse e studentesse, decidono di occupare uno spazio pubblico, anzi lo spazio pubblico dell'università.

Non vorrei intendere la trasmissione soltanto come il percorso diretto o, potremmo dire, ad una direzione che si costruisce in una lezione frontale. La trasmissione riguarda quello che affrontiamo all'interno dello scambio di esperienze e occasioni (come può essere stato il Laboratorio). La trasmissione riguarda tuttavia anche ciò che circola attraverso forme immateriali di cortocircuito tra il nostro presente e il passato. Questo secondo aspetto riguarda ciò che arriva ad ognuna di noi in uno scambio non detto, che avviene senza saperlo ma che quando sta accadendo (nel momento che un fatto o una parola arrivano provocando inquietudine, piacere o fastidio), provoca situazioni percettive molto vive.

Se una lezione sollecita la trasmissione di contenuti ma al contempo la trasmissione di quanto riteniamo fondamentale per accedere consapevolmente a quei contenuti, la seconda ipotesi, riguarda una trasmissione di altra tipologia che coinvolge ma a distanza, producendo ritorni di esperienza o memoria senza che in prima persona siano stati vissuti. Non posso qui che citare alcuni degli studi che per me sono stati fondamentali in questo senso: il libro *La perdita* di Manuela Fraire e Rossana Rossanda, gli scritti sul trauma puntiforme di Roberto Williams e i molti interventi su questi aspetti di Tiziana Bastianini.

I livelli di trasmissione sono molteplici: hanno a che fare con la nostra esperienza, le scelte, con quanto abbiamo acquisito a livello di conoscenze ed anche con gli inconsci collettivi e gli immaginari. La riduzione ad un solo livello di tale complessità è forse un tema al quale potremmo dedicare un'altra riunione. La trasmissione tra generazioni riguarda, credo, livelli differenti di contenuti, affetti, pensieri ancora non sviluppati, che interagiscono in un flusso ininterrotto che diventa corpo, parola, ascolto, responsabilità.

Prima di tutto vorrei dunque riflettere con voi sulle derive, gli aggiustamenti, i mutamenti di tragitto che una lezione comporta e soprattutto, richiede. Una lezione non è soltanto il risultato di un lavoro intellettuale: la lezione coinvolge il nostro corpo, può emozionare e emozionarci. In questo aspetto si annida tra l'altro un pericolo: che l'entusiasmo che può nascere da parole e racconto, dal pensiero stesso che viene dipanato nella narrazione, tra le immagini e i testi che citiamo, divenga predominante.

Cosa trasmette una lezione? O cosa si trasmette attraverso la lezione? Quali problemi nascono al livello della responsabilità di quello che insegniamo e attraverso le informazioni che diffondiamo in una lezione? Cosa inoltre è trasmesso nello scambio tra generazioni nel corso di una lezione? Una lezione non credo sia un 'formato' neutro: la lezione veicola quanto abbiamo elaborato fino a quel momento e costituisce il punto di intersezione tra il desiderio di ascoltare e la responsabilità di quanto il nostro ruolo di docenti richiede. Nella lezione si intrecciano, inoltre, quello che scriviamo (saggi, libri), pensiamo, studiamo, divenendo lo spazio di una interazione che spesso rivela nuove possibilità di sintesi.

Negli anni del mio insegnamento, le ricerche condotte nel campo della storia dell'arte contemporanea mi hanno messo davanti a molti interrogativi. L'intersezione tra campi di studio differenti e soprattutto

to il femminismo come prospettiva teorico-critica, hanno trasformato metodologie, approcci e, con essi, il modo di trasmettere i contenuti veicolati dai corsi. Questo è un punto fondamentale: come infatti una prospettiva critica come gli studi femministi, non così presenti, ancora, nella storia dell'arte che insegniamo, può costituire non soltanto un filtro per rileggere e interpretare le fasi della storia, ma anche la funzione in grado di riconsiderare quello che abbiamo imparato, come lo abbiamo imparato: insomma i fondamenti stessi del conoscere e del nostro sapere. Non si tratta di far capire (in una lezione) che quello che le grandi narrazioni della storia, dell'arte, della letteratura hanno nel tempo consolidato (canoni, sistemi di influenza, protagonisti, ecc.) debba essere rifiutato. Si tratta invece di lavorare per interrogare come e perché i sistemi del sapere e della cultura reiterano nel tempo modelli e relazioni di inclusione e esclusione. Dobbiamo conoscere la storia non per rifiutarla ma per capire come è stata fatta, come è raccontata: quali sono i legami profondi che hanno inoltre connesso la storia, la sua rappresentazione e le dinamiche di potere. La storia non può essere ricostruita ma un cambiamento di prospettiva può rivelare altri percorsi. La storia può essere riscritta. Possono essere invertiti i collegamenti, possono capirsi le ragioni profonde dei fatti, senza meccanicismi: il ruolo di molte donne restate in silenzio o dietro le quinte, l'intreccio tra vita e storia, le dinamiche degli immaginari e la loro ricostruzione. Quello che non sembra storico, ovvero la memoria e gli affetti, possono diventarlo. E per affetto si può intendere anche una smania di potere, l'ossessione del successo, la necessità del protagonismo, molto presenti anche nella storia dell'arte e quindi da analizzare.

Il femminismo non è una ideologia alla quale aderire o un sistema di pensiero da applicare. Il femminismo è pensiero e espande e produce la sua funzione nel momento in cui diventiamo consapevoli che la sua azione e presenza, nel nostro modo di pensare, sono indispensabili. Quindi il femminismo rinasce ogni giorno, tiene conto del molto e duro lavoro fatto, delle acquisizioni e della coscienza che ha reso possibili. Il femminismo non è soltanto un bagaglio di esperienze da trasmettere: è la nostra azione di vita, assimilata, anzi incorporata, nelle nostre menti come una acquisizione irrinunciabile che motiva e pervade il comportamento e l'impegno. Proprio il femminismo ha costituito però da questo punto di vista, attraverso gli studi e gli interventi teorici di Linda Nochlin, di Carla Lonzi, di Griselda Pollock (soltanto per citare tre storiche dell'arte che in maniera diversa hanno posto questioni di

radicale importanza alla storia dell'arte), dagli anni Settanta ad oggi, l'incursione feconda di un pensiero della differenza: la differenza da cercare e capire, attraverso la quale costruire percorsi in grado di restituire la complessa e intrecciata storia non solo di opere e tendenze dell'arte cronologicamente, ma dei concetti e delle premesse culturali, degli immaginari e delle forme del potere che hanno incluso e escluso, determinato lacune o situazioni considerate marginali, e che difficilmente riescono a riemergere da tale marginalità. Sottolineo sempre durante i miei corsi, quando arrivo a parlare di Gustave Courbet, che proprio una storica dell'arte come Nochlin che nel 1971 scriveva il saggio dal titolo *Why Have There Been No Great Women Artists?*, nello stesso anno pubblicava una sua rilettura del XIX secolo, con il titolo di *Realism*. Proprio la riflessione che l'aveva portata a porre quella domanda, che è diventata una pietra miliare negli studi femministi, la conduce a una rilettura radicale che mette in evidenza sistemi culturali e ruoli della donna nella pittura dell'Ottocento.

Quale storia è stata costruita dunque attraverso queste premesse e quale storia dell'arte insegniamo? Per questa domanda la risposta non è facile o scontata: troppo facile a volte è essere troppo radicali, porsi in un atteggiamento di sfida. Inoltre, proprio nella storia dell'arte, da quando le donne artiste hanno cominciato a riemergere, dagli anni Sessanta specialmente, una lunga storia di immagini mai viste, di corpi in azione, di idee intrecciate a miti recuperati dal rimosso collettivo, ci raccontano la storia di donne, di sguardi ed affetti. Da Mary Cassatt (lei già alla fine dell'Ottocento), a Louise Bourgeois (1911-2010), a Grossi Maglioni (un duo di artiste con le quali ho recentemente lavorato), ad esempio, la maternità (Cassatt), Aracne (Bourgeois) e la parola "mother" (ottenuta dalle Grossi Maglioni, attraverso la cura di semi annaffiati fino a diventare erba), le artiste riportano l'attenzione sul possibile creduto troppo spesso impossibile. Tutte queste storie che emergono dalle opere delle artiste, sono molto belle e richiedono di essere capite, lette e, a volte, condivise. Ci riempiono di gioia e piacere, quando scopriamo che dietro a quelle opere c'è la storia di una donna che ha scelto di esprimersi con un'immagine, mai ancora pensata fino ad allora. Un atto di coraggio e presenza, da analizzare non soltanto come una versione femminile di un movimento artistico a lei contemporaneo.

Non si tratta dunque di fare una storia dell'arte delle esclusioni, recuperate dalle lacune figure importanti, di pensare ad un'altra storia dell'arte: delle donne, delle marginalità, delle dimenticanze. Questo è

possibile: ma se ognuno di questi 'fatti' è poi ricondotto alla medesima narrazione che li aveva esclusi, cosa effettivamente avremo contribuito a fare? La storia è la questione centrale della mia ricerca: la sua costruzione, i modelli culturali che veicola attraverso l'apparente neutralità dei fatti. Possono essere aggiunti nuovi dettagli, fare scoperte in questo senso, ricostruire filologicamente la genesi di iconografie, stili e opere d'arte. In questo sistema di costruzioni e conferme, di apertura talvolta di contraddizioni, quello che sembra restare immutato è il paradigma stesso che la storia veicola nel modo o nei modi di ricostruzione di fatti.

Il femminismo e la sua pratica, ovvero il femminismo come lo strumento critico attraverso il quale crescere individualmente e con le altre donne, con gli studenti, e con il quale rileggere la storia, modificare gli assetti e trovare strade differenti, mi ha aiutata e anzi resa più consapevole della responsabilità di cui parlavo poco sopra.

Il femminismo ci ha trasmesso, nella sua storia, la concreta e necessaria possibilità di mutare la prospettiva di pensiero, di orientare lo sguardo sui fatti secondo ottiche non semplicemente differenti ma animate dal bisogno di interrogare la differenza. Dobbiamo interrogare il modo, i perché, molteplici, mai uno soltanto.

L'incrocio fecondo tra femminismo e storia dell'arte è il punto in cui si sono allentati molti legami, che avevo creduto indiscussi. La rilettura è fondamentale come anche accorgersi, e riferire, punti che aprono non verso il rifiuto della contraddizione ma verso la comprensione che in ogni apparente distanza, tra campi e discipline, si radica la possibilità di individuare la prospettiva differente. Guardare da un punto di vista, poi da un altro, modifica gli assetti e con essi la nostra possibilità di indirizzare la ricerca.

La lezione è quindi il tassello di un processo, che non può prescindere da quello che pensiamo, dalla nostra posizione nello spazio pubblico, dal senso che a questa funzione vogliamo dare.

Ecco che allora arriviamo al secondo aspetto: la trasmissione intergenerazionale o transgenerazionale, come preferisco dire. Intergenerazionale indica infatti un passaggio tra identità definite: dalle generazioni, la storia, l'età, il tempo, i contesti. Transgenerazionale sta invece per un superamento identitario: una trasmissione che in quanto tale modifica, trasforma, agisce sui confini identitari e mette da parte il concetto stesso di identità come spazio definito.

Spazi come il Laboratorio o come i seminari sono spazi che nascono tra donne (docenti, studentesse). Sono gli spazi necessari, all'interno

dei quali si lavora cercando di far emergere proprio quello per cui non c'è spazio all'interno della lezione. Lo scambio di esperienze, partendo da sé e non soltanto da un programma da insegnare, permette di mettere a nudo noi stesse. La partecipazione attiva (come in un seminario) può condurre a esiti imprevisi. Le soggettività partecipano trasversalmente. Ma cosa si scambia e cosa si trasmette in uno spazio altro, che non è lo spazio istituzionale, anche se ad esso può tornare a connettersi?

In questa differenza di impostazione, il punto importante che connota lo spazio di interazione e la relazione tra tutte e tutti, è dato dal fatto che una premessa è quella di partire dalla propria esperienza. Come questo collida con lo spazio della lezione è presto detto. Sembra che la lezione debba trasmettere contenuti neutri, oggettivi. Così avviene anche con le indicazioni che si danno per la scrittura, per preparare un esame o un saggio, necessaria per elaborare dei contenuti. La scrittura, si pensa, debba essere spersonalizzata come se esistesse una forma oggettiva per contenuti oggettivi. La scrittura oggettiva, potremmo dire 'disciplinata' dalla scientificità (ammesso che sia chiaro questo punto) della disciplina elimina o subordina la soggettività di chi scrive. Non soltanto il pensiero ma la ricerca sono subordinati a un paradigma. In tale subordinazione ritrovo le medesime modalità di azione e reazione che funzionano all'interno di un sistema patriarcale.

Il femminismo mi ha aiutato a capire che laddove c'è subordinazione la trasmissione è alterata. Quanti momenti, situazioni, fatti saranno l'esito di processi di subordinazione, anche laddove questi non siano facilmente o immediatamente riconoscibili o individuabili immediatamente?

Quante volte gli sguardi di qualcuno o qualcuna su di noi ci hanno fatto chinare il capo, per distoglierci da essi; quante volte una parola ci ha offese; quante volte un gesto ci ha umiliato; quante volte un sorriso di compiacimento ci ha fatto capire che non era che una trappola; e quante volte abbiamo sentito che il riconoscimento che ci saremmo aspettate scompariva in un assetto già predisposto, per rispondere a dinamiche di potere, sempre le stesse?

Questi aspetti non detti, queste reazioni pressoché quotidiane di soprusi e fraintendimenti, ricevuti in piccole dosi, quasi impercettibili talvolta, costruiscono una lunga storia di dolore e trauma: traumi che come gocce, lentamente, scavano voragini. Attraverso il dialogo e il racconto, possono ritrovarsi le tracce di questi flussi di esperienza e rimozione, che producono sensibilità e comportamenti.

Come dunque continuare a svolgere l'azione efficace di questo scambio, come non farsi sopraffare dalla delusione o dalla rabbia del continuo tentativo storico e culturale di riassetare strategie di pensiero e di potere che oltre ad essere patriarcali sono mistificatori, demagogici e, per questo, pericolosi? Cosa è stato fatto e cosa si può continuare a fare a questo punto? Il pericolo non è che gli sforzi, l'impegno, l'esperienza di tante donne siano vanificati. Il pericolo è che si perda il desiderio di capire e di agire, soppiantati da logiche desuete, che opprimono e manipolano nei contesti necessari del lavoro, della famiglia, della vita sociale. Essendo le rivoluzioni più durature quelle che indagano e rivoltano le radici stesse del linguaggio, del pensare e del desiderare, le azioni che dobbiamo proseguire, partendo dalla premessa che mai nessuna situazione (anche di potere) si ripropone negli stessi termini, sono molteplici. La necessità, urgente, è di ritrovarci non sulla rabbia o la voglia di rottura ma proprio sul senso di crisi, di depressione o delusione che sta diventando un nuovo stato comportamentale che separa, isola, opprime. C'è bisogno di molta fantasia, del piacere di immaginare, di inventare a partire da quello che può raccontarci un filo d'erba, lo sguardo di un animale, l'esperienza di una nonna o da una 'maestra' di vita da noi considerata tale. Ma come immaginare insieme? Quali obiettivi porsi? Scriviamo il nostro romanzo collettivo a puntate, dialoghiamo con chi non parla (come il mondo vegetale), rendiamoci conto che i rapporti di subordinazione sono radicati ovunque e che solo da una trasversalità di genere e esperienze, di prospettive e stati dell'esistenza può nascere un altro scenario. Solo insieme è possibile attuarlo, scambiando esperienze e provando a identificarci in nuove forme identitarie, ibride e forse mai viste, dove la politica incontri una immaginazione radicale.

We Have One Another

Fabrizia Giuliani

1. La legge del desiderio

Il Laboratorio Sguardi sulle differenze ha vent'anni, ha superato la maturità ed è una giovane donna affacciata sul futuro. La sua età coincide con quella delle ragazze che lo hanno frequentato e costruito, si identifica con loro. Non bisogna perdere di vista questa simmetria per mettere bene a fuoco la direzione dei cambiamenti che ha perseguito e che lo hanno attraversato.

Il desiderio di trasformazione è nell'origine, e non può che essere così: siamo partite dall'urgenza di innovare assetti disciplinari arretrati, fondati sulla riduzione all'irrilevanza degli studi femministi nonostante questi costituissero già un "capitale simbolico" riconosciuto a livello internazionale¹. Il nostro obiettivo – se fosse ancora il caso di sottolinearlo – non era favorirne meccanicamente l'inclusione, ma comprenderne la valenza trasformativa. La sfida che il pensiero delle donne aveva rivolto ai saperi andava indagata ed elaborata con modalità non conformi alla tradizione accademica. Queste modalità, cifra del Laboratorio, sono oggetto di approfondimento specifico in altre parti del volume, qui vorrei sottolineare un altro tratto, presente fin dalle origini, ossia la scelta di non farne un luogo a parte, una stanza separata rispetto alla vita universitaria. Il Laboratorio, per intenderci, non ha mai avuto una vocazione antistituzionale: il suo obiettivo è sempre stato lavorare per consentire l'accesso a studi estranei ai *curricula* tradizionali, comprendere la dinamica dell'esclusione per contra-

¹ La definizione è di Braidotti, R. 2002, pp. 129-143; su questo nucleo di problemi tornammo spesso nelle discussioni dei primi cicli del Laboratorio, cfr. a proposito Sapegno 2014.

starla, elaborarne la critica in rapporto alle diverse discipline investite e ai temi emergenti nella discussione pubblica. La sintesi delle riunioni che precedevano la messa a punto della scelta dei temi da approfondire ogni anno non è mai stata un'impresa facile, la nostra diversità ha prodotto – e produce - discussioni intense. La cornice però era solida e ha garantito il confronto: anno dopo anno l'esperienza si è consolidata, sostenuta dalla legge del desiderio. Ma il cambiamento non è mai stato meta lontana: partecipare ai seminari, contribuire a costruirli era già mettere in atto la trasformazione. Qui va cercato il tratto di continuità con la tradizione femminista e qui, a mio avviso, va cercata anche la radice della sua tenacia, la capacità del Laboratorio di durare nel tempo.

2. Il capitale nascosto

Dietro il cambiamento c'è il desiderio, certo, ma ciò che lo innesca è il riconoscimento di un'assenza, nel nostro caso spazi, genealogie, tradizioni. Senza vedere il vuoto – il negativo, con il suo costo – non ci sono trasformazioni possibili. Non è un processo semplice né indolore, ma è esattamente quanto abbiamo fatto nel corso di questi anni nei seminari, nelle ricerche e nei volumi che ne hanno dato conto. Vorrei, qui, richiamare l'ultimo tratto compiuto insieme: la riflessione sulle conseguenze della pandemia, che ha investito il tema delle assenze e degli spazi, della cura – ma non solo.

Ci è parso naturale a fine pandemia farne un tema di discussione per il ciclo di seminari annuale, ma è stata soprattutto un'occasione per tornare a parlare del confine tra sfera pubblica e privata – assenze e presenze – che il cammino delle donne ha progressivamente eroso². Cosa s'intenda con questo confine, quali sono le implicazioni della distinzione funzionale tra i sessi che su di esso si fonda, lo riassume con efficacia Grace Paley con l'ironia e l'acume che l'hanno resa celebre:

My language limitations here are real. My vocabulary is adequate for writing notes and keeping journals but absolutely useless for an active moral life. If I really knew this language, there would surely be in my head, as there is in Webster's or the Dictionary of American Slang, that unreducible verb designed to tell a person like me what to do next³.

² <https://www.sguardisulledifferenze.eu/programmi/2021-2022-la-cura-dello-sguardo-sguardi-sulla-cura/>

³ Paley 1974. Cfr., a proposito, Benini 2019, pp. 109-112.

Possono sembrare parole lontane, riferite a un mondo che non c'è più, ma questo è vero solo in parte. La crisi legata alle conseguenze del Covid ha mostrato quanto il principio d'ordine evocato da queste frasi non sia affatto archiviato. Forse qualcuno ricorda la copertina del "New Yorker" dedicato alla sanità uscito nel marzo 2020, dal titolo *Bedtime*. L'immagine mostra una corsia d'ospedale in piena attività; di spalle, in primo piano, una medica trafelata, le ciocche di capelli scappano dalla cuffia. Nella mano coperta dal guanto ha il telefono: lo schermo mostra una videochiamata per la buonanotte ai bambini a casa, già sotto le coperte. Chris Ware, storico illustratore della testata, raccontò che era stata la figlia quindicenne ad ispirare il disegno, sollecitandolo a mostrare la connessione tra le case e gli ospedali, le scuole, gli uffici: "Make sure it's about how most doctors have children and families of their own"⁴.

Senza dubbio i ragazzi in questi anni hanno saputo spingere lo sguardo dove noi non abbiamo saputo vedere, per paura, abitudine e cornici obsolete. Hanno capito, come scrisse tra gli altri Silvia Avallone "che l'invisibile va preso sul serio, e rispettato. È come il buio, bisogna imparare ad attraversarlo, notte dopo notte, pur avendone paura"⁵.

Noi, invece, abbiamo faticato a riconoscere ciò che non si mostrava ma era evidentissimo. Il Covid ci ha costretto a fare i conti con il limite, da ogni punto di vista: perché non potevamo non sentirci vulnerabili e perché solo accettando di negoziare la nostra libertà siamo riusciti a piegarlo. Nella serie *This England*, dedicata alla gestione inglese del Covid, gli sceneggiatori fanno dire autocriticamente a Boris Johnson che il virus rappresenta la più clamorosa smentita della sentenza tatcheriana secondo la quale la società non esiste e di vero ci sono solo i singoli individui. La constatazione arriva nelle ultime puntate, quando il premier è solo, davanti alla malattia e alle disastrose conseguenze delle scelte compiute all'insegna del ridimensionamento del contagio, dell'impossibilità di pensarsi - come individui e come paese - legati e vulnerabili.

Sarà difficile dimenticare, invece, l'immagine della preghiera di Francesco sotto la pioggia la sera del Venerdì Santo, in una piazza S. Pietro livida e vuota. Le sue parole si distanziano dal linguaggio cor-

⁴ <https://www.newyorker.com/culture/cover-story/cover-story-2020-04-06>

⁵ Nei mesi del lockdown *La Lettura*, il supplemento letterario del *Corriere della sera*, pubblicò un "Diario a staffetta" tra diversi scrittori. Sulla capacità di riconoscimento dei bambini e sull'invisibile vedi Cuzzocrea 2021, in particolare lo scambio con Silvia Vegetti Finzi, pp. 38-46.

rente: non parla di guerra, non c'è un nemico da battere. Sceglie invece la metafora della tempesta, che definisce "inaspettata e furiosa", sottolinea come la barca costretta ad affrontarla sia la stessa per tutti. Il messaggio è chiaro: non abbiamo il controllo su ogni aspetto della vita, non siamo stati in grado di prevedere l'arrivo del virus e ora la sua forza sembra maggiore delle nostre risorse; solo il riconoscimento della nostra reciproca dipendenza può consentire la salvezza.

Come si sa, da tempo diversi studi femministi hanno posto questi concetti al centro della riflessione, ma diversamente da altri filoni della ricerca filosofica che pure li hanno affrontati, non li hanno assunti come neutri⁶. Le autrici di questi lavori hanno sottolineato come i temi della vulnerabilità e della dipendenza non possano essere riferiti astrattamente ad individui asessuati, ma debbano essere ricondotti a uomini e donne, alla storia della loro differente esperienza umana: senza fare riferimento alla distinzione funzionale evocata più su, è difficile indagarli in modo produttivo:

L'epidemia ha rimesso al centro delle nostre vite i corpi delle persone, la famiglia, le relazioni, la solitudine, la salute, il rapporto tra le generazioni, l'economia e l'umano. Se l'Europa reggerà l'urto di questo assalto sarà anche per quei valori che, spesso definiti come "privati", sono diventati nel corso dei giorni valori pubblici, hanno contrastato il diffondersi della malattia e la stanno - speriamo - vincendo⁷.

Ma torniamo alle assenze e ai cambiamenti mancati: se in un primo momento il riconoscimento di questi aspetti e del ruolo svolto su ogni fronte dalle donne aveva assunto centralità, man mano che i piani per l'uscita dal Covid si sono fatti più dettagliati e concreti la questione è scivolata in fondo all'agenda, fino quasi ad eclissarsi. Eppure, il Next Generation EU approvato a dicembre 2020 dal Consiglio Europeo, richiamando l'agenda 2030 recita: "le donne sono state particolarmente colpite dalla crisi del Covid 19, poiché rappresentano la maggioranza degli operatori

⁶ Non si possono certo qui ricordare i titoli di una bibliografia ormai molto ampia. Richiamo, a titolo esemplificativo accanto ai primi classici Butler 2004, Fineman 2004, Nussbaum 2002, Pulcini 2009 i pionieristici lavori di Cavarero 2008, 2014 tra le prima a sviluppare in chiave femminista una riflessione esplicita in questa direzione, ancora in corso, cfr. anche Tommasi 2018, Botti 2018, e il recente Guaraldo 2022 centrato sulla pandemia.

⁷ Il brano è tratto dall'appello lanciato dal gruppo *Senonoraquando Libere* ai governanti europei. Il testo, ripreso dalle principali testate italiane, venne sottoscritto da oltre diecimila firme, tra cui Annie Ernaux ed Elena Ferrante.

sanitari in tutta l'Unione e bilanciano il lavoro di assistenza non retribuito con le loro responsabilità lavorative." Mentre intorno ad altri capitoli emersi nei mesi della crisi - tutela ambientale, energia, innovazione tecnologica - emergeva una nuova consapevolezza, il lavoro perduto dalle donne, la riforma del welfare, il contrasto alla violenza domestica, scomparivano dal discorso pubblico e dalle agende dei governi. La richiesta di vedere destinato *Half of it*, almeno la metà dei fondi stanziati per il *Recovery plan* alla creazione di lavoro femminile e alla piena partecipazione alla vita pubblica non è stata esaudita: i capitoli sui quali investire per il cambiamento sono rimasti solo *Il verde e il blu*, ambiente e innovazione tecnologica⁸. Anche sul piano della cultura e dei saperi, i nodi emersi nei lunghi mesi dei lockdown sono stati in larga parte rimossi, come se il ritorno alla normalità - all'antico ordine - fosse l'unico approdo possibile per archiviare la pandemia e ciò che quell'esperienza aveva consentito di mettere, finalmente, a fuoco, fosse anch'esso un ingombro di cui disfarsi. Anzi, la "normalità" acquisiva un valore nuovo: diventava equilibrio da conservare e porre al riparo rispetto alle esigenze di modifica avanzate. Insomma, andava tutto benissimo e bisognava lasciarlo com'era.

2. *The meaning of life*

Possiamo, però, spingerci più avanti ancora per capire le radici della resistenza al cambiamento: al fondo, lo scandalo del virus è lo scandalo del limite: biologia, finitezza, dipendenza sono venuti in primo piano, contrastando le fantasie di controllo e onnipotenza. Il corpo ha mostrato la sua signoria, rivelando l'illusorietà della separazione con la mente; che questa fosse la posta in gioco, che questo fosse il vero peso del corpo - il pensiero delle donne lo ha sempre sottolineato. Lo storico slogan *Our bodies ourselves* non poteva essere più eloquente: siamo i nostri corpi, la loro storia, le battaglie che si sono combattute per il loro controllo. La coscienza della soggettività, affermava il movimento, passa dalla critica radicale a un dualismo concepito per rimuovere il limite, schiacciare le donne sotto il peso della distinzione funzionale che diventava destino, concepire una libertà sciolta da ogni vincolo, legame, relazione - *ab-soluta* - appunto⁹.

⁸ Esempio il volume di Floridi 2020.

⁹ Sul limite, la corporeità e la libertà la riflessione più completa ed esauriente si trova in Izzo 2016.

Il linguaggio – natura e storia, *bios* e cultura – è parte di questo intreccio. La costruzione della soggettività passa dalla lingua, ma il modo in cui avviene questo passaggio può seguire strade diverse. Le parole ci mostrano la direzione del cambiamento, ci dicono se questo avviene replicando, magari in forme nuove, l'antico dualismo – disfar-si del corpo/limite come ingombro – o se invece riesca a superarlo. Toni Morrison è tra le autrici che con più profondità hanno saputo esplorare questo nodo: la riflessione sul linguaggio – il suo uso, la sua forza, il suo radicamento nella vita e nell'esperienza – è presente in ogni suo scritto, dai romanzi ai saggi. Resta centrale anche nel celebre racconto pronunciato a Stoccolma quando, nel 1993, vince il Nobel per la letteratura. È la prima donna afroamericana a riceverlo: la prolusione è dedicata al cammino verso il linguaggio compiuto da chi, a lungo, ne è stato escluso. Il lavoro delle parole è sublime, afferma, perché creativo; consente l'espressione della differenza - a lungo condannata e bandita - che segna la nostra umanità; è prassi, azione che ci emancipa dalla finitezza, ma proprio per questo, per noi mortali, l'uso della lingua è cifra e misura delle nostre vite. Il cambiamento non può che passare di qua.

Word-work is sublime, she thinks, because it is generative; it makes meaning that secures our difference, our human difference – the way in which we are like no other life. We die. That may be the meaning of life. But we do language. That may be the measure of our lives¹⁰

¹⁰ Morrison 1993.

Bibliografia

- AGNELLO HORNBY, S., CALLONI, M. (2013), *Il male che si deve raccontare. Per cancellare la violenza domestica*, Feltrinelli, Milano.
- AVALLONE, S. (2020), *Il ritorno dei desideri*, "Corriere della sera", 12 aprile 2020.
- BAHN, K., COHEN, J., VAN DER MEULEN RODGERS, Y. (2020), *A feminist perspective on COVID-19 and the value of care work globality*, in "Gender, Work & Organization", 27, pp. 695-699.
- BENINI, A. (2019), *I racconti delle donne*, Einaudi, Torino.
- BOTTI, C. (2018), *Cura e differenza. Ripensare l'etica*, LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Roma.
- BRAIDOTTI, R. (2002), *Nuovi soggetti nomadi. Transizioni e identità postnazionaliste*, Luca Sossella Editore, Roma.
- BUTLER, J. (2004), *Vite precarie, contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma.
- CALLONI, M. (2021), NETWORK UN.I.RE, (a c. di), *Il ruolo dell'Università nella lotta alla violenza di genere. Ricerca, didattica e sensibilizzazione pubblica per la prevenzione del fenomeno*, Pearson, Torino.
- CASALINI, B. (2020), *Prefazione. Femminismo e politiche della cura dal neoliberalismo al covid-19*, in VERZA, A., VIDA, S., (a c. di) *Postfemminismo e neoliberalismo*.
- CAVARERO a. (2014), *Inclinazioni*, Raffello Cortina Editore, Milano.
- CAVARERO, A. (2008), *Orrorismi*, Feltrinelli, Milano.
- CUN (2020), *Analisi e Proposte sulla questione di Genere nel mondo universitario italiano*, Adunanza del 17/12/2020, available at: <https://www.cun.it/uploads/7393/do_2020_12_17.pdf?v=>>.
- CUZZOCREA, A. (2021), *Che fine hanno fatto i bambini*, Ediesse, Roma.
- DARDOT P., LAVAL C. (2016), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberale*, DeriveApprodi, Roma.
- DI CORI, P. (2013), *Sotto mentite spoglie. Gender studies in Italia*, in "Cahiers d'études italiennes", 16, pp. 15-37.

- FASSIN, D. (2019), *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Feltrinelli, Milano.
- FINEMAN, M. (2004), *The Autonomy Myth: a Theory of Dependency*, The New Press, New York.
- FLORIDI, L. (2021), *Il verde e il blu. Idee ingenue per aiutare la politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- FRAIRE, M., ROSSANDA, R. (2008), *La perdita*, a c. di Melandri, L., Bollati Boringhieri, Torino.
- FRASER, N. (2016), *Oltre l'ambivalenza: la nuova sfida del femminismo*, in "Scienza & Politica", 27, 54, pp. 87-102.
- FRATTINI, R., ROSSI, P. (2012), *Report sulle donne nell'Università italiana*, in "Meno di zero. Rivista dell'Università in movimento", 8-9, available at: <https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/_PS_QdG_3.3.2.2.8.3.pdf>.
- GARCÉS, M. (2017), *Il nuovo illuminismo radicale*, Nutrimenti, Roma.
- GIANFORMAGGIO, L. (1995), *La soggettività politica delle donne: strategie contro*, in Ead., *Filosofia e critica del diritto*, Giappichelli, Torino, pp. 155-173.
- GIOLO, O. (2020), *Il virus, il genere, la cura*, in "BioLaw Journal", 3, pp. 54-66.
- GUARALDO, O. (2022), *"The Lungs that We All Are" Rethinking Life in the Times of a Pandemic*, in BENSO S. (a cura di) *Rethinking Life. Italian Philosophy in Precarious Time*, State University of New York Press, Albany, pp. 91-104.
- HOOKS, B. (2016), *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano.
- MONTANARI, T. (2021), *Il coraggio della ribellione per rivoluzionare gli atenei*, in "ROARS", available at: <<https://www.roars.it/online/il-coraggio-della-ribellione-per-rivoluzionare-gli-atenei/>>.
- MORANTE, E. (1948), *Menzogna e sortilegio*, Einaudi, Torino.
- MORANTE, E. (1974), *La Storia*, Einaudi, Torino.
- MORRISON, T. (1993) *Nobel lecture*, in <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1993/morrison/lecture/>
- MULAY, F. (2020), *Chris Ware's "bedtime"*, in "The New Yorker", April 6.
- NOCHLIN, L. (1971), *Realism. Style and Civilization*, Penguin, London.
- NOCHLIN, L. (1971), *Why Have There Been No Great Women Artists?*, in "ART-news", pp. 1-43.
- NUSSBAUM, M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna.
- PALEY, G. (1974), *Enormous changes at the Last Minute: Stories*, Farrar Straus Giroux, Gordonville Virginia.
- PALEY, G. (2009), *Fidelity*, Farrar Straus Giroux, Gordonville Virginia.
- PULCINI, E. (2009), *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RE, L. (2021), *Democrazie vulnerabili. L'Europa dall'identità alla cura*, Pacini, Pisa.

- SAPEGNO, M.S. (2014), *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma.
- THOMASON, B., MACIAS-ALONSO, I. (2020), *COVID-19 and the raising the value of care*, in "Gender Work Organ.", 27, pp. 705– 708.
- TOMMASI, V. (2018), *Relazioni, dipendenza, Vulnerabilità*, in GIOLO, O., BALDASSARE S. (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma, pp. 101-13.
- ZANI, G. V. (2017), *Burocrazia e università nel neoliberalismo*, in "Filosofia", 62, pp. 25-39.

PARTE QUARTA

TEMATICA

Introduzione a *Tematica*

Nomadi e ri-conoscenti

Annalisa Perrotta

La sezione che abbiamo chiamato *Tematica* raccoglie le reazioni, le riflessioni, gli scambi che hanno seguito il convegno *Memorie bussole, cambiamenti*. Le autrici dei contributi di questa sezione hanno avuto un'esperienza più o meno lunga all'interno di "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone"; non sono tra le intervenute al convegno, ma hanno deciso di contribuire comunque agli Atti a partire dalla loro esperienza di ascolto tra il pubblico, innanzitutto, e stimolate dalle emozioni, dalle discussioni e dai confronti che al Convegno sono seguiti. Si tratta di un fatto piuttosto insolito: raramente le pubblicazioni che raccolgono i risultati di un convegno fanno tesoro di ciò che hanno seminato tra il pubblico di chi ascolta, pensa, a volte interviene e domanda. Le curatrici del volume hanno questa volta accolto con favore la partecipazione in forma scritta. Alcune delle autrici sono molto giovani, ancora studentesse; alcune sono tra coloro che hanno formulato insieme le domande su cui si basano le tre sezioni precedenti a questa. Alcune di loro si sono scoperte, nel confronto, a coltivare desideri e bisogni intellettuali simili, trovandosi in un luogo "capace di farci prendere coscienza di un comune interesse teorico di matrice femminista" (Macioci Moretti).

La sezione tematica per certi versi è un dizionario: corpo, confronto, intergenerazionalità, nomadismo, resilienza, resistenza, riconoscimento, trasmissione sono le parole che è sembrato urgente indagare alla luce della esperienza del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" – per alcune recente, per altre di lunga data; ma anche alla luce del rinnovato entusiasmo di sentire le parole genere, femminismi, donne, saperi risuonare nelle aule dell'università. Perché nonostante l'impegno, le iniziative e le esperienze, la vita lavorativa di molte donne,

dentro e fuori l'accademia, spesa a diffondere, riportare l'attenzione, riflettere, scoprire e svelare, criticare i saperi tradizionali, nonostante tutto il pensiero profuso per decenni dalle donne e da qualche uomo, l'università è ancora, nell'esperienza di chi ci lavora e di chi ci studia, un luogo conservatore e inospitale per le donne. È così per Chiara Maccioci e Lorenza Moretti, che ne parlano nel loro contributo: entrambe sono da poco uscite dall'università e per entrambe, quando erano studenti, l'esperienza dell'insegnamento universitario ha costituito un allontanamento da sé e un declassamento della loro esperienza di lettura e di pensiero come cosa irrilevante o di scarso interesse. È questa una testimonianza parziale ma segno tangibile di due fatti: che la conservazione oppone ancora una feroce resistenza e che l'innovazione, ha come punto di partenza o coinvolge immediatamente il problema della trasmissione della conoscenza; anche perché la richiesta di rinnovamento parte innanzitutto da lì e dal desiderio di confronto e, soprattutto, di riconoscimento.

Ri-conoscimento è una delle parole chiavi della sezione e il concetto attraversa come un filo rosso i diversi contributi: è legato alla conoscenza (alla possibilità di rinnovare il modo in cui conosciamo e l'oggetto del nostro sapere); al confronto, alla possibilità stessa di un dialogo con l'altra, nel rispecchiamento e nella differenza; al ritrovarsi in un luogo di lettura, riflessione, rielaborazione del sapere quale è il Laboratorio "Sguardi sulle differenze": il convegno celebra il ventennale del Laboratorio, che è giustamente uno dei protagonisti anche delle pagine che seguono.

Il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è un luogo di ri-conoscimento non solo perché, connettendo vari ambiti di sapere, consentendo di attraversarli a partire da competenze diverse, ha spesso offerto un modello per un modo di ri-conoscere (conoscere nuovamente, sotto una nuova luce) aspetti e temi del nostro essere e stare al mondo (corpo e sessualità, maternità, figurazioni e stereotipi, politica, creatività e molto altro). Ma il ri-conoscimento che il Laboratorio ha prodotto parte innanzitutto dalla struttura orizzontale del confronto: donne di diverse generazioni collaborano all'ideazione e costruzione del ciclo di seminari che si ripete ogni anno su un tema diverso e sono chiamate poi a prendere parola e a confrontarsi su quel tema a partire da sé, dal momento di vita e di elaborazione intellettuale che attraversano, a partire dalle loro esperienze, letture, posizione nel mondo. In questo modo il Laboratorio diviene un luogo di legittimazione alla parola in

pubblico, anche per le più giovani: alcune di loro l'hanno chiamata "validazione" (Proietti, D'Alfonso).

Sei dei nove contributi della sezione sono dialoghi. Anche questo è un portato specifico di un modo di concepire il sapere innanzitutto come collaborazione perché, quando le teste lavorano insieme, uno più uno fa più di due e quello che era opaco per le singole si chiarisce nel dialogo. Accade a Marianna e Giulia nel loro confronto sulla maternità, e sulle loro stanze (Proietti, D'Alfonso); la maternità è vista da parte da chi l'ha vissuta dalla prospettiva della figlia che ancora non fa i conti con la dimensione della "madre, che non è più esclusivamente *individua* ma plurima [...] Unica e plurale insieme [...] solo a partire dal figlio" (così la voce di Marianna, in Proietti, D'Alfonso). Rita e Martina dialogano, invece, sulla percezione del corpo: Rita percepisce il proprio corpo nei suoi cambiamenti nel tempo e in contatto con sé attraverso i libri e le discussioni: ricorda una foto di quando era incinta di sette mesi e leggeva *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi: "Il tempo dell'attesa si riempie delle parole di donne, dei libri, scelti per il nuovo programma del Laboratorio".

Per Martina il corpo coincide invece con un atto di ricerca e di scoperta di punti di riferimento e di modelli, innanzitutto, in donne come Carla Lonzi che ha fondato nel corpo la possibilità stessa di ripensarsi (Manfredi Selvaggi, Sapegno, Toti).

Le tre voci di Claudia, Mariagabriella e Francesca si intrecciano in un fitto scambio sui concetti di 'resistenza' e 'resilienza', in relazione al femminismo, nella vita delle donne, specie durante i momenti di difficoltà (pandemia, guerra) e convergono in una riflessione comune sul concetto di cura e sul ruolo che il Laboratorio ha avuto nelle loro vite: "un'esperienza fondante nel percorso di avvicinamento alla teoria e alla pratica femminista" (Mariagabriella), una "casa comune" e "uno spazio di desiderio e di pensiero condiviso" (Francesca) un "sito di resistenza e comunità di pratica" (Claudia; Andreotti, Di Giacomo, Marsulli).

Martina e Giorgia si scambiano i testi che più le hanno formate: "Il confronto, infatti, ci ha regalato possibilità ulteriori di riconoscimento: un nuovo riconoscimento nella *bussola letteraria* dell'altra e un secondo nella nostra". (Manfredi Selvaggi, Natalini).

Maria Antonietta e Laura ragionano, a partire dalle loro prime esperienze politiche, sulla parola 'trasmissione' come nesso fondativo che unisce i loro percorsi di crescita personali e il femminismo all'interno di una dimensione relazionale e collettiva (Passarelli, Salvini).

Due sono le urgenze che emergono dai testi delle autrici singole della sezione. Una riguarda quella che è stata e continua ad essere un argomento impellente soprattutto per le più giovani: il corpo, la sua rappresentazione, manipolazione soprattutto all'interno dei social e attraverso i programmi sempre più sofisticati che consentono uno spazio di negoziazione concreto tra corpo reale e corpo immaginato; ma anche di costruzione e proiezione fantasmagorica di desideri incorporei e in quanto tali, in quanto non vincolati dai limiti imposti da un corpo vero, onnipotenti e orientati dalle spinte più diverse, molto spesso dal tentativo di aderire a modelli imposti da uno sguardo esterno, ancora per lo più maschile. Ne parla Ilaria Sclocco da una parte analizzando i meccanismi di smaterializzazione e omologazione dei corpi, dall'altra le insidie nascoste nel concetto di cura: la cura di sé non coincide in ogni caso con la cura del proprio corpo, quando questo è un oggetto da adattare alle esigenze di altri. Contro questo tipo specifico di espropriazione, dilagante anche tra i giovanissimi, l'autrice contrappone "la bellezza di un corpo che non abbia bisogno di capelli lunghi e ordinati per esplicitarsi liberamente nel proprio spazio".

Gli altri due interventi sono separati, ma connessi e costituiscono due diversi modi di pensare a sé in una dimensione di nomadismo, fisico ed anche esistenziale. Entrambe le autrici, Daniela Palmeri ed Eleonora Carinci, appartengono alla categoria di coloro che hanno deciso, per scelta e per necessità insieme, di svolgere il loro lavoro di ricerca e di insegnamento all'estero. Per Daniela Palmeri il nomadismo ha costituito "una zona libera in cui avviene uno scivolamento fra identità e differenza" che per lei si è concretizzato in una dimensione plurilinguistica. Contenere dentro di sé e costituire un "crossroads" linguistico costituisce innanzitutto un'espansione delle possibilità di dire e dirsi; ma vuol dire anche vivere direttamente lo sradicamento che è possibile solo a partire dall'idea di radici. Il passaggio dal movimento in uno spazio reale a quello in uno spazio interiore è immediatamente successivo: consente di "lasciare spazio alla ri-significazione del nostro ordine simbolico e andare oltre le rappresentazioni patriarcali.

L'intervento di Eleonora Carinci esplora la condizione di nomadismo con lo sguardo di chi conosce il valore dell'esserci col corpo e non ha mai smesso di tessere e rafforzare i fili che l'hanno sempre connessa a ciò che era per lei significativo e radicale – spazi come il Laboratorio, le amicizie. Esplora dunque il nomadismo nei vari ambiti della sua vita, quello accademico e alienante della *mobility*, delle *application*, e

delle *fellowship*, che arriva ad avere risvolti funambolici e circensi se la nomade è anche una madre che deve, insieme, andare e restare; il nomadismo per lei apre un universo esperienziale di opportunità e imperfezione dove lo sforzo (e la scommessa) sta soprattutto nel tenere insieme in una precaria armonia una complessità straordinaria: molti mondi, molte 'case', molte vite. I due interventi, quello di Daniela Palmeri e quello di Eleonora Carinci, contengono dunque, *in nuce*, un'altra forma di dialogo: l'uno si amplifica nell'altro, creando così un ulteriore felice esempio di *crossroads* nomadico.

Il Laboratorio emerge, da tutti i contributi, come uno spazio innanzitutto felice di una felicità che non ha nulla di ideale, edenico o irrealista, o celebrativo: se i contributi non parlano delle fatiche dell'organizzazione, delle relazioni, delle molte donne che si sono affacciate ma non sono rimaste non è certo per fingere che questi aspetti non ci siano. La felicità del Laboratorio è umana e politica: sta nel piacere del pensiero e del confronto, della costruzione di esperienze insieme corporee, intellettuali ed emotive; nel piacere delle più grandi di vedere le giovani avvicinarsi, interrogarsi, crescere e cambiare, costruirsi come donne; sta anche nella vitalità dei contrasti. Sta nel costruire uno spazio, una "casa", all'interno di un'istituzione come l'Università e nel praticare un diverso modo di lavorare, che necessariamente tracima e contagia (felice contagio) le vite lavorative e personali di ciascuna. Parte, se non tutto, molto da lì: dare alle giovani donne accesso alla parola come atto fondativo del sé, legittimare il pensiero autonomo e il discorso pubblico, favorire l'incontro e lo scambio.

Intergenerazionalità

Chiara Maciocci, Lorenza Moretti

L'idea di questo scambio è nata a partire dal convegno *Memorie, bussole, cambiamenti*, dove noi due, entrambe studentesse di filosofia al termine del nostro percorso accademico, ci siamo rincontrate in una cornice diversa da quella a cui eravamo abituate. Proprio in quel contesto abbiamo trovato un luogo capace di farci prendere coscienza di un comune interesse teorico di matrice femminista, che fino a quel momento non aveva avuto modo di emergere. Nel riflettere ora su questo luogo, abbiamo scelto di adottare un metodo di scrittura e di scambio di ascendenza prettamente femminista, registrando i nostri colloqui e partendo da essi per ricostruire la spontaneità di un dialogo a viva voce. Abbiamo così tentato di rendere conto, a partire dai temi sollevati dal convegno, della nostra esperienza condivisa: quella di studentesse fruitrici di una didattica accademica che, il più delle volte, non si è dimostrata in grado di riconoscere la peculiarità di *sguardi* – sia filosofici che esperienziali – diversi.

Lorenza: Dell'esperienza del convegno ci ha colpito in modo particolare il metodo perché si trattava di qualcosa che in quanto studentesse universitarie, entrambe arrivate più o meno alla fine del nostro percorso, non avevamo ancora sperimentato. Abbiamo quindi deciso di svolgere una riflessione su questo a partire, appunto, dalle differenze che abbiamo individuato fra un tipo di scambio tra insegnanti e studenti, di tipo verticale, depositario, conservatore e un modo diverso di fare teoria che abbiamo riscontrato – e di cui abbiamo fatto esperienza – nel convegno ma anche nei singoli corsi sugli studi di genere che abbiamo frequentato o nel confronto con i saggi femministi. È importante poi dire che questo diverso modo di fare teoria non è qualcosa che ci è sta-

to proposto durante il nostro corso di studi, ma è qualcosa che ci siamo dovute cercare. Ad ogni modo – prima di addentrarmi nel discorso – ero curiosa di sapere se tu, Chiara, che hai concluso il tuo percorso di studi universitari da un po' più di tempo rispetto a me, vuoi raccontarmi qualcosa della tua esperienza con gli insegnanti.

Chiara: Sì, sicuramente nella mia vita universitaria non ho mai avuto modo di poter esprimere la mia esperienza personale in aula, perché proprio non è richiesto: sono solo lezioni frontali, è solo il professore – e il maschile non è casuale – che ti trasmette informazioni come in vasi vuoti, c'è questo tipo di insegnamento depositario che è totalmente spersonalizzante. Non c'è spazio per narrazioni di diverso tipo in aula, sia da parte degli insegnanti che degli studenti e delle studentesse, non c'è nessuna richiesta di portare la propria esperienza, anche il proprio corpo, nell'aula.

Lorenza: È come se intervenendo e parlando della tua esperienza personale abbassassi il livello.

Chiara: Sì, e invece abbiamo constatato come in “Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone”, ma anche negli altri seminari, il fulcro, sia contenutistico – perché poi le domande erano su quello – sia formale – perché sembrava un dialogo totalmente informale – era quello del parlare della propria esperienza.

Lorenza: Quando hai studiato per un anno a Jena hai notato lo stesso tipo di metodo didattico o credi sia una caratteristica dell'accademia italiana?

Chiara: Assolutamente si tratta di un metodo che è rimasto più in Italia e che non è stato rinnovato; all'estero, in Germania, ho avuto modo di seguire lezioni solo seminariali e un po' nei corsi di studio magistrali in Italia ci si sta aprendo su questo. Lì c'erano lezioni solo seminariali anche in triennale, lo studente/la studentessa non ha soltanto il diritto di parlare ma gli/le è proprio richiesto, perché è tutto lì l'insegnamento, in questo dare e ricevere, in questo scambiarsi informazioni. Lì poi ovviamente c'è un'attenzione agli studi di genere tutta diversa, ci sono molti più corsi su filosofe, molti più corsi sulle teorie femministe, ci sono modalità più coinvolgenti, ci sono tanti seminari extracurricolari,

ci sono seminari intensivi fuori dalle aule in cui, per dire, si va per tre giorni in posti tra le montagne e si usa anche il corpo, si fa yoga, si lavora in gruppi, si mangia e si beve insieme. Lì si parlava delle proprie esperienze, si portava il proprio corpo e la propria esperienza, si parlava di come il testo ci dicesse cose sulla realtà e ci potesse portare a trasformare la realtà. E tu che invece hai una esperienza più lunga di me nel Laboratorio "Sguardi sulle differenze", ti va di parlare del tipo di apprendimento che hai trovato in quel contesto?

Lorenza: Certo. Io faccio parte del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" da un anno e mi sono resa conto, anche frequentandolo, di come il femminismo è sicuramente un sapere, ma soprattutto una pratica e un metodo e che l'elemento dirompente di questo modo di ragionare consista nel non farsi dimentiche del corpo e dell'esperienza personale. Trovo che questo tratto nel Laboratorio "Sguardi sulle differenze" sia molto evidente perché al suo interno hai uno scambio intellettuale ma anche umano con donne di tante età diverse che si riuniscono soprattutto fisicamente e che contribuiscono alla riflessione ciascuna con le proprie diverse competenze e ciascuna facendo riferimento al suo vissuto e alla sua particolare esperienza. L'appiglio all'esperienza personale è in effetti ciò che differenzia maggiormente un modo di ragionare femminista, secondo me. Questo elemento narrativo è qualcosa che, invece, nella nostra esperienza nell'accademia in Italia, quando viene messo in ballo, soprattutto da parte degli studenti e delle studentesse, rappresenta un elemento dequalificante. Questa dinamica è forse più interna al nostro corso di studi, che è quello di filosofia, la cui stessa impostazione tradizionalmente coinvolge idee, concetti astratti, fintamente universali, che dovrebbero valere per tutti.

Chiara: Sì, è vero, e si fatica soprattutto a Filosofia a capire qual è il nesso poi tra questa teoria e la prassi quotidiana, le varie situazioni che sono fuori dall'università. Mi ha colpito in questo senso l'intervento di Caterina Botti al convegno, che ha parlato della sua esperienza in quanto studentessa all'università e di come, proprio in quegli anni di formazione, lei e sue amiche studentesse abbiano sentito questa mancanza di connessione tra ciò che studiavano e ciò che erano, cioè donne, situate, con una differenza sessuale rispetto al canone maschile nell'università. Mi ha appassionato molto sentire il racconto della sua esperienza da lei stessa, e mi sono riconosciuta in questa esperienza. In

effetti, la cosa che mi ha colpito di più è il fatto che lei ha dichiarato di essersi avvicinata al femminismo per ricercare un nesso tra la filosofia e la sua vita in quanto donna: per lei il femminismo è questo – e lo è anche per me. Caterina Botti ha poi parlato di quel senso di disagio nel sentire che quello che stai apprendendo non parla a te direttamente, e credo che gli studenti maschi lo sentano di meno.

Lorenza: Lo credo anche io, perché si tratta sempre di ragionamenti, di discorsi in cui si possono riconoscere. L'esperienza a partire da cui i filosofi hanno elaborato le loro teorie è tradizionalmente quella maschile del loro tempo e quindi taglia fuori moltissimo del resto dell'esperienza umana. Adesso mi è venuto in mente come noi, in quanto donne, non solo partiamo dallo stesso scarto sociale che caratterizza ogni tipo di studentessa in Italia. Non solo dobbiamo dimostrare di essere brave tanto quanto i nostri colleghi maschi ma, nel momento in cui ci dedichiamo allo studio della teoria femminista, dobbiamo subito fare attenzione a non essere delegittimate per la scelta del tema di cui ci stiamo occupando, per la nostra specializzazione e per il metodo che adottiamo. Per dimostrare di valere mi pare che tuttora sembri necessario dedicarsi allo studio di un pensiero neutro e, in quell'ambito, dimostrare di essere competente tanto quanto i colleghi maschi.

Chiara: Assolutamente, per quanto io da studentessa non ho sentito la pressione di studiare Hegel o Schelling perché erano più difficili e astratti, ma solo perché in loro c'erano delle tematiche che mi piacevano di più, comunque è significativo che io le abbia ritrovate in loro, perché i filosofi che ti offrono nel piano di studi sono quelli e allora ritrovi lì le tematiche che ti interessano. Non ho fatto il passo di andarmele a cercare da me tra le filosofe – che poi quelle che ci vengono fatte studiare sono solo Hanna Arendt, a volte Simone de Beauvoir e a volte Simone Weil – tre persone non possono aver parlato di tutti i temi che più ci piacciono, c'è una distribuzione diseguale. Mi è sembrato però che all'università fosse proprio questo il punto, quasi che il pensiero femminista e gli studi di genere fossero squalificati soprattutto a Filosofia perché abbiamo testi come *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, e ovviamente a Filosofia un titolo del genere è ripudiato totalmente, dalle stesse studentesse. Questo rileggere la filosofia come maschilista ed etero-patriarcale è un esercizio e una pratica che viene derisa totalmente, soprattutto nei dipartimenti di Filosofia.

Lorenza: Dove ce ne sarebbe più bisogno.

Chiara: Sì, dove ce ne sarebbe più bisogno e dove invece quella tradizione filosofica etero-patriarcale è messa su un piedistallo teorico e non si può scalfire così facilmente.

Lorenza: Sono d'accordo. E poi il sapere femminista viene proprio considerato in genere settario, poco difficile, anche a livello di complessità, semplice, quando invece non è vero: utilizza un metodo che mette in discussione le categorie che abbiamo utilizzato per ragionare fino a questo momento, per dividere l'umanità in due sessi, con tutte le caratteristiche tradizionali e stereotipiche che questa divisione si porta dietro, anche a livello filosofico penso. Ritengo, infatti, che proprio sul piano filosofico un approccio femminista sia necessario, non solo sul piano sociologico.

Chiara: È fondamentale, oltre che necessario. È stata davvero una rivoluzione, ed è assurdo quanto poco la si veda così negli ambiti accademici e soprattutto nelle scuole, al liceo quasi nessuno ti spiega che c'è stata una rivoluzione di pensiero e culturale così grande, che non è solo quella del '68, è proprio quella femminista, di un femminismo che ha investito ogni cosa pur essendo in apparenza più specifico.

Lorenza: Già, c'è questo luogo comune che ancora persiste per cui il movimento neofemminista in Europa sarebbe stato una conseguenza del '68, quando la seconda ondata iniziava a prendere forma già nel decennio precedente.

Ad ogni modo, abbiamo notato che le docenti femministe che hanno parlato al convegno hanno raccontato molto della loro esperienza personale, sia perché è stato richiesto loro nelle domande che collettivamente il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" aveva preparato, sia perché il convegno è stato proprio pensato in maniera dialogica, sia perché la loro coscienza femminista le ha indotte chiaramente a fare quell'esercizio di ricondurre la loro riflessione al personale e quindi di parlare del loro personale insegnamento.

Chiara: Certo, in questo senso mi è sembrato molto bello il discorso di apertura del convegno di Rosi Braidotti, che ha parlato di una mappatura delle esperienze personali che però sono sia comuni che differenziate, è bello questo "tenere tutto insieme" nel femminismo in generale

e in questo convegno in particolare: il fatto che tutte fossero chiamate a rispondere a una domanda unica e che tutte parlassero della loro esperienza in quanto donne, ma questa esperienza poi era sempre differente, e infatti si è parlato molto, si è discusso. Si tratta di questo: quando sei chiamata a narrarti, a far sentire la tua presenza, proprio in senso intellettuale ma anche fisico e corporeo, non può non succedere che ci siano differenze e che queste differenze siano valorizzate al massimo, andando poi a creare ambiti in cui la discussione è facilitata proprio perché ci si sente al sicuro. Questa atmosfera di sicurezza per cui ognuna con la sua differenza poteva parlare di sé stessa è stata centrale.

Lorenza: Cosa che invece in un altro tipo di seminario non sarebbe stata tanto semplice. Questo convegno, infatti, secondo me è stato proprio un'esemplificazione concreta di un metodo femminista che cerca di tenere insieme teoria, pratica e relazione e che cerca di rompere i confini ideologici, perché – come dicevi tu – si è aperto anche uno spazio di discussione fra relatrici che la pensavano in maniera differente. Oltre ai confini ideologici si sono rotti i confini disciplinari, invitando docenti di insegnamenti diversi – dalla letteratura, agli studi di genere, dalla filosofia all'ingegneria e alla storia dell'arte –, ma anche i confini professionali, invitando a partecipare anche persone esterne all'accademia, come editrici. Infine, credo che nel convegno si sia tentato di decentrare l'autorità perché si è fatto in modo che tutte le partecipanti (uso il femminile sovraesteso per motivi numerici), a prescindere dalla loro età, dalla loro esperienza e della loro specifica competenza nel campo dei saperi femministi, potessero parlare. La stessa separazione fra relatrici e pubblico è stata intenzionalmente e per quanto possibile, anche in base alla geografia stessa dell'aula in cui ci trovavamo, diminuita.

Chiara: È vero, si stava parlando dell'abusivismo all'università, di questo sentirsi abusive nell'università da parte delle stesse docenti, perché non c'erano come non sono diffusi ancora in Italia percorsi istituzionalizzati, ambiti disciplinari che portino il nome di Studi di genere o Studi femministi. Questo abusivismo si sente tuttora – certo, lo hanno sentito ancora di più le nostre docenti – ma comunque è stato bello che abbiano invitato anche noi, studentesse più giovani, a parlare del tema e che fossero così interessate a comprendere come ci sentissimo noi in

relazione a tutto ciò oggi. E lì noi abbiamo potuto rispondere su un livello non gerarchico ma totalmente orizzontale.

Lorenza: Anche facendo fatica perché – come dicevamo all’inizio – noi studentesse veniamo in un certo senso abituate a pensare che dobbiamo mantenere un atteggiamento passivo poiché in fondo non siamo in grado di contribuire alla ricchezza del discorso accademico, a lezione o negli stessi seminari, che sarebbero pensati per agevolare uno scambio, in realtà. Questa falsa convinzione è qualcosa che il Laboratorio “Sguardi sulle differenze” mi è parso combattere in ogni aspetto delle sue attività, impegnandosi affinché chiunque vi partecipi abbia lo stesso livello di autorità o spazio, anche mettendoti veramente alla prova le prime volte quando ti trovi a dover fare un ragionamento di fronte a persone che ne sanno molto più di te.

Chiara: Per concludere, direi che nel convegno si è cercato di portare avanti la battaglia all’abusivismo delle pratiche femministe nell’accademia, ricorrendo come prima arma alla testimonianza, cercando di recuperare la memoria di docenti che insegnano da anni e che hanno portato la loro esperienza proprio per testimoniare di questo loro attivismo, cioè della loro battaglia al sentirsi abusive nell’università. E la cosa bella, per me in quanto studentessa laureata e quindi uscita dall’accademia, è come mi sono sentita a casa lì: non era un ambito curricolare, era al di fuori del percorso di studi che io ho concluso, e però era nell’università. È come se avessi sentito di poter continuare – o iniziare – a studiare il femminismo per davvero, in questo ambito un po’ mediano e misto tra teoria e prassi, tra la sicurezza che ti dà l’ambito informale di scambio di esperienze e di vissuti e il valore di guida che può assumere il dialogo con persone che hanno studiato e che ti possono insegnare, a partire dai loro vissuti.

Confronto

Giulia Proietti, Marianna D'Alfonso

‘Confronto’ è stato per noi, innanzitutto, la “possibilità di un’intesa attraverso un dialogo aperto ed equilibrato”¹, un modo per riflettere sulle nostre differenze e le nostre distanze, sui punti in comune che ci rendono simili. Questo, del resto, ha illuminato il nostro recente ingresso in “Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone”.

‘Confronto’ ha significato servirci di alcuni testi come delle ‘bussole’ per mettere in dialogo due donne con personalità, età, scritture diverse: abbiamo scelto di lasciare separate le nostre voci, alternandole, in modo tale da non appiattire la ricchezza che da questa diversità scaturisce.

Nello scambio tra noi, in primo luogo, abbiamo messo a fuoco il luogo da cui ciascuna ha mosso i primi passi nel percorso individuale di presa di coscienza di cosa significhi per noi essere donne, per approdare all’esperienza che più di ogni altra ci allontana: la maternità.

Giulia: Il mio essere donna e la mia giovane età (ma presumibilmente anche una certa inclinazione caratteriale) hanno fatto sì che in più di una circostanza io mi sia trovata a disagio all’idea di espormi o esprimere con decisione la mia opinione, tanto che, prima ancora di averla formulata in maniera compiuta, ero portata a declassarla e considerarla come priva di valore o banale.

Mi è difficile ricostruire quando esattamente il femminismo sia entrato nella mia vita, certamente però le sue ondate mi hanno investita,

¹ *Vocabolario Treccani online* (<https://www.treccani.it/vocabolario/confronto/>), s.v. “Confronto”.

per così dire, 'in ordine inverso': come per molte coetanee, il mio primo incontro con la questione femminile è stato attraverso i social. Grazie a video Youtube e podcast creati da ragazze giovanissime, che vedevo simili a me e si esprimevano con un linguaggio semplice e comprensibile², ho iniziato ad interrogarmi su temi quali parità di genere, cultura dello stupro, *male gaze* nella rappresentazione; solo successivamente sono arrivate le letture informate e l'approfondimento teorico. Ad oggi sono in grado di rendermi conto di quanto quel tipo di comunicazione possa essere semplicistico, e corra il rischio di banalizzare o appiattire questioni che necessitano di riflessioni molto più profonde: al contempo, ritengo ancora alcuni di quei contenuti molto validi per introdurre a questo mondo qualcuno che non ne abbia mai fatto esperienza.

Nonostante io sia cresciuta in una famiglia molto aperta, non si è mai davvero parlato di femminismo finché non sono stata io a portare l'argomento sul tavolo, con un po' di difficoltà e quegli scontri dovuti alla differenza generazionale: mia madre si era distanziata dal femminismo attivo negli anni della sua giovinezza, nella convinzione, ora messa nuovamente in discussione, che certe battaglie fossero ormai superate; mio padre d'altro canto, cresciuto in ambienti di estrema sinistra, non vedeva di buon occhio quel separatismo che tanto aveva fatto per il movimento negli anni '70. Il confronto con l'esterno su queste tematiche dunque, per molto tempo, non è stato semplice: la definirei un'esperienza social nelle premesse, ma in realtà incredibilmente intima, che si concretizzava di fatto in un dialogo con me stessa, e difficilmente riusciva a trovare valvole di sfogo o spazi di condivisione.

In ragione di ciò, mi sono avvicinata al Laboratorio "Sguardi sulle differenze" con tanta curiosità ma un po' di timore, dovuto ad una non ben razionalizzata paura di trovarmi di fronte un ambiente troppo lontano da me, e di non avere il coraggio di inserirmi davvero in questa realtà: paura, per riassumere, di non essere all'altezza. Con mio grande piacere, ho incontrato accoglienza, apertura ed una spinta a mettere al centro me stessa e la mia esperienza, a condividere sensazioni, idee e riflessioni: validazione, dunque, e presenza concreta e reale in un ambiente in cui il confronto, come definito all'inizio di questo contributo, era ricercato e voluto.

² È stato interessante confrontare la mia esperienza con gli interventi del terzo incontro del ciclo di seminari 2020-21 del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" (*Femminismo mediatico: dai social all'editoria*) e del quinto (*Le strade del femminismo non sono finite. Femminismo oggi*).

Marianna: A differenza di Giulia, che si è avvicinata alle tematiche legate al femminismo a partire dalle sollecitazioni offerte dai social, io sono entrata in contatto con queste tematiche ai tempi dell'università - non prima. Le donne che fino a quel momento erano state il mio unico punto di riferimento erano mia nonna e mia madre. Mia nonna, ventenne negli anni Sessanta, era rimasta totalmente fuori dalla presa di coscienza femminista tanto che, per esempio, quando cercavo un dialogo costruttivo rispetto alla rivendicazione dei diritti civili e politici delle donne, non perdeva occasione di lodare il marito per non averla costretta a lavorare e, con la stessa convinzione, non mancava di ricordare le lacrime che aveva pianto quando apprese della Legge sul divorzio, colta dalla paura che il marito potesse lasciarla. Mia madre, ventenne negli anni Ottanta, investita dal messaggio neoliberale che aveva tradotto il desiderio di libertà e di autonomia delle donne in consumo di mercato, non mi diede maggiori spunti di riflessione rispetto a quelli che mia nonna mi aveva offerto.

Nei primissimi anni Duemila, seguivo all'università un corso di filosofia politica dal titolo *Corpo, politica, comunicazione nell'agorà virtuale* dove si proponeva per la prima volta a noi studenti di interrogare la filosofia politica a partire dalla differenza sessuale. Io e i miei compagni di corso ragionavamo sul corpo che già nella *polis* rappresentava la sfera della necessità biologica e che, per questo, non trovava spazio nella politica - arte nobile fondata sul *logos* - se non per rappresentare il proprio ordine sottoforma di metafora, vedevamo con occhi nuovi la tradizione occidentale, cercavamo di trovare una risposta a quelli che, tra le pagine delle grandi opere, ci sembravano dei veri e propri occultamenti - come l'evento sorgivo dell'esistenza umana, completamente rimosso dalla filosofia che propone come categoria specifica degli esseri umani l'evento opposto, la morte. Adriana Cavarero chiarisce molto bene la motivazione di questo occultamento dell'evento sorgivo e la considerazione della sola mortalità: l'uomo nasce sempre da donna e mai da un uomo e questo significa che il radicamento originario per l'uomo è nell'altro sesso. Proprio per questo "l'uomo ha deciso di non misurare la condizione umana nella sessuazione femminile dell'origine, dalla quale il suo sesso è appunto escluso, e di volgere lo sguardo altrove"³, verso l'eternità che, impossibile nel corpo, è possibile nel pensiero, certamente sottratto al destino della caducità.

³ Cavarero 1990a, p. 114.

“La morte diventa il luogo del distacco dal sensibile e assume perciò una valenza positiva tale da fondare la stessa esistenza umana: il filosofo, vivendo di solo pensiero anticipa la morte e, quando arriva, l'accoglie come liberazione dal mondo ingannevole delle apparenze cui il corpo è necessariamente legato”⁴.

Infatti i lacci corporei, le catene dei piaceri e dei dolori, i ritmi della carne e le passioni del cuore, tendono a trattenere quaggiù, nel mondo della vita, l'anima noetica, a meno che, appunto attraverso l'esercizio del filosofare, essa sappia slegarsi dal corpo e contemplare le idee, anticipando così, in questo slegamento 'purtroppo' non definitivo, lo slegamento compiuto che viene dal morire⁵.

Il grande fondamento della metafisica è, quindi, guardare la condizione umana dal punto di vista della mortalità. Il rovesciamento di questo impianto viene proposto per la prima volta da Arendt (*Vita activa*, 1958), tanto che la pensatrice politica – si guarda bene da definirsi filosofa anche in virtù di questi occultamenti – fa della natalità la scena privilegiata per guardare all'umano, momento fondante dell'azione politica (dove per politica si intende lo spazio condiviso di interazione in cui si mostra e agisce la pluralità delle nostre unicità). Chi nasce è qualcosa di unico che sorge, che appare, che si fa visibile. Nella natalità, l'essere un inizio ed essere unico si danno insieme, ma i greci non hanno saputo pensare questa forza dirompente dell'inizio che accade. “Gli uomini, anche se devono morire, sono nati non per morire ma per incominciare”⁶: Arendt è eloquente, e dice il vero.

Cercare di definire l'umano in modo universalistico, comporta un secondo grande occultamento: la pluralità dell'essere umano. Chi nasce è qualcosa di unico che si fa visibile nella sua singolarità a partire dalla quale può compiere iniziative imprevedibili nella pluralità in cui è inserito (il mondo, in cui agisce con altri). Il darsi delle differenze risulta essere, infatti, 'disturbante' – per usare un efficace aggettivo proposto da Cavarero⁷ – rispetto a qualsiasi teoria universalistica. La dirompenza della categoria della natività introdotta da Arendt sta nella possibilità di nominare, con la nascita, anche la differenza sessuale che, considerando l'essere umano nella sua differenza sessuale originaria

⁴ Ivi, p. 111.

⁵ Cavarero 1990b, p. 26.

⁶ Arendt 1988, p. 182.

⁷ Cavarero 2017.

(si nasce da donna e si nasce maschio o femmina), lo riconosce nella sua interezza, restituendo al corpo quella dignità e quel valore che gli erano stati negati dalla tradizione filosofica. Sulla scena filosofica, dunque, la presenza materna, è stata occultata a favore di universali fallici che non lasciano posto alla differenza sessuale e che vedono la comparsa del figlio come dal nulla.

Ragionare su tutto questo era, in quei mesi, necessario non solo in previsione dell'esame, ma perché ero rimasta incinta, e avevo deciso di abortire. Non posso scrivere molto di quei giorni perché ho un blackout, un buco. Ricordo vividamente solo la frase ("pensa a una cosa bella") che mi disse l'infermiera mentre mi addormentava e l'orologio grigio della mia camera che si è mosso lento per i cinque anni successivi a quell'evento al contrario. Facevo – e faccio tutt'ora – conti alla rovescia (*avrebbe avuto...*) e tutt'ora immagino una ragazza degli anni Cinquanta, o Sessanta costretta ad abortire in clandestinità, con una mammana che le avrebbe fatto gestire da sola un grumo da espellere. Solo la paura avremmo avuto in comune. Io, a differenza di lei, avevo avuto un'infermiera che mi diceva di pensare a una cosa bella, una struttura socio-sanitaria che mi garantiva i necessari accertamenti medici, che mi aveva informata circa i miei diritti di lavoratrice e di madre e degli interventi di carattere sociale a cui avrei potuto far ricorso. E se è vero, com'è vero, che *sacrificio* non vuol dire mettere a morte ma rendere sacro, allora il sacrificio della maternità sacralizza l'istante in cui due soggetti vengono al mondo, l'uno inevitabilmente dall'altro: la madre, che non è più esclusivamente *individua* ma plurima, doppia, nuova e questo solo a partire dal suo dividualismo. Unica e plurale insieme, dunque, solo a partire dal figlio. Rigotti è chiara: "la nascita è sempre e comunque un movimento a due, un paso doble, una endiadi. Nella nascita, evento unico, scena originaria, si è in due, ciò che era uno diventa due, e uno dei due è sempre, necessariamente, inesorabilmente, una donna. Al momento del morire invece, che è la scena finale, terminale, conclusiva (...) della faccenda, c'è un protagonista solo"⁸. Essere madre vuol dire tante cose, che non si riducono alla sola procreazione e la maternità non si può guardare solo da un punto di vista biologico. Essere madre significa riconoscere un *chi* nuovo che nasce e un *chi* individuale che viene superato da quella nascita.

⁸ Rigotti 2010, p. 129-130.

Ora sono madre. Ho voluto le mie figlie come ogni respiro che respiro. Ho conosciuto la parte difficile della maternità – la metamorfosi del corpo, il dolore delle doglie e quello della poppata, la rapina del tempo, l'occupazione dello spazio fisico e interiore – e quella difficilissima relativa alla perdita possibilità che, dato uno sbaglio, le conseguenze di quello sbaglio ricadano solo su di me; la parte difficilissima di perdere una parte di me senza preavviso, in un distacco a cui nessuno mi aveva preparata, un addio che non ho potuto pronunciare, un ultimo abbraccio che non ho potuto dare.

Francesca Rigotti scrive: essere madre significa “conoscere le diverse facce della medaglia, il bello e il brutto della faccenda della generazione. Essere madri vuol dire conoscere la percezione della pesantezza del corpo, del portare un peso dentro, di essere gravi, gravide, cioè pesanti e felici di esserlo, obbedendo alla legge di gravità che governa l'universo, tendendo sublimemente verso il basso e conoscendo la felicità, nota anche ai poeti, di cosa che è felice e cade, ed è felice perché cade”⁹. La grazia della pesantezza la troviamo negli ultimi versi dell'ultima elegia duinese di Rainer Maria Rilke, citato anche da Rigotti: “Ma se svegliassero in noi una parabola, i morti per sempre, /vedi, indicherebbero, forse gli amenti / degli spogli avellani, penduli oppure intenderebbero / la pioggia che sullo scuro terriccio cade in primavera. // E noi, che pensiamo alla felicità ascendente, /saremmo commossi / e quasi sconvolti /quando cade una cosa felice”.

Giulia: Non essendo madre, e percependo l'esperienza della maternità ancora molto lontana da me, ho preferito che fosse Marianna ad aprire il dialogo, ho lasciato che la sua esperienza mi toccasse e fosse per me spunto di riflessione. Non nego di essermi dovuta fermare a lungo sulle sue parole, che mi hanno spinto a mettere a tema ancora una volta il mio posizionamento di ragazza giovane, studentessa universitaria, figlia di medici, perfetta espressione dello stereotipo secondo cui nel nostro presente si fanno sempre meno figli e si fanno sempre più tardi. Nell'educazione che mi è stata impartita, la maternità non è in alcun modo un destino biologico; per questo, credo, essa è ancora un concetto distante, sfumato, che assume concretezza più nelle pagine dei libri o nelle scene di film e serie tv che non nella vita quotidiana¹⁰.

⁹ Ibidem, p. 60.

¹⁰ Mi viene in mente, tra gli altri, il recente *Pieces of a Woman* (2020) diretto da Kornél

Le parole di Umberto Galimberti, riportate da Rigotti, mi colpiscono: “ogni madre è attraversata dall’amore per il figlio, ma anche dal rifiuto del figlio”¹¹. Un’ambiguità che riesco a comprendere; nella mia percezione, parte integrante del dare alla luce un figlio è il *sacrificio*, inteso come abbandono di una parte di sé.

Natalia Ginzburg ne *Il mio mestiere* ricorda:

[subito dopo il parto] non riuscivo a capire come si facesse a scrivere avendo dei figli. Non capivo come avrei fatto a separarmi da loro per inseguire un tale in un racconto. M’ero messa a disprezzare il mio mestiere. Ne avevo una disperata nostalgia ogni tanto, mi sentivo in esilio, ma mi sforzavo di disprezzarlo e deriderlo per occuparmi solo dei bambini. Credevo di dover fare così. [...] Ma avevo una feroce nostalgia e qualche volta di notte mi veniva quasi da piangere a ricordare com’era bello il mio mestiere¹².

L’autrice ne parla come di una sensazione momentanea, dovuta ad un “sentimento che non aveva ancora imparato a dominare”¹³; eppure questa idea della maternità, come qualcosa di totalizzante, che assorbe, paralizza la vita della madre mi pare ancora fin troppo diffusa. Ed in questa prospettiva il divenire “dividua, doppia, plurima”, o il dover abbandonare una parte di me per diventare *altra*, in una fase della vita in cui sento di essere ancora un individuo “in costruzione”, incute un po’ di timore.

L’attrice Netta Garti, immortalata dall’artista Iris Neshet (tra i lavori proposti nella sua mostra *Material/Matter* in collaborazione con la Nomadi Foundation), descrive in questo modo la maternità: “La maternità è piena di solitudine. Mia figlia non mi conoscerà mai veramente. Lei conosce la persona che le presento, le mie virtù, la persona che voglio essere, ma non conoscerà mai i miei lati oscuri e le mie afflizioni”. Un’idea di *parzialità* del rapporto, quasi di intrinseca incomunicabilità, con la quale riesco ad entrare in connessione, come figlia che sta crescendo, e che con il passare del tempo è riuscita a restituire a sua madre una complessità, a percepire, anche senza conoscerli davvero,

Mundruczò con Vanessa Kirby, la cui scena iniziale rappresenta il parto con una concretezza che raramente capita di vedere sullo schermo, e che affronta le conseguenze che la morte di un figlio può avere in una coppia.

¹¹ Rigotti 1990, p. 61.

¹² Ginzburg 2015, p. 75.

¹³ Ibidem.

quei lati oscuri e quelle afflizioni. Così come sempre più riconosco e comprendo quanto la maternità “signific[hi] essere interrotte in ogni momento, pronte a rispondere, ad assumersi responsabilità”¹⁴; dopo aver, per anni, solo ricevuto, inizio a percepire la necessità di dare, non per obbligo morale, né tantomeno perché mi venga richiesto dall'esterno, quanto piuttosto per desiderio di mostrare la mia riconoscenza.

Ritengo che una parte importante della mia difficoltà ad entrare in relazione con la maternità sia legata a quanto nota Rigotti circa la percezione del proprio corpo che cambia: confrontandomi con delle coetanee, ci siamo trovate d'accordo nel percepire ancora fin troppo vicina l'esperienza, spesso traumatica, della perdita di controllo sulla propria *forma* che si lega allo sviluppo. Quella *grazia della pesantezza* mi appare poetica, ma non del tutto comprensibile, se non come esperimento mentale.

Questi sono i luoghi da cui siamo partite. Le nostre strade, invece, si sono incrociate lo scorso anno, in un altro luogo, nel quale la bussola è stata Virginia Woolf. Lavoravamo, per il seminario del corso di Studi di genere, ad un elaborato sul terzo capitolo di *Una stanza tutta per sé*. Già in quella circostanza avevamo ironizzato sulla diversità delle nostre stanze: una caotica, disordinata, ma dotata di una chiave con cui lasciare fuori il resto del mondo e concentrarsi su di sé, con quella spensieratezza che i vent'anni ancora permettono; l'altra, piena, come la vita, come la vita di ognuno, parte di una casa che non conosce chiavi né silenzio - in cui il resto del mondo è dentro.

¹⁴ Rigotti 2010, p. 67.

Corpo

Rappresentazioni, desideri, sessualità

*Martina Manfredi Selvaggi e Rita Debora Toti,
con un intervento di Maria Serena Sapegno*

Un intuitivo trasporto e un'immediata volontà di riflessione attorno alla questione del corpo hanno dato vita a questo scritto, la cui elaborazione è stata caratterizzata dal necessario e costante confronto tra due generazioni.

Riflettendo su quanto emerso nel convegno "Vent'anni di Sguardi sulle differenze – Memorie, bussole, cambiamenti. Didattica e ricerca sugli studi delle donne e di genere" abbiamo sentito fortemente l'esigenza di interrogarci sul tema e abbiamo individuato tre porte che potessero permetterci di accedere a un così ampio *corpus*: rappresentazioni, desideri e sessualità.

Indugiando un po' sulla soglia ci siamo rese conto che avremmo avuto bisogno di chiavi per poter penetrarvi e di bussole (vere e proprie guide o ispiratrici) per poter proseguire nel nostro arduo percorso.

Analizzare con attenzione l'archivio ventennale di "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di studi femministi Anna Rita Simeone" e immergerci nel materiale conservato ci ha portate a scegliere i nostri tre principali strumenti: Carla Lonzi con il suo testo-manifesto *La donna clitoridea e la donna vaginale*¹ che ci ha accompagnate nel dibattito femminista degli anni '70 tra sessualità e desideri, Adriana Cavarero con *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*² che ci ha unite nei ragionamenti che legano le rappresentazioni e le narrazioni di sé e dell'altro e Maria Serena Sapegno con il saggio *Di fronte alla pornografia*³ che ha aperto,

¹ Lonzi 1974.

² Cavarero 1997.

³ Sapegno 1982.

agli inizi degli anni '80, la riflessione intorno alla rappresentazione del corpo delle donne nella pornografia.

La struttura del nostro intervento vuole riprodurre il processo che ne ha contraddistinto la formulazione. Dapprima, in forma dialogica, si susseguiranno le riflessioni generate dal continuo confronto delle due generazioni di partenza. La seconda parte rifletterà, invece, il desiderio più volte espresso nelle discussioni e tramutatosi poi in vero e proprio bisogno di interpellare e porre domande a un'ulteriore generazione. Quest'ultima, rappresentata da Maria Serena Sapegno, ha reso più completo e complesso quello scambio intergenerazionale da cui questo intervento aveva preso le mosse e che quindi traspone in forma scritta la pratica che intreccia le riflessioni di tre generazioni, pratica che il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" agisce da vent'anni nei suoi incontri.

PARTE PRIMA

DUE GENERAZIONI A CONFRONTO

Martina - Rappresentazioni. Decodificare la lingua del proprio corpo narrante

Nel campo sterminato, sfaccettato ed estremamente vario dei ragionamenti possibili se si pensa al rapporto tra corpo e rappresentazioni, inevitabilmente la mia attenzione compie una scelta di focalizzazione: il tema della 'rappresentazione corporea narrante'.

Premettendo che "[...] ogni esistente, sin dalla sua nascita, è appunto *esposto*, cioè portato all'apparenza"⁴ e che, per il soggetto protagonista della nostra esemplificazione (e non solo), "Il desiderio è sempre quello di esprimersi, nel duplice senso di esporre attivamente il proprio Sé e di trovare le parole che traducono in forma narrativa tale esposizione"⁵, proverò a presentare un possibile percorso di scoperta e ampliamento di consapevolezza rispetto alle proprietà espressive e narrative che la rappresentazione del proprio corpo possiede.

Quella che Adriana Cavarero definisce "azione esibitiva" potrebbe trovare un riscontro in ciò a cui la "pulsione all'autonarrazione" potrebbe spingere il soggetto: scrivere il Sé utilizzando il corpo come strumento.

⁴ Cavarero 1997, p. 30.

⁵ Ibid., p. 80.

Alcuni elementi dell'interiorità possono iscriversi nella pelle e lasciare tracce narranti, l'individuo può attivamente esprimersi aggiungendo alla sua esposizione elementi identitari visibili. Tale azione, però, può essere inizialmente intesa dal soggetto come un dialogo con un altro Sé, un dialogo in cui mittente e destinatario (il Sé mentale e il Sé corporeo), pur scambiandosi nei ruoli, restano autocentrati.

Nell'illusione di star scrivendo una completa e rispondente autobiografia, il soggetto può rendersi conto di come la propria decodificazione della lingua della rappresentazione corporea sia soltanto una delle possibili in quanto si scopre costitutivamente 'esposto' allo sguardo dell'altro che, a sua volta, ha un corpo inevitabilmente 'esposto' al suo.

Il corpo altrui, inoltre, da un lato, vede, continuando a interpretarlo variamente, anche ciò che, pur non essendo stato costruito attivamente, il nostro corpo rappresenta e, dall'altro lato, può rappresentare a sua volta possibilità identitarie sommuoventi.

Il protagonista di questa breve storia è, in realtà, una protagonista che ha imparato a conoscere le potenzialità narrative della rappresentazione corporea, la complessità della decodificazione della sua lingua e l'importanza di "uno spazio plurale e, perciò, politico di interazione"⁶ perché

Una volta entrati in un contesto sociale più ampio e in un tessuto più articolato di riferimenti culturali, si fa sempre più complesso l'aggiustamento progressivo della propria identità alle immagini date e si vanno via via compiendo delle scelte rispetto al numero limitato di modelli disponibili⁷.

Martina - Desideri e sessualità. Dall'ansia della propria inadeguatezza al sovvertimento delle dinamiche di potere

"Il sesso femminile è la clitoride, il sesso maschile è il pene"⁸, "Godendo di un piacere come risposta al piacere dell'uomo la donna perde se stessa come essere autonomo, esalta la complementarietà al maschio, trova in lui la sua motivazione d'esistenza"⁹, "La donna avverte inconsciamente l'atto di sottomissione che le è richiesto per farla accedere

⁶ Ibid., p. 79.

⁷ Sapegno 1982, p. 79.

⁸ Lonzi 1974, p. 77.

⁹ Ibid., p. 79.

al piacere eterosessuale”¹⁰, “La donna vaginale, colei che ha reagito voluttuosamente nell’oppressione, è la donna doppiamente ingannata [...]. La donna vaginale è restia a indagare sul sesso perché, avendolo collegato col sentimento, ha paura di privarlo della trascendenza di cui l’ha circondato”¹¹, “Il piacere vaginale non è per la donna il piacere più profondo e completo, ma è il piacere ufficiale della cultura sessuale patriarcale”¹².

L’incedere volutamente e necessariamente provocatorio, serrato e fitto di Carla Lonzi permette ancora oggi di considerare *La donna clitoridea e la donna vaginale* come un vero e proprio manifesto che mira a “[...] rafforzare la spinta a esistere indipendentemente dai ruoli”¹³.

Forte e immediato nell’impatto con la lettrice (o con il lettore) rende inevitabile il mettersi in discussione in una società che non educa e non accompagna i singoli nel percorso di scoperta di desideri e sessualità, correndo il rischio di perpetuare alcuni meccanismi che cinquant’anni fa Carla Lonzi sentiva di dover fortemente scuotere e spezzare, dapprima invitando le donne alla conoscenza anatomica del proprio corpo e poi incitandole all’autoaffermazione e alla libertà, il tutto tenendo presente il passato storico-sociale e rappresentando, legittimandolo, un modello di sessualità altro rispetto a quello dominante e procreativo.

La lettura di questo manifesto può portare la donna a vivere un’esperienza diametralmente opposta rispetto a quella descritta da Maria Serena Sapegno in *Di fronte alla pornografia*. Se in questo secondo ‘mondo della sessualità’ le immagini del corpo, di atteggiamenti e di espressioni del femminile offerte possono portare alla “[...] ansia sottile della propria ‘inadeguatezza’”¹⁴, il confronto con la donna coraggiosamente presentata da Carla Lonzi può avere un effetto liberatorio dalle sensazioni afferenti a quel campo semantico.

Leggere dell’esistenza di un modello differente in cui potersi rispecchiare o non-rispecchiare a vari livelli apre alla possibilità dell’esistenza di desideri plurali, multiformi, soggettivi; apre alla possibilità di vivere la passione senza rifiutarne aprioristicamente degli aspetti

¹⁰ Ibid., p. 84.

¹¹ Ibid., pp. 86-87.

¹² Ibid., p. 102.

¹³ Ibid., p. 97.

¹⁴ Sapegno 1982, p. 81.

prima vissuti come 'costrizione'; apre alla possibilità di scegliere e di sovvertire le dinamiche di potere.

Rita – Desideri. Tra rappresentazioni e sessualità

Il corpo di cui vorrei parlare è il corpo dell'attraversamento ventennale del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" e di come quel corpo, il mio, sia profondamente cambiato, segnato da desideri diversi e dallo scorrere del tempo.

Autocoscienza e consapevolezza di sé sono tra le prime parole che mi si apprendono. Le conoscevo? Certo, ma erano in me nel silenzio di me, le sapevo nelle acque della mia profondità ma ora potevano agire attraverso la forza di un manifesto, esse stesse si avveravano come manifesto.

La lettura, agita individualmente e che con questa individualità faceva i conti, e poi le riflessioni e il dibattito a partire da sé di donne diverse, per età, formazione, esperienze, divenivano strumenti e metodo di indagine e di scoperta di sé ma soprattutto nello stesso tempo, di appropriazione ed espropriazione di sé: ero io e cominciavo a sapermi ma nello stesso tempo divenivo qualcosa d'altro. Lo spazio reale dell'aula diveniva lo spazio del mio corpo che a sua volta poteva ri/conoscersi nei corpi delle altre, delle donne, soggetti plurali di una nuova collettività.

Di alcuni attraversamenti o pietre miliari

Il primo incontro del Laboratorio metteva in tavola come cibo dell'anima, complesso e di lenta assimilazione, testi quali *Sottosopra rosso*, *Sottosopra marrone* e tra gli altri *Non credere di avere dei diritti*¹⁵. Si partiva dal corpo anzi dai corpi delle donne, dall'esigenza di ripercorrere parole nate dalle esperienze: collettivi, separatismi, marce nelle piazze, rivendicazioni di spazi pubblici, di diritti per sé e per le altre, del femminismo storico con lo sguardo, anzi, gli sguardi di tre generazioni diverse, che in modi differenti avrebbero parlato di quei testi e che pure si incontravano, agendo e creando nel contempo un nuovo spazio e la possibilità di riflessione, su un ordine simbolico altro.

¹⁵ Libreria delle donne di Milano 1987.

In quello stesso anno avremmo letto di Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel – La donna clitoridea e la donna vaginale* e di Adriana Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Due testi scritti a quasi vent'anni di distanza e che mi avrebbero permesso di ripensarmi a partire dal desiderio di tracciare e percorrere nuove vie.

“La tipica pulsione femminile all'autonarrazione può infatti essere riconosciuta anche nel fenomeno dei gruppi di autocoscienza che caratterizza il femminismo italiano degli anni Settanta. [...] Il desiderio è sempre quello di esprimersi, nel duplice senso di esporre attivamente il proprio sé e di trovare le parole che traducono in forma narrativa tale esposizione. Nella pratica dell'autocoscienza la consuetudine femminile dell'autonarrazione trova così una scena politica, ossia, in senso arendtiano, condivisa e interagente. [...] Nulla, infatti, manca perché questa esperienza possa, in senso arendtiano, definirsi politica: uno spazio condiviso, contestuale e relazionale, è creato da alcune donne che esibiscono *chi* sono l'una all'altra [...]”¹⁶.

Le parole di Adriana Cavarero mi davano la possibilità di ri/pensare la mia identità o meglio i desideri sottesi al cambiamento attraverso altre narrazioni, di decostruire una rappresentazione di me, del mio corpo desiderante da un punto di vista preteso neutro ma conformato ai bisogni maschili e di ri/proporre a me stessa e alle altre da me una nuova narrazione, una autolegittimazione del mio sguardo di donna che trovava spazi e parole per incarnare la propria differenza.

Un nuovo potere immaginifico mi portava a chiedere “Chi sono io?” proprio come nel romanzo di Virginia Woolf *Le onde* fa Neville al suo amato Bernard: “Qualcosa ora mi abbandona; qualcosa si allontana da me per incontrare quella figura che sta arrivando, e mi assicura che la conosco prima ancora di vedere chi sia. Com'è curioso quanto si cambi nell'unione, seppure a distanza, con un amico. [...] Mentre si avvicina non sono più me stesso, ma Neville mischiato a qualcun altro... A chi?... A Bernard? Sì, è Bernard, ed a Bernard che porrò la domanda: ‘Chi sono io?’”. L'altra da me si configurava come il luogo di una nuova narrazione di me, che riusciva a tenere le proprie esperienze di vita attraverso le parole delle altre.

La sensazione di un Eros abbandonico e mortifero si rivitalizzava attraverso le parole- manifesto di Carla Lonzi in *La donna clitoridea e la donna vaginale*:

¹⁶ Cavarero 1997, pp. 76-77.

La donna clitoridea può essere molto vagheggiata dall'uomo finché egli l'assimila a una donna estrosa, poetica, che protrae e stimola il sapore della caccia difficile e della preda preziosa, ma appena egli scopre dietro le apparenze di una femminilità non sospetta la struttura di un individuo non sopporta la reciprocità della coscienza e del giudizio, lascia, si ritira, pone l'ostracismo, si conforta in una unione riposante, materna.

Potevo quindi ri/conoscermi e nello stesso tempo provare a situare saperi che mi permettessero di superare quella dualità, o cercare in modo più consapevole di pormi oltre. Le parole in rivolta di Carla Lonzi mi avrebbero accompagnato in diverse circostanze della mia vita soprattutto quando rischiamo di inciampare, e molte volte è accaduto, nei labili confini di eros o amore. Tenere il punto o cercare, quantomeno, di creare una propria mitologia erotica cercando dove possibile di rifuggire al sistema simbolico patriarcale vagina-pene è stato per me possibile a partire da questo testo.

Conclusioni

Nel 2004 sono incinta (tolgo il termine 'rimasta' perché mi rende una passività che non ho avuto anzi il mio desiderio ha reso ciò possibile), ricordo una foto, una polaroid, sono sul letto, indosso una maglia corta, si vede la pancia del settimo mese; i colori, forse a causa della luce forte del sole, che penetra dalla finestra, sono tenui: ciliegio sabbaiato dell'armadio, le righe verde acqua del top, la mia stessa pelle ha un colore indefinito, tra le mani ho un libro rosso che rende, all'improvviso, la scena vivida, ed è *Leggere Lolita a Teheran* di Azar Nafisi. Il tempo dell'attesa si riempie delle parole di donne, dei libri, scelti per il nuovo programma del Laboratorio, che attendono una nuova narrazione.

PARTE SECONDA

LA TERZA VOCE: UN INTERVENTO DI MARIA SERENA SAPEGNO

“A partire dall'esperienza femminista, com'è cambiata la percezione del tuo corpo di donna e come si è tradotta in termini di narrazione di sé?”

Credo che il cambiamento originario sia da collocarsi proprio nella rottura traumatica, ed entusiasmante, prodotta a suo tempo dalla scelta se-

paratista, che interrompeva bruscamente una grande consuetudine agli spazi comuni 'misti'. Tali spazi, cresciuti con la diffusione della cultura rock, erano stati molto rafforzati dal movimento degli studenti, fino a divenire pervasivi con la creazione di una inedita realtà giovanile, fatta di moda e di costumi, nella quale era esplosa anche la cosiddetta 'liberazione sessuale' dovuta alla rivoluzione nella contraccezione. Una abitudine ad occupare uno spazio comune che era divenuta anche una certa somiglianza nell'abbigliamento, nelle capigliature, nelle abitudini... ("visti da dietro chi è la donna non si sa..." cantava Celentano).

Con il separatismo la concentrazione sull'essere donna aveva anche favorito quasi impercettibilmente una nuova postura corporea, un diverso abbigliamento, un prendere spazio pubblico insieme, che veniva vissuto come molto strano e perfino provocatorio, tanto da suscitare plateali proteste in strada alla vista di gruppi di giovani donne che si muovevano insieme: "dove andate tutte sole?" poteva essere l'apostrofe di un singolo giovane uomo ad un gruppo di 5/6 donne.

Su questo sfondo quotidiano si colloca poi il processo dell'auto-coscienza, con il lento apprendere a dare voce al corpo, scambiando esperienze e riflessioni sulla sessualità e soprattutto rendendo pensabile e conoscibile il corpo femminile e i suoi non pochi misteri, arrivando persino ad una vera e propria esplorazione con la pratica del *self help*.

L'insieme di questi fattori, l'intensità dello scambio intellettuale ed emotivo tra donne ha tra le sue conseguenze un progressivo rispecchiamento simbolico e corporeo da una donna all'altra, che allenta e modifica l'abitudine interiorizzata a percepirsi attraverso lo sguardo degli uomini e produce una sensazione di libertà e di maggiore agio con il proprio corpo. Si creano così nuove dinamiche, e anche gli inevitabili conflitti, che derivano dal maggiore investimento sulle relazioni tra donne e dalla sua dimensione ancora poco conosciuta.

Per me personalmente, che avevo già avuto un'importante esperienza formativa nello scoutismo femminile e conoscevo un po' le dinamiche specifiche tra donne, si era trattato soprattutto di una nuova attenzione al corpo sessuato, della necessità di pensarlo e nominarlo a partire dalla propria esperienza reale piuttosto che misurarlo rispetto a delle norme sociali, sia che esse venissero dalla educazione familiare e scolastica sia che venissero invece dalla nuova cultura giovanile, con i suoi modelli e i suoi criteri di giudizio. Era l'inizio di un cammino ignoto e non privo di rischi per il necessario muoversi sul confine dell'inconscio, tra dinamiche interpersonali assai complesse, ma in

una pratica tra pari e non con il sostegno di tecnici o tecniche esperti/e. L'intensità dello scambio tra donne sui temi della sessualità, la pratica di spazi e tempi comuni, le vacanze, si trattava di aprire uno sguardo nuovo su di sé attraverso quello dell'altra, in una circolarità carica di emozioni, in una relazionalità che stimolava un pensiero diverso, radicato nel corpo e nell'inconscio.

Il ruolo di un vocabolario e di un sapere analitico non specialistico nel 'far parlare il corpo' costituisce un tema assai interessante in sé, su cui si dovrebbe poter tornare con qualche strumento in più.

“Qual è stato, secondo te, il contributo più significativo della ri-significazione di desiderio e sessualità avvenuta nella letteratura femminista?”

Io credo che la parte più radicale e originale di tale ri-significazione sia da attribuirsi al pensiero della differenza: in Italia, in particolare a Carla Lonzi, oltre alla forte influenza esercitata da Luce Irigaray, via Milano e in particolare Luisa Muraro.

Lonzi in particolare mette in luce il legame tra la posizione subalterna della donna e la concezione complementare della sua sessualità: la figura della “donna vaginale” la rappresenta emblematicamente, nel suo porsi come accoglienza dell'altro, finalità unica ed ultima dell'amplesso. Una impostazione oblativa che non si limita dunque a leggere la concezione e l'esperienza della maternità come cancellazione di sé per far spazio ad un altro, ma ne rintraccia la radice e il fondamento simbolico già nella stessa esperienza sessuale, ad essa dunque ontologicamente legata. Una complementarità complice che può produrre quindi una forma di piacere ma di fatto cancella grande parte del piacere delle donne.

La rivendicazione di un desiderio e di un piacere non dedicato e funzionale al piacere dell'uomo, né finalizzato simbolicamente alla riproduzione, legato alla 'scoperta' della centralità della clitoride, (la “donna clitoridea”), sposta il focus della soggettività femminile e richiede una nuova significazione, quindi una nuova grammatica anche nella relazione sessuale tra due soggetti diversi e paritari.

Il contributo di Irigaray approfondisce tale impostazione dandole un articolato retroterra filosofico, oltre alla complessità di una esperienza e di un vocabolario analitico. Indica la necessità di continuare nella simbolizzazione del nuovo soggetto, a partire dalla sua fondazio-

ne corporea, sia nel dialogo e rispecchiamento con il medesimo che in quello con il diverso, nel desiderio verso una donna o verso un uomo.

“Che valore ha avuto l’esperienza, ormai ventennale, del Laboratorio “Sguardi sulle differenze” nella riflessione su tali questioni?”

Il Laboratorio è stato sempre uno straordinario spazio di riflessione. Già agli inizi l’idea di introdurre, nell’istituzione universitaria, un luogo in cui si potesse riflettere sull’esperienza femminista in uno scambio paritario tra generazioni diverse, proprio a partire dalle differenti e specifiche esperienze, costituiva allo stesso tempo una sfida e una eccezionale opportunità. Si trattava inizialmente di riprendere i testi fondativi di questa rivoluzione dello sguardo e metterli in circolo e alla prova di una attualizzazione esplicita. Sia coinvolgendo nella presentazione gli sguardi critici di donne più giovani e anche di studenti, sia aprendo il dibattito con un pubblico misto, di universitari/ie ma anche di esterni/e. Ciò ha permesso di verificare lo stato della consapevolezza dopo l’impatto del movimento femminista, ma anche la sua cancellazione dall’opinione comune, come l’effetto che quei testi potevano avere in una situazione assai cambiata.

Dal mio punto di vista si è trattato di una esperienza fondamentale anche perché la nostra scelta è sempre stata quella di aprire a competenze disciplinari varie e di programmare le nostre attività crescentemente in dialogo con le donne più giovani riuscendo così ad aggiustare il tiro verso la contemporaneità. Inoltre non si è mai trattato di celebrazione di un bagaglio teorico dato, consacrato dal tempo, ma al contrario di temi e quesiti nati nel presente, su cui misurare strumenti e proposte teoriche, acquisite o in evoluzione.

Ciò ha voluto dire ad esempio che la riflessione su corpo e sessualità ha visto quasi sempre anche la presenza di un/a psicoanalista, che per analizzarla abbiamo potuto esplorare media diversi come il cinema o l’arte figurativa, ‘rileggere i classici’ ma anche seguire un dibattito in movimento, avere opinioni diverse, talora anche molto diverse.

Inoltre gli stimoli di generazioni diverse hanno contribuito a mettere sul tavolo anche aspetti diversi del corpo delle donne, dalla pratica sportiva e agonistica, al teatro, la danza, la moda. Anche sul versante del desiderio e della sessualità si è affrontato il tema della prostituzione, quello della pornografia. Infine in varie accezioni ha trovato spazio

più volte il nodo della maternità e della sua complessità, in particolare del suo legame ambiguo con la creatività e con la potenza, ma anche il suo nesso con il desiderio, con la sessualità, con l'universo simbolico.

Per concludere credo di poter trarre una riflessione più generale sulla necessità che le donne proseguano insieme, a partire proprio dal corpo e dalla sessualità, nel percorso di elaborazione comune di un pensiero e di un linguaggio per dare voce alla soggettività femminile, modificare la nostra cultura e la nostra vita in modo da far spazio alla loro differenza e in questo modo decostruire la cultura patriarcale e dare più libertà di espressione a tutte e tutti.

Resilienza/Resistenza: un dialogo a più voci

Francesca Romana Andreotti, Mariagabriella di Giacomo, Claudia Marsulli

Poco meno di una decina di anni fa, in apertura di un suo elzeviro sul quotidiano "La Repubblica"¹, Stefano Bartezzaghi definiva la parola 'resilienza' "termine chiave della lingua contemporanea e globalizzata" e, evidenziandone "la progressiva estensione delle applicazioni", rilevava anche "l'origine non trasparente del termine. Chi risiede ha una residenza, chi resiste ha una resistenza, chi riverisce fa una riverenza, ma chi ha resilienza cosa sta facendo?"². Dal latino *resilio*, il termine è presente nel vocabolario italiano fin dalla metà del Settecento, nella sua accezione concreta come in quella metaforica: resilienza è "termine de' filosofi" e significa "regresso, o ritorno del corpo, che percuote l'altro"³, ma, già a quell'altezza, acquisisce anche un significato ascrivibile alla sfera delle passioni e dei meccanismi psichici.

Dopo queste prime apparizioni, il termine resta, per lungo tempo, quasi esclusivamente confinato a impieghi e contesti tecnici, con riferimento alla capacità dei materiali di tornare allo stato iniziale dopo aver subito l'azione di una forza. Lo sconfinamento dall'ambito tecnico è invece piuttosto recente e ha visto la mediazione delle scienze sociali.

Il concetto di resilienza ha avuto negli ultimi anni grande fortuna: improvvisamente fra i termini più usati negli stati Facebook o Twitter, ripetuta dalle azioni di piazza, dai tatuaggi e ancora nell'ambito educativo scolastico (sono resilienti le cosiddette *soft skills*, fra le competenze trasversali), la parola resilienza individua qualcosa di significa-

¹ Bartezzaghi, *L'età della resilienza*/2, "la Repubblica", 23/01/2013.

² Ibid.

³ Bergantini 1745.

tivo; eppure mantiene, a livello semantico e simbolico, alcune evidenti ambiguità.

Questa riflessione nasce dal bisogno di problematizzare l'idea che il termine porta con sé, un'idea polimorfa *in primis* per noi. Infatti è stato quasi immediato il richiamo a un'altra parola, ugualmente problematica: 'resistenza'. È forse l'evidente assonanza fra i due termini che ha contribuito alla loro diffusione nel corso di eventi catastrofici: guerre, pandemie, catastrofi ambientali.

Ma a differenza della resilienza, la parola resistenza implica l'individuazione di soggetti attivi: chi mette in atto un'azione e chi la contrasta. Delinea quindi una forma di relazione agonistica e antagonistica, un posizionamento, un giudizio di valore; implica un progetto condiviso, e per questo ricorre in quegli ambiti che prevedono l'assunzione di un investimento collettivo e di una prospettiva politica comune: si pensi al campo dell'impegno civile o al femminismo, in cui il termine resistenza è certamente più presente rispetto a resilienza.

Mentre la dimensione comunitaria della parola resistenza affiora chiaramente, le qualità resilienti investono piuttosto l'individuo, la sua psicologia, la sua singolare capacità di agire in maniera responsiva e positiva a una modificazione ambientale o a un trauma. La resilienza è, insomma, un'attività di riorganizzazione delle proprie risorse, che non implica situazioni comunitarie né un progetto politico, almeno non in modo esplicito. E nonostante entrambi i concetti facciano perno sul potenziale trasformativo dell'azione-risposta, le direzioni sono differenti: laddove la resilienza individua una capacità trasformativa ripiegata verso l'interno, la resistenza si proietta verso l'esterno. Attraverso la fessura aperta fra questi due poli, resistenza e resilienza, né antonimi né sinonimi, abbiamo rivolto il nostro sguardo a temi la cui discussione si fa avvertire con urgenza: dagli eventi drammatici cui abbiamo assistito, e continuiamo ad assistere, allo stato attuale dei femminismi, fino alla storia di "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone", alle sue bussole, ai suoi cambiamenti.

Francesca: Estremamente attuali suonano le considerazioni di Antonietta Potente quando scrive che se "c'è un ambito che [...] provoca ancora il femminismo fino ad oggi e rispetto a cui si gioca la nostra differenza sessuale" è quello delle "infinite guerre che si combattono ancora oggi sul nostro pianeta e non sono sempre riconosciute come

tali"⁴: basti pensare alla cosiddetta "operazione speciale" cui stiamo assistendo in questi mesi in Ucraina.

Mariagabriella: Le immagini e i volti delle donne ucraine in fuga o fra le barricate, ma anche quelle delle infermiere stremate da turni di lavoro massacranti durante la pandemia, sembrano incarnare il senso di queste parole: donne che, a livello più o meno consapevole, mettono in atto azioni di resilienza tese a garantire la vita o la sopravvivenza, in momenti di totale distruzione. Se le macerie del terremoto che ha colpito L'Aquila nel 2009 possono nascondere la forza di una "dignitosa resistenza"⁵ femminista che "non nasce all'improvviso e dal nulla, ma da tutte quelle pratiche che lungo i secoli hanno ricucito l'antico strappo tra vita pubblica e privata"⁶, le macerie delle città ucraine e le corsie di terapia intensiva stipate di posti letto fanno emergere una serie di comportamenti resilienti. Fuggire, mettere in salvo se stesse e i propri figli, provare a ricreare una situazione di normalità in posti estranei per lingua e per cultura: queste le azioni messe in atto a livello individuale, in assenza di un progetto comune o di una pratica politica. Azioni resilienti dunque, piuttosto che resistenti. Le soggettività femminili attuali, in diversi contesti e a livello ancora problematico, richiamano alla mente le idee di "marginalità come posizione politica" e di "autodislocamento" tipiche di un "soggetto eccentrico", espresse da Teresa de Lauretis⁷. Quale ridefinizione della soggettività femminile è possibile oggi? Si può ancora pensare ad una soggettività che, per essere significativa, debba contare solo su se stessa e sulle proprie forze, posizionata in una marginalità che è allo stesso tempo forza e debolezza, arricchente e claustrofobica?

Francesca: La tua domanda mi sembra tocchi proprio il cuore della differenza resistenza/resilienza e risponderei che, se per femminismo intendiamo saper "compiere una serie di operazioni metodologiche e di scelte di campo" per intraprendere "un processo intellettuale che cerca di avere un'influenza morale ed etica sul modo di vivere e di

⁴ Potente 2017, p. 99.

⁵ Ibid., p. 98.

⁶ Ibid., pp. 98-99.

⁷ De Lauretis 1999, pp. 12-13.

essere”⁸, allora la soluzione sta forse nel continuare a “praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai sino in fondo con una posizione monodimensionale e unitaria”⁹. La sensazione è che sia necessario e urgente tagliare quel “pesante dualismo”, che tanto danno ha causato e continua a causarci, per operare un cambio di passo – e di paradigma: la definizione di linee teorico-politiche che consentano di declinare il femminismo e la differenza sessuale come “pratica di cura, di corpi, di pensieri altri, di intuizioni e desideri differenti”¹⁰.

Non penso però che “le immagini e i volti delle donne ucraine in fuga” o “quelle delle infermiere [...] durante la pandemia” – colte nel loro continuo, ininterrotto, anestetizzante, fluire retorico nelle cronache televisive – bastino di per sé a incarnare quell’idea di “resistenza femminista” che attraversa, come un filo rosso, tutti i testi con cui ci troviamo qui, insieme, a dialogare.

Non credo infatti sia possibile privare il termine femminismo/femminista – “sempre aperto alla risignificazione”, per riprendere le parole di Dominijanni¹¹, e “sempre soggetto alla propria interna contestazione” – di quella sua originaria “matrice differenziale, per sua natura intimamente plurale e conflittuale”, senza devitalizzarne la radice “generativa e politica”, senza rischiare di determinare “una neutralizzazione invece che una radicalizzazione del conflitto”¹².

Claudia: L’idea di Ida Dominijanni, l’esistenza di uno spettro del femminismo o ancora un processo di sua continua ‘spettralizzazione’, mette in luce il rischio di uno svuotamento insieme semantico e politico, e se una delle prerogative del femminismo è stata la creazione di nuove relazioni fra donne – relazioni *oltre* la norma – la ‘normalizzazione’ è recrudescenza di modelli normativi.

Dobbiamo constatare con una certa amarezza che solo eventi catastrofici hanno potuto di nuovo far saltare le forme consuete di socialità. Era successo con i fatti epocali del Novecento, le due guerre

⁸ Nadotti 1998, pp. 9-10.

⁹ Ibid., p. 8.

¹⁰ Potente 2017, p. 100: “È qui che oggi si gioca il femminismo e la differenza sessuale; qui sul tragico pianeta dei rifiuti, dei proiettili, delle mine, delle bombe, terremoti provocati dagli uomini. E noi non possiamo più aspettare [...], non possiamo più permettere che si ricostruisca sfruttando le macerie, per creare altre macerie”.

¹¹ Dominijanni 2017, p. 28.

¹² Ibid., p. 26.

mondiali e la lotta di Resistenza, entrambi eventi cui le donne hanno partecipato dando luogo a reti di alleanze e investendo sul potenziale delle relazioni; e succede adesso, da due anni a questa parte: assistiamo nuovamente all'assoluto fallimento di un'idea dell'individuo come entità chiusa, autonoma e autosufficiente. "Essere marea" – slogan dei femminismi contemporanei – ben si adatta al tipo di imprevisto che il femminismo ha rappresentato; eppure, paghiamo lo scotto di questo suo fluire e ritrarsi, tanto che a tratti sembra di aver perso terreno: "Was will die Feminismus, che cosa vuole, il femminismo?"¹³, dice Dominijanni. In una sua affermazione – "si tratta, si è sempre trattato, di vedere l'invisibile più che di rendere visibile, di muovere una soggettività senza fissarla in una identità"¹⁴ – io avverto tutta la potenza di un modo di stare al mondo, con coscienza profonda, che il femminismo ha assunto come prospettiva politica. Pur senza rigidzze, credo che la grande conquista del femminismo sia stata, e sia ancora, quella di rappresentare una dissimmetria, una chiamata fuori dai giochi: il margine costituisce ancora uno spazio politicamente resistente. Ciò non vuol dire che il femminismo non conosca trasformazioni, anzi. Il punto è che il suo *essere* non può che darsi in forma comunitaria, perché non c'è femminismo senza comunità. Per me questa è resistenza: una matassa di legami, di storie, di memoria e di progettualità condivise.

Mariagabriella: Mi viene in mente il discorso di bell hooks sulla casa come "sito di resistenza"¹⁵: la sua idea della necessità di concentrarsi sull'impegno politico verso e nel focolare domestico, luogo in cui "tornare a rinnovarci e a curare noi stessi, dove guarire delle nostre ferite e diventare interi"¹⁶, mi sembra molto attuale se ripenso ai mesi del *lockdown* e alle diverse modalità con le quali ognuna di noi ha vissuto la casa durante quel periodo. Sicuramente i processi agiti nel focolare domestico a livello individuale, e propagandati dai media, sono stati ideati e condotti soprattutto dalle donne: occuparsi delle faccende domestiche senza più alcun aiuto esterno, barcamenarsi fra il lavoro di cura e la propria professione, mantenere attive e funzionanti le diverse connessioni necessarie ai figli e a se stesse per proseguire gli studi

¹³ Ibid., p. 28.

¹⁴ Ibid., p. 27.

¹⁵ hooks 1998.

¹⁶ Ibid., p. 35.

e il lavoro a distanza...La mia percezione è stata quella di una forte comunità femminile resiliente, più che resistente: resiliente alla paura della malattia, alla fatica, al lavoro, al disagio psicologico, alla solitudine e all'isolamento. La mia resilienza fisica e mentale è stata la ferma volontà di continuare a lavorare apprendendo e spesso inventando modalità di insegnamento inedite. Ma la mia resilienza è stata anche non sottostare alla retorica dell'“andrà tutto bene”, non annullare mai la distanza fra la me stessa donna lavoratrice e la me stessa moglie e madre, non interrompere il filo delle relazioni con le mie amiche e con i miei alunni.

Claudia: Senza dubbio quello della resilienza è stato un concetto calzante, dentro la cornice pandemica. Eppure torno a sentirmi in contrasto con ciò che la parola chiama a raccolta: un senso di reazione e/o di rottura, di novità. Ripenso a ciò che dice Arendt della rivoluzione, di quanto idealmente essa sia figlia di un'idea di Storia come serie di fratture e fondazioni.¹⁷ Tutto, durante il *lockdown*, era permeato di novità: lo stato d'emergenza, la morte di nuovo ingombrante (come durante le epidemie storiche), ma anche la speranza di una rinascita – spesso irrealistica – differibile a un futuro imprecisato. Invece, se ancora una volta la pratica femminista ci insegna qualcosa è proprio l'importanza di tenere insieme i fili, con le persone e anche fra passato, presente e futuro. Tramandare è stato, per il femminismo, sempre un tentativo di resistere alla cooptazione patriarcale: in quest'ottica, il vero cambiamento è frutto delle *consegne*, delle memorie incarnate e posizionate, trasmesse di mano in mano.

Mariagabriella: Io credo, infatti, che la pratica delle relazioni continue e profonde con le altre donne e la teoria dei tanti testi femministi letti e ripensati sia stata un'ancora di salvezza per molte, in situazioni di crisi personale o professionale. Attualmente, la solidarietà femminile si sta rivelando fondamentale per le donne e i bambini in fuga dalla guerra: l'immagine dei passeggeri lasciati in una stazione di confine in Polonia dice molto più di tante parole. E come saremmo arrivate a compiere gesti del genere, o come ci saremmo aperte ad azioni di solidarietà spontanee, senza l'esempio delle donne del passato? Martiri, suffragette, rivoluzionarie, madri costituenti che hanno fatto la Storia

¹⁷ Arendt 1983.

scavando nel vuoto di potere lasciato dagli uomini. Se il movimento femminista, nelle sue origini storiche e nelle successive ondate, è stato caratterizzato da azioni collettive di resistenza e di lotta, attualmente mi sembra che stiamo assistendo a modalità di agire segnate da quelle doti di flessibilità, duttilità, adattabilità di cui parlavamo sopra. E che, a livello individuale, attivano comportamenti resilienti che, in alcuni casi, possono arrivare letteralmente a salvare la vita. Penso alla serie Netflix *Maid* (2021), che mi ha particolarmente colpita e nella cui protagonista mi sono molto rispecchiata, al di là dello scarto anagrafico e dell'appartenenza sociale. Il legame madre/figlia diventa, qui, elemento imprescindibile di sopravvivenza per la protagonista. Potremmo dire che è il motore della resilienza, mentre le nascoste doti di scrittura della protagonista alimentano un progetto di resistenza che si dispiega nel tempo e che può compiersi grazie all'esistenza di alcuni legami accademici e delle istituzioni che garantiscono, in questo caso, una borsa di studio.

Francesca: Sì, anche per me quella serie è stata molto coinvolgente. La protagonista – giovane madre in fuga con la figlia piccola da un compagno violento – sembra l'incarnazione stessa della resilienza, e ha suscitato in me sentimenti fortemente contrastanti, di profonda empatia ma anche di irritazione. Ciò che le permette di piegarsi a tutto, accettando condizioni di vita e di lavoro abiette e alienanti, è un simbiotico, a tratti obnubilante, attaccamento materno. Ma se il legame con la figlia e l'istinto di sopravvivenza costituiscono la fonte e il motore delle strategie resilienti di un soggetto che appare in(de)finitamente comprimibile e plasmabile, saranno il talento e un'insopprimibile passione per la scrittura il viatico per realizzare il proprio itinerario di emancipazione, coronato da un'inaspettata opportunità accademica che consentirà di aprirsi a una nuova dimensione di esistenza. Simile, sotto questo aspetto, nonostante la notevole distanza di tempi e di contesto, l'esperienza autobiografica raccontata da bell hooks, approdata al femminismo, poco più che adolescente, grazie a una borsa di studio che la porterà a frequentare i primi corsi di Women's Studies all'Università di Stanford. Mi colpisce come, dalle fondamentali riflessioni di *Una stanza tutta per sé* a oggi, nonostante le decisive acquisizioni degli anni Settanta, la possibilità di intraprendere e condividere un percorso di alta formazione, intrecciando vita, studio ed elaborazione teorica, resti ancora, per le giovani donne, una prospettiva vitale e nient'affatto scontata. Ed è proprio nel fermento degli anni universitari che è nata

l'esperienza, per noi tutte così trasformativa, del Laboratorio "Sguardi sulle differenze".

Mariagabriella: L'esperienza del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stata per me, e per molte di noi, un'esperienza fondante nel percorso di avvicinamento alla teoria e alla pratica femminista, che ha assunto un senso proprio nella dimensione della collettività e del confronto in uno spazio dentro/fuori dell'accademia, che ognuna ha abitato a proprio modo.

Francesca: In questo senso per me, e credo per molte, il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" ha rappresentato, fin dalla sua nascita e nel corso di questi vent'anni, una 'casa comune': uno spazio intimo, di "sentimenti silenziosi"¹⁸ e di colloquio interiore, nella presenza delle *altre*, uno spazio di desiderio e di pensiero condiviso, di elaborazione personale e collettiva. Uno spazio-tempo aperto e plurale, luogo della e nella mente, capace di mantenere e alimentare la trama di un discorso e una quotidianità di pratiche, e di conservare, pur nell'avvicinarsi delle presenze e delle assenze, una sua 'corporeità', eccentrica, dislocata, itinerante.

Claudia: Infatti, mi viene da dire, più che attraversare il Laboratorio "Sguardi sulle differenze", per molte di noi vale il contrario: il Laboratorio ci ha *attraversate*, cioè è stato parte dei vari momenti delle nostre vite. Non è scontato che generazioni diverse si ritrovino in uno stesso modo di averlo abitato: dapprima come studenti e poi via via in maniera differente, ognuna con le proprie peculiarità.

Francesca: Alcune di noi hanno avviato insieme il cammino e proseguito poi su itinerari diversi, altre lo hanno condiviso in modo costante, altre ancora si sono conosciute molto tempo fa e, ritrovandosi a distanza di anni, si ri-conoscono oggi. Per coloro che hanno contribuito, in tempi e modi vari, a costruirla, questa casa è stata ed è un approdo cui tornare e dove *ritrovarsi intere*, anche nella distanza. Ricomporre i frammenti della precarietà, riannodare i fili discontinui di vite nomadi, in un progetto comune in grado di tenere insieme, e in costante dia-

¹⁸ Potente 2017, p. 96.

logo, l'autenticità del tracciato originario con quadri di senso sempre nuovi, in evoluzione.

Mariagabriella: Fin dalla sua fondazione, il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stato parte della mia vita e, ripensandoci adesso, mi ha aiutata a darmi la misura del tempo che passa. Attraverso la lettura dei testi, le discussioni, i confronti, sono trascorsi anni e anni, in cui sono cresciuta, cambiata, ho fatto scelte di vita e di lavoro... e il Laboratorio era sempre lì. Anche per chi, come me, vive l'università da esterna, il Laboratorio è stato sempre quel luogo in cui era possibile "sfondare lo spartiacque fra discorso ed esperienza, saperi specialistici e intelligenza emotiva, lavoro intellettuale e urgenza politica"¹⁹. L'incontro e il confronto fra le diverse generazioni è stato fondamentale in questo percorso, che chiamerei davvero di formazione. Fondamentale il comprendere come punti di vista differenti spesso identifichino generazioni differenti, in uno scambio che alimenta il pensiero critico. Così sintetizzerei il senso del rapporto fra le generazioni che lo abitano: la memoria raccontata da chi ha agito le lotte femministe ha fornito a tutte noi i punti di riferimento, le bussole, per pensare e mettere in atto i cambiamenti. Io credo che i termini di resistenza e resilienza si possano entrambi ben adattare alle vicende del Laboratorio: sia nel suo percorso dentro/fuori l'istituzione accademica, sia nella forma specifica che esso ha assunto nelle vite delle tante donne che vi hanno preso parte negli anni.

Claudia: Anche per me il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è ed è stato una casa, come sito di resistenza e comunità di pratica: siamo consapevoli che aggregarci e coltivare modelli alternativi, scambiare saperi, idee, ricchezze, insomma 'tenerci insieme' è un atto soprattutto politico, un esercizio di sconfinamento (fra le discipline, il pubblico e il privato, l'accademia e la scuola, il lavoro e la vita). In questo momento che per me è di passaggio, sento quanto mai vicine certe altre parole di bell hooks che, sempre in *Elogio del margine*, dà voce al suo particolare modo di integrare la teoria e la pratica politica: "chi lavora all'interno delle università", scrive, "rimane fundamentalmente ostile [...] a un processo intellettuale che cerca di avere un'influenza morale ed etica

¹⁹ Nadotti 1998, p. 11.

sul modo di vivere e di essere delle persone”²⁰. Il Laboratorio agisce invece sul crinale fra queste due dimensioni, assurdamente separate, della teoria e della pratica, dell'accademia e del mondo che va avanti coi suoi moti, le sue brutture, le sue iniquità. Ecco perché è resistenza la parola che per me descrive meglio ciò che è e fa il Laboratorio: sebbene abbiamo risposto in maniera flessibile ai cambiamenti, c'è qualcosa, in questo cercare la porosità, che va contro, e soprattutto oltre, la norma.

Francesca: Credo che in questa sua porosità il Laboratorio “Sguardi sulle differenze” possa rappresentare quasi una metafora stessa del femminismo, se con esso intendiamo una pratica di relazione “che riconosca le differenze senza eliderle o gerarchizzarle”²¹. E, in questo senso, come il femminismo, anche il Laboratorio è stato, ai margini di quel perimetro accademico che lo ha visto nascere – ed è ancora oggi, nel margine di tolleranza, o di ospitalità, che esso gli accorda –, una zona di resistenza, “trasversale e in-disciplinata”²², in cui ciascuna ha potuto “fondare l'invenzione del proprio mutamento”²³. Resistenza intesa come “pratica riflessiva”, interrogazione, ricerca, esplorazione; come “affetto del presente e non abbandono delle situazioni”²⁴, come pratica di cura, dunque, e di accoglienza: innanzitutto di sé, di quella parte di noi che abbiamo imparato a conoscere ma soprattutto di quella che resta opaca e inaccessibile, cui, accettandola, impariamo a riconoscere diritto di cittadinanza. In questa accettazione interna c'è una fedeltà a noi stesse che è necessario presupposto all'accoglienza dell'altra, all'affidamento reciproco; e che sola consente di dare spazio al desiderio, interrogarlo, elaborarlo, consentendogli di evolversi, di espandersi.

A distanza di più di vent'anni dalla sua fondazione, forse il Laboratorio rappresenta ancora un sito di resistenza e non solo per la sua storia, quanto piuttosto in risposta alla necessità sempre viva di continuare a presidiare dei luoghi e dei saperi, sottraendoli alla possibilità di tramutarsi in spettri. Pur muovendosi all'interno dell'università, che è stato luogo per noi di formazione e incontro, il Laboratorio ha resistito

²⁰ Ibid., p. 10.

²¹ Ibid., p. 7.

²² Ibid., p. 9.

²³ Ibid., p. 8.

²⁴ Potente 2017, p. 98.

alla verticizzazione tipica dell'accademia contrapponendo ad essa l'orizzontalità delle relazioni, l'intersezione e il confronto fra le diverse generazioni. Creare uno spazio e continuare, ognuna a suo modo, ad averne cura nel tempo è stata ed è una necessità comune, un modo di aprire al mondo la dimensione altrimenti asfittica e solipsistica della ricerca. Ecco perché il vissuto e le esperienze personali non hanno mai rappresentato un qualcosa da espungere o da cui prescindere, anzi: la ricerca e il pensiero critico se ne sono nutriti, in uno scambio nel quale il sapere teorico e la pratica di vita si sono integrate, saldando i desideri individuali in un'interezza. Attraverso l'elaborazione collettiva le risposte puntuali e individuali convergono in una dimensione progettuale che si fa pratica politica.

Riconoscimento

Martina Manfredi Selvaggi, Giorgia Natalini

Apprestandomi al nuovo, animata da fiducia e speranza, s'accavallavano dentro me fervente emozione e spaesamento lieve che accompagnavano il passo svelto nella ricerca del percorso giusto da seguire.

Ascoltando l'udito mi accorsi però di non essere sola, osservai come al mio fianco muovevano identici veloci passi che appartenevano a un altro corpo di uguale desiderio e mi sentii potenziata.

All'ingresso di un lungo corridoio, il frenetico andare s'arrestò per un breve tempo indeterminato.

Dall'aula in fondo proveniva un invitante, euforico movimento allegro di voci e, dopo uno scambio di sguardi con il così simile altro da me, concessi alla vista di dare un riscontro all'immaginato.

Un insieme di donne, multiforme e in movimento, contagiosamente popolava lo spazio con sorrisi e sguardi complici, custodi di una verità in quella sede svelata da vent'anni.

Un forte e intimo senso d'appartenenza m'invasa e scambiai lo sguardo con il corpo che fino a quel momento aveva condiviso con me un sentire non manifesto. Lo riconobbi, riconoscendomi.

Scegliemmo un posto a sedere e iniziammo l'operazione di svelamento che, ad oggi, ancora è in atto.

Pian piano, l'andamento allegro lasciò il posto a un sentito silenzio e al nostro primo convegno di "Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simeone".

Guardavamo alternarsi dietro alla cattedra volti e visioni di studiose con formazione, esperienze e proposte d'azione diverse, ma ciò che si leggeva in ognuna di loro era la prorompente esigenza di trasformare la rabbia in reazione finalizzata al raggiungimento dello scopo comune: sanare l'ingiustizia storica dell'esclusione.

Dall'esperienza racchiusa nell'espressione "lo riconobbi, riconoscendomi", questo scritto si propone di indagare il processo che nelle nostre storie ha reso sempre più complessa e completa la definizione di riconoscimento, mostrando la necessaria presenza dell'elemento della contestualità tra l'azione di riconoscere e il fatto di venire riconosciute.

Mettendo a confronto memorie personali, verrà mostrato come a scuoterci dal torpore dello spontaneo e ingenuo vivere fu l'irrompere di due scrittrici, che potremmo definire 'bussole letterarie', le cui pagine poterono scorrere veloci sotto il nostro tatto grazie a coloro che, riconoscendoci, ce le regalarono. La lettura di Simone de Beauvoir ed Emily Dickinson ci consegnò una prospettiva, una modalità d'espressione, un'esperienza artistica, dandoci la possibilità di un istintivo rispecchiamento e di un'immedesimazione che fosse pienamente corrispondente al Sé.

Per questa ragione, seguirà inizialmente un'operazione individuale volta a calarsi nel passato per recuperare la nostra primordiale sensazione di riconoscimento.

Successivamente, per mezzo della lettura, oggi condivisa, di quelle stesse preziose pagine prenderà qui forma quello scambio che permette al Sé di ri-conoscersi e a cui soltanto la reciprocità di due sguardi può dar vita.

Martina – La necessità di liberamente esistere

"Attraverso la sua eroina, io m'identificavo con l'autrice; un giorno, un'adolescente, un'altra me stessa avrebbe bagnato con le sue lacrime un romanzo in cui avrei raccontato la mia propria storia¹".

Nell'oscurità confusa di un'età difficile, a sedici anni, una ragazza minuta stringeva tra le sue esili mani un libro. Al riparo, chiusa tra le mura segrete della sua camera da letto, si lasciava andare all'emozione e alla curiosità, osservando lo schizzo di una donna nuda in copertina e accarezzando le pagine ingiallite e misteriose che la docente di italiano le aveva consegnato quella mattina.

Ritornando alla me dei tempi, non fatico a individuare l'esigenza profondissima che era alla base dei miei mali: avevo bisogno di qualcuno che parlasse di me a me, qualcuno capace di parole incarnanti

¹ De Beauvoir 2014, p. 145.

sensazioni e repressioni, qualcuno con il coraggio di costruire la propria libertà d'essere.

Grazie alla scuola, la letteratura era già entrata nella mia interiorità, aveva accompagnato sentimenti ed eventi, scosso pensieri e illuminato visioni, ma la mia 'bussola letteraria' non poteva non identificarsi con una donna, una donna scrittrice con la cui opera si creò un gioco di riconoscimento e proiezione.

Sin dalle prime facciate cominciai a fare esperienza dell'eroina di Simone de Beauvoir. La schiettezza, associata a quella che per me era una nuova sensibilità, accompagnava il susseguirsi di elementi che m'introducevano nella complessità di una scrittura che avvertii sempre controversa, celante un dissidio mai sanato, un turbamento di fondo: una scrittura di profonda verità.

Bastarono esattamente tre facciate per riconoscermi nelle sensazioni legate alla primogenitura e nell'immagine di una bambina che si rannicchia al riparo sotto la scrivania; riconoscevo la figura di Louise e "il suo sguardo tranquillo che mi proteggeva"²; un commento legato alla visione della mamma muoveva un'emotività che cercavo di rifuggire: "avevo bisogno del suo sorriso"³; il cuore impattava in frasi che non riusciva bene a delineare, ma che esprimevano parti di me ancora inesplorate eppure prorompenti: "Attraverso la bocca il mondo entrava in me più intimamente che non attraverso gli occhi e le mani"⁴ o, ancora, "le mie repulsioni erano così ostinate che rinunciarono a combatterle"⁵.

Continuai a individuare 'punti di me' non cronologicamente ordinati e, in una biografia diversa dalla mia, trovavo espressione la passione per la scrittura, venivano disvelati aspetti prima inaccettabili e sofferenze che non avrei voluto provare; inconsapevole leggevo anticipate sfumature di un futuro sentire. Mi riconoscevo, però, anche nella narrazione del diverso. La 'ragazza perbene', sebbene m'assomigliasse, mi metteva in contatto con una possibilità d'essere che non ero io, una possibilità frustrante perché spesso desiderata e non avverata.

Mi sorprendevo d'improvviso e spesso nell'atto di sospirare.

Col progredire della narrazione, la smania di sapere cresceva, ma l'età della protagonista si allontanava sempre di più dalla mia fino ad

² Ibid., p. 10.

³ Ibid.

⁴ Ibid.

⁵ Ibid., pp. 10-11.

arrivare al finale che mi colpì enigmatico. Chiusi le memorie e mi soffermai a osservarle nella loro intrezza. Nel silenzio della stessa camera, in una notte non meno buia di altre, aveva preso corpo un'altra 'ragazza perbene', ancora sedicenne e con un'impetuosa necessità di essere, sempre più liberamente esistere, proiettata nella possibilità del farsi da sé, insofferente agli arbitri e agli ordini ritenuti inconsistenti, travolta da quell'allora individuale pulsione di creazione: "[...] Adulta avrei ripreso in mano la mia infanzia e ne avrei fatto un capolavoro. Mi sognavo come l'artefice esclusiva di me stessa e della mia propria apoteosi⁶".

Giorgia – "Upon my Silver Shelf"

Vivere l'adolescenza è come vivere sotto un incantesimo. Il mondo dell'adolescente è fatto di assunti illusori, ma rassicuranti e avvertiti come indispensabili per la formazione del Sé. Uno di questi è che la realtà è stabile e capace di garantire stabilità: le persone e i rapporti che fanno parte del vissuto sono verità consolidate dall'esperienza dell'apertura assoluta, un nutrimento infinito e infallibile. Il cambiamento dello stato di cose, invece, è destabilizzante poiché la delusione che ne consegue spezza l'incantesimo.

Tuttavia, il momento del disincanto è funzionale al riconoscimento, fondamentale per l'emersione di una parte silente e fino ad allora sconosciuta del Sé. Si verificano, infatti, allo stesso tempo perdita e acquisizione: una vecchia convinzione crolla mentre si accoglie una profonda verità, quella autentica. E lo sguardo, prima rivolto all'Altro indistintamente, si sposta e viene indirizzato verso sé stesso per riconoscersi.

J747

It dropped so low – in my Regard -
I heard it hit the Ground -
And go to pieces on the Stones
At bottom of my Mind -

Yet blamed the Fate that flung it - less
Than I denounced Myself,
For entertaining Plated Wares
Upon my Silver Shelf.⁷

⁶ Ibid., p. 60.

⁷ Dickinson 1960, p. 366.

L'incontro con questa poesia di Emily Dickinson è stato il momento del mio disincanto. Ricordo di non essere riuscita a terminare un compito in classe che ne richiedeva l'analisi. Le lacrime spontaneamente versate dopo averla letta furono riconosciute da un altro sguardo che le rese *Sil-labe di seta*⁸, che da quel momento composero la mia 'bussola letteraria'.

L'immagine dell'oggetto della disillusione in caduta dalla mensola mi ha mostrato con estrema immediatezza la complessità del rapporto con l'Altro. L'aspettativa personale della relazione, quando tradita, si frantuma scontrandosi con una mente fatta di certezze petrose, le convinzioni stesse su me, sugli altri e i rapporti che accompagnavano la mia ingenua adolescenza.

Riconoscevo, inoltre, un'attenzione spostata verso il soggetto, un'autoanalisi che non mi era mai appartenuta prima di allora: "I denounced Myself". Non solo mi veniva mostrata l'esistenza di un Sé e il ruolo attivo che ricopre nel proprio arricchimento, ma anche la tendenza a riconoscere un errore di valutazione, con tono accusatorio, piuttosto che accettare l'instabilità della realtà, la casualità degli eventi.

"Un'altra cosa è scoprire personalmente, come Emily Dickinson quando scriveva le sue poesie psicologiche, che l'aspetto del mondo non è affatto stabile, che il potere delle circostanze esterne dipende dal nostro stato d'animo, che l'anima sceglie la propria compagnia e, se le è accordata la forza di farlo, può scegliere un ordine superiore e una vastità di consapevolezza che alla fine la renderanno invulnerabile⁹."

Myself – shelf. Mi sono riconosciuta in una mensola. La stessa che avevo nella mia camera da sedicenne, stabile affidataria di foto, gingilli e varietà di oggetti-ricordi, che rappresentavano la pluralità che mi costituiva. Grazie ad Emily Dickinson io ero anche e soprattutto quella mensola e potevo iniziare a riconoscere gli oggetti placati, potevo scegliere cosa mettere sopra. Iniziamo a desiderare di essere la mensola degli argenti.

Riconoscimenti

La stessa necessità di costruzione e affermazione del Sé riconosciuta istintivamente nell'altra ci ha portate a scambiare i testi che pensavamo meglio la rappresentassero, consentendoci di aggiungere l'elemento della contestualità che nell'esperienza passata era mancato.

⁸ Dickinson 2014.

⁹ Dickinson 1979, p. 107.

Il confronto, infatti, ci ha regalato possibilità ulteriori di riconoscimento: un nuovo riconoscimento nella *bussola letteraria* dell'altra e un secondo nella nostra.

Giorgia:

Non scorgevo nessuna traccia della mia soggettività. Mi ero voluta senza limiti ed ero informe come l'infinito. La cosa paradossale è che mi accorsi di questa deficienza proprio nel momento in cui scopro la mia individualità: la mia pretesa all'universale fin allora mi era apparsa ovvia, e invece, ecco che diveniva un tratto di carattere. [...] Invece di restare la pura coscienza aderente al centro del Tutto, mi incarnai; fu un doloroso decadimento¹⁰.

Simone de Beauvoir ha permesso il riconoscimento di un personale processo di scoperta che in passato risultava inesprimibile a parole. "Mi trovo delimitata dal mio rifiuto dei limiti"¹¹ dal momento che volevo rappresentare infinite possibilità d'essere e mi scopro dolorosamente Una. L'idea dell'abbandono di un Sé impegnato nella ricerca ambiziosa dell'illimitato, però, mi ha dato modo di leggere con occhi nuovi la poesia di Emily Dickinson.

642

Me from Myself - to banish -
Had I Art -
Invincible my Fortress
Unto All Heart -

But since Myself - assault Me -
How have I peace
Except by subjugating
Consciousness?

And since We're mutual Monarch
How this be
Except by Abdication -
Me - of Me?¹²

¹⁰ De Beauvoir 2014, p. 117.

¹¹ Ibid.

¹² Dickinson 2014, p. 116.

La me passata ne riconosceva un conflitto estremo e irrisolto, ma non comprendeva che il legame a quei versi era rappresentato dalla certezza del dubbio. La presenza di domande aperte indirizzate al Sé senza una risposta definitiva rispecchia la tensione all'illimitatezza che descrive Simone de Beauvoir.

Ad oggi, però, quel senso di sospensione non è più confortante e non rappresenta la tregua desiderata. È necessaria una risposta, affermando un Sé autentico e incarnato.

Martina: *Banish, Invincible, My Fortress, But since Myself – assault Me, Abdication*. La forza espressiva con cui Emily Dickinson rappresenta un'insanabile dualità d'essere colpisce la me del presente e ne permette un riconoscimento duplice: per distanza e per differenza.

La distanza a cui mi riferisco è temporale e mi riporta a sensazioni vissute nel mezzo di un dissidio passato in cui l'interiorità straripante e incapace di trovare nel mondo uno spazio da abitare lottava per cercare di crearne uno tutto suo.

La differenza che permette il riconoscimento odierno è invece contenuta nella forse provocatoria domanda finale o, più precisamente, nel termine "abdicare". La prospettiva aperta da quest'ultimo è quella che oggi fortemente rifiuto perché associata a quel processo di 'annullamento del Sé' in cui nel passato avevo cercato inutilmente e dannosamente la pace, processo che Simone de Beauvoir descrisse utilizzando lo stesso verbo: "Io mi ero definitivamente trasformata in una brava bambina. [...] Abdicai in tal modo dall'indipendenza che la mia prima infanzia aveva tentato di salvaguardare. Per molti anni mi feci docile riflesso dei miei genitori¹³". Respingendo l'abdicare, accolgo il tentativo "[...] di sdoppiarmi per osservarmi, per spiarmi; nel mio diario dialogavo con me stessa. [...] Mi esaltavo, come nelle serate in cui contemplavo il cielo cangiante dietro le montagne azzurre; io ero il paesaggio e lo sguardo: non esisteva che in me stessa e per me stessa¹⁴".

L'esperimento del confronto, però, permette uno sviluppo nel ragionamento, ponendomi dinanzi all'evidenza della necessità di aprire il dialogo all'altro, elemento costitutivo e indispensabile per raggiungere una sempre più libera autenticità.

¹³ De Beauvoir 2014, p. 34.

¹⁴ Ibid., pp. 196-197.

La riflessione finale rappresenta la riuscita dello scambio intragenerazionale. Aver dato voce al "sentire non manifesto" grazie all'esperienza fiorita dal "lo riconobbi, riconoscendomi" ha trasformato i due corpi della descrizione iniziale in un "noi" per poi restituirci al mondo come due individui interdipendenti, ma potenziati nelle loro singolarità.

La pratica del riconoscimento, però, non è unica, né finita e l'ambiente ampio, eterogeneo e intergenerazionale del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" ci ha proiettate in un mondo di possibili e plurali riconoscimenti.

Trasmissione

Maria Antonietta Passarelli e Lauretta Salvini

La parola trasmissione è polisemica: noi la tratteremo nella sua spiccata dote relazionale di collegare storia, pratiche e generazioni, in particolare di donne. Nel nostro dialogo ci soffermiamo sul nesso fondativo che il termine ha avuto per noi fin dalla prima adolescenza, nell'incontro con il femminismo degli anni Settanta, tra la dimensione personale e quella collettiva, che si è poi espressa sul piano politico e culturale.

Maria Antonietta: Mi sono accorta all'Università di essere una donna. Fino ad allora avevo pensato a me come a una ribelle in lotta contro le ingiustizie del mondo. Sola contro tutti. Molto prima di sapere cosa fosse il femminismo mi era chiaro che dovevo essere istruita e indipendente per andarmene di casa. Mi ero identificata facilmente con Jo March: amavo scrivere, essere autonoma, non vivevo nell'agiatazza. Avevo un problema di classe, avrei pensato negli anni del liceo, trascorsi in una scuola del centro, frequentata dalla buona borghesia cittadina, che alla fine degli anni Settanta era diventata accessibile anche a chi veniva dalle vicine periferie. Studiare era un ascensore sociale. Si offrivano a me luoghi, discorsi ed esperienze precluse ai miei genitori; eppure la mancanza di "precedenti", il fatto di essere la prima in casa a comprare libri, avrebbe avuto non solo il potere di farmi provare il piacere consapevole di aver abbattuto una barriera culturale, ma anche la chiara coscienza di essermi allontanata dalle mie origini, irrimediabilmente. E così, con tutte queste certezze, a quindici anni decido di frequentare i collettivi femministi delle mie compagne di liceo, più grandi, informate e con i libri dei bisnonni in casa. Mi sembrava di non capire granché, meno che mai comprendevo il separatismo, mentre la pratica dell'autocoscienza mi incuriosiva e sfianca-

va al tempo stesso. Il punto politico per me erano i diritti e quindi preferivo la piazza per chiedere aborto legale, consultori, contraccezione...

Lauretta: Da bambina adoravo giocare a “Se fosse...”, perché non prevedeva differenze tra maschi e femmine, e nemmeno tra piccoli e adulti. Vorrei cominciare così: se il femminismo fosse un abito come sarebbe? Intendo il vestito delle occasioni speciali, che non doneresti a una *charity* nemmeno quando non ti entra più, ma che sogni di regalare a tua figlia o a tua nipote, sperando che lei lo indossi con la stessa gioia. Nel mio caso, è di viscosa o di mussola di cotone con fiorellini colorati. Il taglio ricorda gli anni Quaranta, con il colletto oppure lo scollo quadrato e la lunghezza appena sotto il ginocchio. Sarebbe perfetto con le scarpe da ginnastica, i sandali, le calosce in caso di temporali. L’insieme trasmette la leggerezza di un tessuto che sa ascoltare il vento e la stabilità di calzature che possono affrontare i terreni dissestati e le intemperie.

Il mio femminismo, quello dei miei sedici anni, ha le stesse qualità. Non viene dalla teoria. I libri – di Virginia Woolf, Simone de Beauvoir, Carla Lonzi, oppure Gloria Steinem – erano già su molti scaffali, ma non sul mio. Né a casa né a scuola avrei potuto trovare una donna più grande con la voglia di parlare con me di questi argomenti. Mia madre ha una storia difficile, ma il suo tratto selvatico le ha impedito per puro istinto di tarparmi le ali. Le sarò sempre grata per questo. Molte delle insegnanti che ho incontrato, invece, non le perdono. Non mi interessa giudicarle adesso, ma il pregiudizio che spesso leggevo nei loro occhi mi rendeva rabbiosa. A volte, quegli sguardi inclementi erano provocati dal mio abitino di seconda mano indossato con le calosce nere nei giorni piovosi.

Maria Antonietta: In pochi anni mi ritrovai anagraficamente adulta: “ce l’ho fatta” devo aver pensato. Invece ho sentito addosso all’improvviso tutta la fatica del mondo. Volevo studiare letteratura greca, mi appassionava la filologia; intorno a me moltissimi ragazzi travestiti da ordinario e pochissime ragazze, tutte o quasi desiderose di diventare archeologhe o storiche dell’arte antica. Tra i docenti, ordinari e associati, di cui allora frequentavo i corsi, nessuna donna, una sola ricercatrice. Non andavo all’università con il pallottoliere ma intuivo che i numeri erano contro di me e volevano dirmi qualcosa. L’ho capito più tardi mentre studiavo Machiavelli: una docente, intuendo il mio disagio, ha dato risposte alle

mie domande inesprese, le più importanti. Ho appreso così che, oltre ai cortei e alle pratiche, c'era stata anche una riflessione politica e teorica delle donne che mi era sfuggita e che mi riguardava: aver perso le tracce di quei percorsi era una specie di fenomeno carsico che si era ripetuto tante volte nella storia delle donne, pronto a ripresentarsi ancora e ancora. Ho appreso/compreso che esistono le donne, al plurale: sono le donne i miei "precedenti". Hanno pensato il mondo tanto quanto gli uomini, spesso senza poter lasciare memoria di sé. Da allora la parola «trasmissione» è diventata fondamentale nel mio lessico.

Lauretta: Al Liceo Scientifico Azzarita di Roma, eravamo una ventina di ragazze a incontrarci per fare pratica di autocoscienza. Direi che ci fossero circa mille iscritti (otto sezioni di 30 persone per classe), ma potrei dire una sciocchezza perché in quei cinque anni la mia promettente vena scientifica si è prosciugata (grazie all'aridità degli insegnanti). Venti su mille, non occorre essere Maria Gaetana Agnesi per capire che sono poche gocce nel mare.

Ci somigliavamo un po' tutte: maglioni di tre taglie più grandi, gonnellone arricciate in vita, zoccoli neri. Capelli asciugati all'aria e zero make-up. Era il nostro linguaggio, il nostro modo di dire al mondo che rifiutavamo la femminilità borghese. Quel modo di apparire, spettinate e colorate, non tutti lo capivano. Un giorno una docente di italiano mi fermò in corridoio. "Se hai problemi di droga, ne possiamo parlare" mi disse. Su che basi quella insegnante, che non era nemmeno della mia sezione, esprimeva un tale giudizio? L'eroina iniziava a girare, ma nessuna delle persone che frequentavo la usava. Nei nostri collettivi si parlava di droghe e l'uso di sostanze pesanti era considerato una fuga dalla realtà e dalla pratica politica. Non ho mai saputo il perché della sua affermazione e non ne parlai con nessuno. Mi vergognai, cercando una spiegazione nel mio comportamento. È il fardello di genere che ha accompagnato, e temo accompagni ancora, donne di tutte le età per motivi diversi; un'emozione, nostro malgrado, assorbita e trasmessa. La sensazione molesta che se accade qualcosa di brutto è perché non siamo state abbastanza 'brave' (nel senso di ubbidienti, rispettose, sbiadite).

Noi del collettivo femminista Azzarita nel dicembre del 1977, però, siamo state più che brave, superbe! Dopo molte riunioni con le ginecologhe e psicologhe del Consultorio (di cui è rimasto solo un portone scrostato) di Via Salaria 140, il nostro gruppo di intrepide studentesse aveva stilato un questionario anonimo da distribuire a scuola per otte-

nere dati circa le nostre conoscenze su un tema cruciale per gli adolescenti: la sessualità.

La diffusione dei questionari ciclostilati avvenne nelle singole classi, senza chiedere alcun permesso. Chi voleva partecipava e basta. Prima che finisse la seconda ora di lezione, il nostro collettivo era già stato convocato in presidenza e i questionari erano impilati sulla cattedra, sotto sequestro. Nella cronaca romana del "Corriere della Sera", si legge che il professor Capozza, sostituto del preside, ha ritirato un questionario distribuito senza l'approvazione del Consiglio di istituto. Tra le sedici domande concordate con un Consultorio di zona e indirizzate a studenti dai 14 ai 18 anni si legge: "Hai le idee chiare sulla contraccezione? Hai mai avuto rapporti sessuali completi? Cosa pensi dell'omosessualità?". Il gruppo femminista definisce il sequestro come un atto di censura.¹ Sul "Messaggero", le parole di Capozza sono virgolettate: "Osceno? Per amor del cielo, nessuno si è sognato di valutare i contenuti del questionario; solo che è stato distribuito senza autorizzazione. Per questo e solo per questo lo abbiamo sequestrato"².

Quello che nessun quotidiano racconta è che la voce della nostra probabile sospensione fuoriuscì dalla presidenza, salì le scale imponenti al centro dell'edificio, entrò in tutte le aule. Poco dopo, lo studio del professor Capozza era più affollato del 360 prima della fermata della nostra scuola. Eravamo circondate da ragazze e ragazzi che sbraitavano per dare le loro generalità e farsi sospendere con noi.

A fine mattina, il professor Capozza aveva riempito non so quante facciate di foglio protocollo con nomi e cognomi di persone da sanzionare. Grazie alla risposta collettiva nessuno fu sospeso e noi riportammo un successo colossale.

Quel primo risultato inatteso ha tenuto vivo il mio interesse per i diritti e la salute delle donne. In quegli anni, molte ginecologhe lavoravano nei consultori e non ho mai pagato una visita, o la prescrizione di un contraccettivo. Mi rivolgevo a loro con fiducia. Sentivo di partecipare a una rivoluzione pacifica e inarrestabile.

Maria Antonietta: Spiegare cosa intendo per trasmissione ha molto a che fare con la mia storia, non solo quella biografica ma anche quella

¹ "Professore sequestra questionario sul sesso in un liceo di Roma", "Corriere della Sera", 14 dicembre 1977, p. 18 (N.A.).

² "Il questionario non era autorizzato", "Il Messaggero", 15 dicembre 1977, p. 8 (N.A.).

politica; la cultura per me è la forma più alta e necessaria di servizio per la comunità. L'esperienza più che ventennale maturata al Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stata decisiva per sperimentare pratiche ed elaborare riflessioni, metodologie nate dal confronto con donne di altre generazioni, altre esperienze, altri ambiti professionali o disciplinari. La trasmissione è legata alla memoria, sebbene non si esaurisca in essa. È un percorso, una perlustrazione che assicura il passaggio di conoscenze, speculazioni, pratiche "al di là", oltre un confine che può essere temporale, spaziale, ideale. Anche se sono una docente, non penso mai alla trasmissione come a una relazione verticale tra un "pieno" e un "vuoto"; piuttosto si tratta di un processo che rende attivi tutti i partecipanti, è un viaggio di andata e ritorno in cui tutti ricevono qualcosa. Se fare memoria, quando si parla di donne, è necessario, tuttavia non basta. Non si tratta solo di costruire canoni alternativi o paralleli, di cui pure vedo l'utilità e talvolta l'urgenza, quanto di riflettere sui meccanismi politico-culturali di esclusione/inclusione per identificarli, scardinarli, non riprodurli in futuro. Svelare la connessione fra trasmissione e riproduzione è un'operazione necessaria quando si insegna, a scuola o all'università. A scuola si trasmette, e spesso si riproduce, la tradizione, che viene proposta come se si fosse generata dalla mente di Giove. Invece l'insieme di autori e testi, le norme linguistiche, la storia politica e delle idee che gli studenti trovano nei loro libri sono il risultato di una selezione ragionata e motivata di cui è possibile indicare, discutere, e all'occorrenza contestare tappe e criteri. Si chiama pensiero critico: attivarlo fin dai primi anni di scuola dovrebbe essere una priorità. Può ancora capitare che i libri di testo non facilitino l'impresa, una specie di inerzia li rende tutti uguali, prevedibili: la presenza di figure femminili è scarsa, legata allo stereotipo del fenomeno, dell'eccezione, del *monstrum*. Tuttavia, sebbene il percorso non sia sempre lineare e gli strumenti non sempre adeguati, insegnare a ragazzi e ragazze come ri-conoscere le tappe e i criteri che presiedono alla formazione di un canone è un compito che la scuola non può eludere.

Lauretta: Nel 1984 vivevo a New York e le battaglie romane erano un ricordo lontano. Il pensiero femminista stava entrando in territori accidentati in cui solo le più istruite avevano gli strumenti filosofici per sopravvivere.³ Nella mia vita era rimasta la passione per gli abiti:

³ Mi riferisco alla cosiddetta 'terza ondata femminista' che era in formazione spinta da

un semestre all’FIT, uno alla Parsons, e il lavoro ai Chelsea Designers che proponevano capi destrutturati *one size fits all* da adattare ai corpi, femminili e maschili, di tutte le forme. Madonna in *Desperately Seeking Susan* mostrava il reggiseno nero dai top tagliati sopra l’ombelico⁴ e Patricia Field aveva ancora il negozio al Greenwich Village.⁵ Era proprio il modo di vestire a provare che qualcosa era cambiato: lo *Street Style* imperava.⁶ Rientrata a Roma ho disegnato abiti per teenagers con Alberto e Fiorenza, per tre anni e cinque collezioni.

Questa digressione autobiografica vuole descrivere l’aspetto della trasmissione che mi affascina di più, il più imprevedibile. Sull’onda del ‘personale è politico’, le proprie esperienze si possono tramandare attraverso il racconto diretto, ma possono anche affiorare dopo anni, spinte in superficie da eventi fortuiti. Il 7 ottobre 1988, ho accompagnato Fiorenza a partorire. Sembrava un film: io al volante con l’ansia di non arrivare in tempo e lei che cercava di controllare il respiro tra una contrazione e l’altra. È stato un parto veloce, che ho seguito per tutto il travaglio. Un’esperienza preziosa, poiché la nascita di mio figlio è avvenuta per taglio cesareo in anestesia totale. Ho un affetto smisurato per Fiore, quella neonata meravigliosa che ho visto a pochi minuti dalla sua venuta al mondo, e l’ho sempre considerata come una nipote acquisita. Leggere *Amore, sesso e altre cose così* (2022), il suo quarto libro, è stato un colpo al cuore, un viaggio istantaneo nel tempo. Gli adolescenti non hanno smesso di cercare risposte su emozioni e sessualità, ma ora possono trovare possibili risposte in un libro scritto da due giovani donne, un gruppo di mediche esperte e pubblicato da Rizzoli.⁷ Questo per me rappresenta la trasmissione indiretta: dopo decenni un’iniziativa acerba, stampata su un ciclostilato, trova espressione rizomatica nel libro di un editore *mainstream*.

Ho visto una delle sue autrici appena nata. L’ho vista crescere, ma non abbiamo mai parlato di questo tema. Tuttavia, un argomento così

nuove intersezioni, per esempio, con le categorie di ‘razza’ e ‘classe’.

⁴ *Desperate Seeking Susan* diretto da Susan Seidelman (Orion Pictures, 1985) 1:44:00.

⁵ Prima di diventare la costumista di *Sex and the City* (1998) e *The Devil Wears Prada* (2006), Patricia Field aveva aperto nel 1966 sulla Ottava Strada, tra 5th Avenue e University Place, il negozio “House of Field”.

⁶ A consolidare l’idea di una moda “dal basso” stavano contribuendo riviste come *i-D* e *The Face* (entrambe fondate a Londra nel 1980), e *Details* (fondata a New York nel 1982).

⁷ Mani, Peduzzi 2022.

importante per diventare (parafrasando Winnicott) adulti sufficientemente sani, si è depositato nel terreno sociale nutrendone i frutti.

In tutti questi anni, partecipare al Laboratorio “Sguardi sulle differenze”, mi ha fatto vivere la trasmissione diretta del sapere – attraverso studio e racconto – e indiretta, ogni volta che vedo i sogni della mia generazione diventare realtà per le generazioni più giovani. Alcuni cambiamenti non accadono nello spazio di una sola adolescenza; necessitano percorsi complessi. Ricordando i linguaggi vestimentari degli anni Settanta, penso che ci siamo avvolte in bozzoli da cui poi sono usciti dei corpi diversi, che si esprimono con codici rinnovati. Ammiro il coraggio delle nuove generazioni che si battono per la moda sostenibile, deplorano il *body-shaming*, si impegnano sui social media per rovesciare i dettami del patriarcato.

Sento che la nostra generazione (nonostante tutto) qualcosa ha trasmesso e le vittorie degli adolescenti di oggi hanno la potenza di trasmettermi la voglia di sognare ancora.

Quale bellezza, quale cura per i nostri corpi?

Ilaria Sclocco

Negli Studi di genere e nelle riflessioni del nostro laboratorio, il corpo ha sempre assunto una posizione fondamentale. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a grandi cambiamenti e oggi possiamo dire di appartenere, in teoria, ad una società nella quale si sarebbe interamente realizzata una liberazione dei corpi delle donne: corpi che possono finalmente mostrarsi, svincolati dalle precedenti oppressioni e prigioni. Risulta però necessario, per comprendere meglio il mondo intorno a noi, sollevare il velo delle apparenze per osservare la questione in profondità. La domanda che, dunque, occorre porsi è fino a che punto sia possibile, oggi, parlare di un trionfo del corpo. E se, per alcuni aspetti, non ci si trovi al contrario di fronte a un inquietante trionfo sul corpo.

Quale rapporto le giovani donne instaurano oggi con il proprio corpo e cosa significa, per loro, prendersene cura? Non possono sfuggire, a questo proposito, le dinamiche che negli ultimi anni imperversano su social network come Instagram e Tik Tok, che prevedono l'utilizzo di filtri per modificare parti del proprio corpo. Se le gambe non saranno lunghe come vorremmo sarà possibile allungarle, se troppo lunghe accorciarle. Labbra più carnose, glutei più grandi e sodi, fianchi più stretti. Un corpo sempre meno reale, una bellezza preconfezionata alla quale è possibile aderire sformando e cambiando i propri connotati. Ognuna può aderire allo stereotipo del momento grazie a un mondo virtuale nel quale è possibile diventare tutto ciò che si vorrebbe. Ideali estetici utopici si insinuano così nelle menti delle più giovani, spinte a trasformare i propri corpi in manichini tra di loro identici che possono attrarre un maggior numero di apprezzamenti. Perché questo è, in realtà, l'obiettivo di tale meccanismo: ottenere dagli altri quei riconoscimenti e apprezzamenti che difficilmente riusciamo a darci da

noi stesse. Il procedimento è piuttosto semplice e implica la maggiore possibilità di accettazione che deriva dall'aderire allo stereotipo costruito dal sistema. Se scoprire noi stesse nella nostra unicità e autenticità significa ancora intraprendere una lotta dura e quotidiana, sarà più facile essere come tutti gli altri senza il bisogno di intraprendere alcuna battaglia. Da qui la volontà di cancellare quelli che agli occhi degli altri appaiono come difetti, costruendo un sé alternativo e apprezzabile.

Tale procedimento non si sviluppa senza dannose conseguenze. La pressione degli stereotipi estetici opprime le giovani donne costringendole a aderire a impossibili e continuamente mutevoli standard. Osservando i dati si rimane, infatti, esterrefatti. Un aumento del numero di persone affette da dismorfofobia, una maggiore richiesta di interventi di chirurgia estetica a età sempre più basse, aumento di disturbi alimentari. Possiamo rintracciare un inquietante esempio pratico di tale meccanismo osservando una sfida online andata in voga su TikTok in quest'ultima estate, la *Boiler summer cup*. L'inquietante *challenge* consiste in una gara in cui i ragazzi tentano di adescare ragazze considerate in sovrappeso, riprese inconsapevolmente e umiliate da vergognosi video. Siamo di fronte all'ennesimo caso di violenza che ci parla delle pressioni estetiche subite dalle giovani donne, di una misoginia ancora forte, del brancolamento identitario dei giovani uomini bisognosi di affermare in ogni modo la propria virilità.

Da dati come questi sembra legittimo parlare, più che di liberazione, di un'ulteriore prigionia dei corpi delle donne; corpi che, se prima venivano ingabbiati all'interno delle mura domestiche, ora si trovano di fronte a nuove gabbie agghindate con profumi e cosmetici. È questo il filo seguito da Naomi Wolf, che nel suo *Il mito della bellezza* evidenziava che «il mito della bellezza ha ridefinito come principale valore sociale per la donna la conquista di una bellezza virtuosa, quando non ha più potuto essere la conquista di una vita domestica virtuosa. E lo ha fatto per sostituire un nuovo imperativo per il consumatore quando quello vecchio aveva perduto la sua presa sulle donne appena liberate»¹. Non è questa, certamente, la liberazione che si aspettava il movimento femminista negli anni Settanta del secolo scorso. In questo possiamo forse rintracciare l'intelligente movimento di un sistema capitalistico che ha fatto del grido per la liberazione dei corpi un'ulteriore gabbia in cui rinchiudere le donne e che ha trasformato i corpi, i corpi delle donne,

¹ Wolf 1991, p. 12.

in merce. Pensiamo all'esistenza di social network quali Only fans, che permettono una vera e propria vendita di parti del proprio corpo. Così, mentre si moltiplicano di anno in anno le attenzioni nei confronti della condizione femminile e della violenza sulle donne, si sviluppa, attraverso il sistema pubblicitario e la sua spinta all'omologazione, un contemporaneo processo di mercificazione dei corpi femminili, corpi che diventano merci identiche tra di loro, come se si trattasse di prodotti in serie. Se già il Pasolini del 1973 evidenziò come, attraverso la televisione, fosse iniziata un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza, occorre evidenziare che oggi ci troviamo di fronte alle estreme conseguenze di tale processo.

E cosa è divenuta la bellezza all'interno della nostra società? La questione è complessa. Il concetto di bellezza rimanda oggi all'esistenza di canoni prestabiliti e a stereotipi cui adeguarsi, che cambiano al ritmo del mercato. Stereotipi che costringono le giovani donne a un continuo monitoraggio del loro corpo. Pratica di monitoraggio che prende il nome di *Habitual body monitoring*: un ossessivo controllo attraverso il quale le donne arrivano a percepire il proprio corpo come un oggetto da monitorare e confrontare continuamente con quelli altrui. La malattia della bellezza è problematica soprattutto perché «ci spinge a considerare il corpo come un oggetto che esiste per gli altri e non come la nostra casa»². L'impressione che i nostri corpi siano continuamente sottoposti al giudizio altrui rischia di creare uno specchio mentale nel quale, anziché vedersi, le donne arrivano a perdere loro stesse.

Parlando di corpo e bellezza, il concetto di cura assume senz'altro un ruolo fondamentale. Cosa significa oggi la cura del corpo per le giovani donne? È necessario constatare che essa viene intesa sostanzialmente come attenzione a non ingrassare, ad avere glutei sodi, ad andare in palestra a massacrarsi di fitness tra pesi e decine di squat. Recentemente i danni di questa concezione di cura del corpo e di un iper-allenamento da fitness stanno fortunatamente venendo a galla, tanto per le donne quanto per gli uomini. Il mercato del fitness si è, negli ultimi anni, espanso a dismisura e ha trovato la propria utenza soprattutto grazie alla costante ricerca di corpi perfetti. Accanto a questa ricerca si è venuto formando un vero e proprio mercato dell'industria alimentare: farmaci, integratori, cibi ipocalorici. Uomini e donne si cimentano nel mondo del fitness affermando di farlo per prendersi

² Engeln 2018, p. 397.

cura di loro stessi e loro stesse. Ed è qui la forza totalizzante di un sistema interiorizzato da cittadini e cittadine che, mentre credono di seguire le proprie volontà, aderiscono a quelle imposte. La vittoria di tale meccanismo sta proprio in questa invisibile forza che agisce dentro noi stessi e noi stesse, plasmando e indirizzando i nostri gusti. Tutto questo sembra fuoriuscire completamente dall'ambito della cura del sé, per divenire piuttosto un'aggressione nei confronti dei corpi. Corpi che vengono piegati al limite delle loro forze, sformati per divenire più grandi o più piccoli, pompati senza sosta fino a cadere in ginocchio.

Ma come comprendere questo concetto di bellezza, questo concetto di cura, e come cercare di combatterlo, senza comprendere la società che lo ha generato? Senza comprendere il funzionamento di una società che, mentre si appella in superficie ai valori di libertà e autenticità, li svuota promuovendo omologazione? Occorre, cioè, riflettere sulle cause reali di quella che possiamo definire nei termini di una smaterializzazione dei corpi individuali, a favore di corpi omologati e prodotti in serie. Sulle cause reali per le quali la ricerca dell'autenticità individuale viene inibita dalla «seduzione di una silhouette visiva che nel contorno di una bellezza senza contenuto cattura e mortifica lo sguardo di chi la subisce» come ha recentemente notato Finelli in *Per un nuovo materialismo*³.

Uno studio di questo tipo sarebbe utile per comprendere non solo le cause che allontanano le giovani donne da sé stesse, ma anche le possibili soluzioni. La soluzione all'allontanamento delle giovani donne dai propri corpi individuali non possono essere le *influencer* che postano *reels* con lo scopo di sensibilizzare sui temi del maschilismo della società e dei pregiudizi di genere. Perché, se il problema è la società dell'apparenza che non consente la costruzione individuale, è lo stesso concetto di *influencer* e influenza che occorre porre in discussione, in quanto strumento di quell'omologazione dei corpi cui abbiamo fatto già riferimento. Tale confusione è rilevabile prendendo come lente di ingrandimento lo spot lanciato nel 2021 da Pantene, la nota marca di prodotti per capelli, in occasione della messa in commercio della nuova linea *Pantene by Chiara Ferragni*. Bottigliette con tanto del celebre logo dell'occhio azzurro e iper-cigliato, marchio dell'imprenditrice. Diversi sono gli elementi di questo spot che, messi adeguatamente in luce, possono aiutarci a comprendere come il sistema pubblicitario sia veicolo di quell'omologazione che è tra le cause principali dell'allonta-

³ Finelli 2018, p. 74.

namento delle giovani donne da sé stesse e dai propri corpi. Partiamo dalla frase iniziale dello spot: «quando ci sentiamo bene con i nostri capelli, ci sentiamo più forti, più determinate a realizzare i nostri sogni». Traduzione: la realizzazione di voi stesse dipende dal vostro aspetto esteriore. Dall'aver capelli in ordine. Che, tuttavia, potranno ottenersi soltanto attraverso l'acquisto di un prodotto cosmetico di serie e, nello specifico, di questo prodotto cosmetico di serie. E veniamo alla seconda parte dello spot dove, invece, compaiono, dietro Chiara Ferragni, sette donne di diverse origini e età, che tengono in mano tre cartelli per sensibilizzare sul *gender gap* nell'ambito lavorativo. Uno tra tutti: «solo 57% donne italiane che lavorano». Se il problema del rapporto delle giovani donne con il proprio corpo si ricollega al problema dell'omologazione a standard di bellezza dipendenti dal sistema pubblicitario, occorre rilevare che questo riferimento alle battaglie femministe è solo strumentale. Ed implica una strumentalizzazione delle battaglie femministe che, abbastanza paradossalmente, vengono utilizzate per la vendita di prodotti cosmetici. Un modello del genere è veramente utile alla nostra lotta? Si tratta di una domanda fondamentale che occorre porre con urgenza ed analizzare in tutte le sue implicazioni.

Come promuovere e tutelare una vera cura del corpo? Una cura che abbia come obiettivo il reale benessere dei nostri corpi individuali? Una domanda che, come abbiamo anticipato, richiede una nuova definizione di corpo nella sua declinazione individuale. Non più manichini da sforzare ai limiti dell'eccesso, non più *avatar* da modificare e alterare come vogliamo. Ma corpi autentici, che abbiano imparato ad ascoltarsi e comprendersi. Diversi gli uni dagli altri e tutti, a loro modo, unici, inimitabili. Belli in quanto singolari e autentici. Corpi liberi di scoprirsi, di essere, di muoversi anche in maniera disordinata e scoordinata. Una definizione di corpo, questa, che produce un nuovo concetto di bellezza e un nuovo concetto di cura di sé.

Partendo da questa nuova definizione di corpo come corpo inimitabile e individuale, la bellezza cessa di essere rispetto di proporzioni armoniche, per divenire sinonimo di autenticità e libertà. In questo senso prendersi cura di sé significa imparare a comprendere la voce dei nostri corpi, il loro desiderio di muoversi liberamente, distendersi, correre, giocare senza paura di apparire ridicoli. Una cura di sé che riparte dal guardare sé stessi, dal lasciar cadere il peso di sguardi e giudizi tanto terrorizzanti e onnipresenti. Che conduce a cercare nei nostri specchi (quanta, quanta paura noi giovani donne abbiamo degli

specchi?) corpi vivi e autentici, forti e coraggiosi, noncuranti di critiche e commenti. È il momento di dare le spalle agli specchi, il momento di «cominciare a guardare verso l'esterno anziché limitarci a essere guardate»⁴. La necessità, dunque, è quella di operare un distacco dai modelli diffusi e di ricordare che del corpo è possibile riappropriarsi solo trasformando quel trionfo sui corpi delle donne in un trionfo dei corpi delle donne.

La soluzione può venire soltanto dall'elaborazione di una nuova educazione che, anziché allontanare le giovani donne da loro stesse, indichi loro la strada per ritrovarsi e connettersi a un corpo oggi calpestato. Una nuova educazione al proprio corpo che concepisca la bellezza non come pura exteriorità ma come unificazione di un'interiorità e un'esteriorità che comunicano all'interno di un corpo libero e funzionale. Questa è l'unica bellezza che può salvarci da una vorticoso caduta in un mondo rivestito in plastica. La bellezza di un corpo che non abbia bisogno di capelli lunghi e ordinati per esplicitarsi liberamente nel proprio spazio. Di un corpo che si muove, che corre, che salta senza badare a trucchi e a capelli spettinati. Di un corpo funzionale, che sia adatto ai nostri obiettivi, che sia lo strumento delle nostre ambizioni.

In questo senso possiamo ricollegarci al lavoro svolto dal nostro laboratorio circa l'importanza dello Sport femminile. Durante i nostri incontri abbiamo infatti rilevato come diversi sport, andando oltre il martellamento del fitness, rappresentino attività che consentono alle donne di riconnettersi col proprio corpo, di assumere una maggiore consapevolezza, coraggio e autostima di sé stesse. Non più corpi in vetrina ma corpi in movimento che faticano a raggiungere i propri obiettivi mettendosi in gioco. Che si allenano per fare ciò che vogliono e non per somigliare al modello che gli altri desiderano per loro. In conclusione, ricordiamo le parole di Simone de Beauvoir quando affermò che «ciò che manca essenzialmente alla donna d'oggi per fare delle grandi cose è l'oblio di sé stessa: ma per dimenticarsi bisogna prima essere solidamente sicuri di essersi definitivamente trovati»⁵. In un mondo che va uniformandosi, intraprendiamo oggi la nostra battaglia per conoscerci, per scoprirci, per amarci, e per poter domani dare le spalle a quegli specchi avventurandoci con coraggio verso i nostri obiettivi.

⁴ Engeln 2018, p. 425.

⁵ de Beauvoir 2016, p. 675.

Qualche riflessione sul nomadismo femminista fra etica ed estetica: a partire da me

Daniela Palmeri

A mo' di introduzione

In questo breve intervento cerco di valutare se la figurazione del soggetto nomade femminista, teorizzata da Rosi Braidotti negli anni Novanta, sia ancora utile per attraversare il presente e comprenderlo a partire dal mio vissuto¹.

In occasione del convegno del Laboratorio *Sguardi sulle Differenze*, suddiviso in tre sezioni *Memorie, bussole e cambiamenti* (2021), ho deciso di inserirmi nel gruppo di lavoro *Bussole*, il cui obiettivo principale è stato quello di identificare le teorie e le pratiche femministe che servono da 'bussola'. Mi sono accorta di come, durante tutti questi anni, proprio il Laboratorio abbia rappresentato per me una vera 'bussola' che spesso mi ha mostrato i punti cardinali. In effetti, un momento nodale nella mia formazione in ambito femminista è stato quando ho iniziato a partecipare ai seminari del Laboratorio "Sguardi sulle differenze" a partire dal 2006². In tale contesto circolare ho letto e scoperto molte pagine chiave scritte da femministe, che mi hanno indicato una direzione. Fra i saggi analizzati negli incontri e che hanno avuto su di me un impatto fondamentale ci sono quelli che io definisco gli scritti 'nomadici' di Rosi Braidotti. Mi rendo conto che ancora oggi per me 'femminismo' coincide con 'nomadismo'; proprio per tale ragione propongo una riflessione su questo tema nelle righe seguenti. Grazie a Braidotti ho preso coscienza di come la figurazione della 'nomade' mi

¹ Nella stesura di questo testo, ho utilizzato Braidotti 2002. Tuttavia, vorrei ricordare che la prima versione di questo testo è Braidotti 1995.

² Dal 2006 al 2012 ne ho fatto parte attivamente mentre abitavo a Roma.

appartenga: anche la mia vita è fatta di tappe, di spostamenti geografici, affettivi e intellettuali, di continue interferenze linguistiche, di andirivieni e di radici diffuse rizomaticamente da un piccolo paesino della Sicilia in cui sono nata, a Palermo, Madrid e Roma dove ho studiato, a Barcellona dove attualmente vivo e lavoro. La figurazione della nomade mi permette di descrivere la mia storia e di trovare le mie parole fra le sue. Si tratta di una figurazione molto produttiva che ha dato vita a un'etica e a un'estetica che continuano ad essere molto 'vive'.

Nelle pagine seguenti propongo qualche riflessione sull'argomento attraverso una scrittura ibrida che intreccia questo filone teorico fondamentale del femminismo con la pratica del partire da sé. La svolta epistemologica di Braidotti non è solo una conquista teorica, ma è anche una pratica politica, nella misura in cui interessa direttamente il soggetto, giacché il personale è politico.

L'etica nomade

Nella sua ampia riflessione sul nomadismo, Rosi Braidotti afferma che

il soggetto nomade è un mito, un'invenzione politica che mi permette di riflettere a fondo spaziando attraverso le categorie e i livelli di esperienza dominanti: di rendere indefiniti i confini senza bruciare i ponti³.

Con il termine 'nomadismo' Braidotti inventa sicuramente una delle figurazioni che più successo hanno avuto nel sapere femminista. Il concetto le permette non solo di rileggere la sua storia di nomadismo biografico dentro e fuori i confini europei (da un paesino del Friuli, all'Australia, alla Francia e poi, infine, all'Olanda), ma anche di creare una sorta di 'specchio' nel quale anche molti altri soggetti possano riflettersi. Funziona, infatti, come uno spazio, mobile e non fisso, in cui ri-conoscersi in quanto donne: quelle stesse donne che secondo Virginia Woolf "non hanno patria"⁴.

Nella citazione braidottiana, l'espressione "rendere indefiniti i confini senza bruciare i ponti" costruisce una metafora che allude anche alla differenza sessuale, spazio fatto di confini e di ponti. La stessa differenza può essere intesa come qualcosa che separa e unisce. Il sog-

³ Braidotti 2002, p. 14.

⁴ "Io in quanto donna non ho patria. In quanto donna la mia patria è il mondo intero", diceva la scrittrice. Woolf 1990, p. 147.

getto nomade diviene senza dubbio l'incarnazione della differenza, simbolo di trasformazione, e metamorfosi. A partire dall'angolatura decostruzionista, la filosofa ritiene che il concetto di identità non solo sia insufficiente a ripensare un soggetto, ma risulti limitante per rappresentare le differenze.

Considero il testo di Braidotti una vera pietra miliare della letteratura femminista contemporanea giacché la concezione identitaria dell'io viene soppiantata dall'importanza delle interconnessioni, della frammentarietà e della pluralità. In fondo si tratta di un problema di visione: decostruire la prospettiva classica in cui tutto converge in un unico punto di fuga (che è sempre stato costituito dal maschile) e riconoscere invece la compresenza di vari punti di fuga. Pertanto, affermerei quasi che Braidotti inventa una sorta di 'prospettiva nomadica' che permette di recuperare un diverso punto d'osservazione.

Il veloce dipanarsi della globalizzazione politica ed economica, così come la crisi improcrastinabile dei valori della modernità, la diffusione della filosofia rizomatica e anti-edipica di Deleuze e Guattari e l'esplosione del movimento femminista hanno generato sicuramente un *humus* fertile che ha permesso all'etica nomade di germogliare. Proprio il concetto di differenza sessuale, non in quanto astrazione teorica, ma in quanto pratica politica, è la base dell'etica nomade che Braidotti approfondisce anche successivamente in *Trasposizioni. Sull'etica nomade*⁵, dove esplora "la pratica della politica nomade della differenza"⁶. La potenza etica e politica del suo discorso riesce a superare l'ottica post-strutturalista che permea il testo.

La forza del nomadismo non è solo nel suo spessore teorico, ma nella sua capacità di risonanza in moltissime opere contemporanee che rivendicano il punto di vista femminista e, allo stesso tempo, l'importanza di superare i confini a partire dal valore della differenza. Nel testo bilingue inglese/spagnolo *Borderlands/La frontera*, la poetessa chicana Gloria Anzaldúa⁷ sviluppa una riflessione sullo spazio *fronterizo* e

⁵ Mi riferisco alle teorie della differenza sessuale, sviluppate in Francia soprattutto dalla psicanalista filosofa Luce Irigaray. Rimando solamente a Irigaray, L., (1985). Nel contesto italiano rimando a Cavarero 1987, pp. 52-53.

⁶ Braidotti 2008, p. 17. La trasposizione viene intesa come una sorta di passaggio, come un processo basato sulle interconnessioni, che permette di valutare positivamente la differenza sessuale.

⁷ Poetessa femminista e lesbica, Anzaldúa raccoglie nei suoi versi l'esperienza di chi non si identifica né con la cultura messicana né con la cultura nordamericana. Mette

sull'esperienza della migrante latina che, pur abitando negli Stati Uniti, non si identifica né con la cultura messicana di partenza né con la cultura nord-americana d'arrivo.

1. To survive the Borderlands
2. you must live sin fronteras
3. be a crossroads⁸.

Per riuscire a sopravvivere in una zona di frontiera bisogna vivere senza confini e diventare quindi una sorta di 'incrocio'. Il termine "crossroads" incarna un desiderio quasi utopico: uno spazio in cui la "mestiza" possa vivere senza rimanere ingabbiata dalle frontiere. In un certo senso "crossroads" forma parte dello stesso campo semantico del nomadismo e diviene quel punto in cui "rendere indefiniti i confini senza bruciare i ponti", riprendendo le parole di Braidotti. Entrambi questi concetti si riferiscono a una zona libera in cui avviene uno scivolamento fra identità e differenza e in cui sorge un'etica nomade.

Partire da me

Il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" è stato per me un luogo di incubazione e propulsione di un'etica femminista nomade. Ricordo ancora il mio primo anno di studi presso La Sapienza. Le scale della Facoltà di Scienze Umanistiche, con la loro quasi opprimente monumentalità, mi sembravano più agili quando, invece, le percorrevo per andare ai seminari del Laboratorio. L'autoritaria architettura fascista della Sapienza faceva da contraltare all'umanità degli sguardi che ritrovavo in un gruppo di ricerca totalmente atipico, dove donne di diverse età si incontrano, si scontrano, si riconoscono ancora oggi.

Cosa ho imparato in quegli anni, prima di partire per Barcellona? Direi che ho gettato le basi di quella che sono oggi e del mio nomadismo. Siamo state in molte del Laboratorio di quegli anni a lasciare l'Italia per l'Europa, e non solo. Mi dava tanto coraggio scambiare le mie impressioni con le altre: quasi tutte ci stavamo muovendo per continuare a fare ricerca. In noi si incrociavano la frustrazione di non poter rimanere nell'università italiana, ma anche la speranza e l'illusione di poter avere un futuro migliore all'estero. Adesso posso dire che in

in evidenza, infatti, l'importanza della cultura chicana. Si veda la poesia *To live in the Borderlands means you*. Anzaldúa 1987, pp. 194-195.

⁸ *Ibid.*

Spagna mi sento molto in casa, ma mi sono sentita e mi sento nomade. A Barcellona, a volte, lo spagnolo è considerato una lingua straniera rispetto al catalano, che viene rivendicato nel contesto di una società multiculturale molto stratificata. Insomma, quasi senza volerlo, sono diventata poliglotta, mi sposto continuamente fra la sintassi di lingue diverse: faccio spola fra il castigliano, il catalano e l'italiano, lingua che insegno a studenti e studentesse stranieri. Inoltre, quando mi trovo in Italia mi muovo fra italiano e siciliano che, per certi versi, è stata ed è la mia lingua materna e non un semplice dialetto; una lingua viva, dura e aspra, che per me è legata all'espressione forse più diretta e primitiva delle mie emozioni.

Tornando al Laboratorio, è lì che ho imparato prima di tutto cosa significhino non solo nomadismo, ma 'partire da sé', altro concetto fondamentale del movimento femminista⁹. Si potrebbe dire che non vi è nomadismo femminista se non vi è un 'partire da sé'. La mia passione per la mitologia greca mi riporta ad Antigone, in quanto figura di donna che prima di intraprendere un gesto politico inizia un ascolto profondo di sé che la porta a difendere la sua genealogia. In un saggio dedicato all'interpretazione di tale mito, la filosofa Annarosa Buttarelli descrive la figlia di Edipo come la portavoce di un sapere femminile basato sul 'partire da sé':

[...] accettando di entrare nel buio della caverna e, patendo l'ascolto di sé, giunge a incontrare la nascita di un nuovo ordine e riparte per agire il gesto politico forte in grado, paradossalmente, di depotenziare la stretta di Creonte¹⁰.

La forza del personaggio sorge proprio dal sapersi ascoltare prima di compiere un atto di ribellione politica. Antigone non può ribellarsi a Creonte se prima non conosce sé stessa: il suo desiderio/bisogno di essere sé stessa è basilare. Il primo passo verso il nomadismo femminista è riuscire ad abitare la propria 'caverna' interiore per poi, da lì, intraprendere un cammino di riscoperta.

Penso al termine 'sradicamento', che descrive bene la condizione di chi parte e che contiene in sé il sostantivo 'radice'. La nomade conosce

⁹ Su questo tema rimando al volume di Diotima, (1996). In un certo senso si potrebbe dire che l'obiettivo di fondo di questo volume sia mettere in evidenza che solo una piena consapevolezza di sé conduce le donne verso l'auto-riconoscimento e verso la rivendicazione del valore della differenza.

¹⁰ Buttarelli 1996, p. 112.

bene cosa significhi lo strappo dell'andare via dalla propria terra, dalle proprie radici. Prima di iniziare il processo di separazione da una cultura/lingua/identità, ha bisogno di conoscere le sue radici. Pertanto, secondo la mia ottica, l'etica nomade è intimamente intrecciata con il partire da sé. In tal direzione, vorrei riprendere anche il doppio significato del verbo 'partire' in italiano: partire come 'cominciare' e come 'andar via'. Utilizzare questo verbo per indicare il processo di 'inizio' di qualcosa implica rimarcare che si tratta di un viaggio. Perciò è evidente che in entrambe le espressioni ('partire da sé' e 'nomadismo') il sottofondo è sempre il viaggio che fa sperimentare sia la scomodità di uscire dalla propria *comfort zone* sia un'epistemologia della scoperta. Nomadismo non è viaggiare per una geografia materiale, ma è *in primis* abitare quella soglia che separa l'io e la prima altra da me, che sono sempre io.

Esser nomade, pur rimanendo ferma

Mentre scrivo queste pagine penso anche a una recente mostra svoltasi presso il Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato e intitolata *Soggetto Nomade. Identità femminile attraverso gli scatti di cinque fotografe italiane. 1965-1985* che ha ospitato gli scatti di alcune fotografe, fra cui Letizia Battaglia, venuta a mancare da poco¹¹. Battaglia è riuscita a diventare una fotoreporter pur senza muoversi dalla sua città, Palermo. In un articolo sulla mostra di Prato, la critica Silvia Mazzucchelli, commentando gli scatti della fotografa palermitana, afferma che "qui il nomadismo è il tremore dello sguardo. È incertezza. Ma anche speranza in un futuro diverso e migliore da costruire, desiderio di sconfinare"¹².

Cos'è dunque il nomadismo? Sarebbe estremamente riduttivo pensare che significhi solo spostamento, viaggio, plurilinguismo. Come afferma la stessa Braidotti "non tutti i nomadi viaggiano per il mondo"¹³:

¹¹ La mostra (svoltasi dal 14/12/2018 fino all'8/03/2019; a cura di Cristiana Perrella e Elena Magini) ha presentato gli scatti di cinque donne fotografe tra la metà degli anni Sessanta e gli anni Ottanta (le altre fotografe sono Paola Agosti, Lisetta Carmi, Elisabetta Catalano, Marialba Russo). Letizia Battaglia ha raccontato, attraverso i suoi scatti in bianco e nero, una Sicilia dilaniata dalla mafia ma anche attraversata dalla lotta.

¹² Mazzucchelli 2019.

¹³ Braidotti 2002, p. 14.

Lo stato nomade, più che dall'atto del viaggiare, è definito da una presa di coscienza che sostiene il desiderio del ribaltamento delle convenzioni date: è una passione politica per la trasformazione e il cambiamento radicale¹⁴.

Si può esser nomadi pur rimanendo nella propria città d'origine. O viceversa si può andare a vivere dall'altra parte dell'oceano e non esser nomadi o, meglio, non praticare un'etica nomade. Nel campo della fotografia, Battaglia è una nomade perché pratica il "tremore dello sguardo", mette in crisi la rigidità prospettiva e coglie la vulnerabilità del corpo. Di conseguenza, la sua messa a fuoco della realtà è in sintonia con l'etica braidottiana.

La concezione post-identitaria di Braidotti non solo permette di risolvere la crisi teoretica della modernità, ma presenta un'affinità davvero speciale con la produzione artistica di molte donne. Con il suo femminismo nomade, Braidotti trova un modo per ribadire che il soggetto non è una monade e che l'alterità è intrinseca al nostro divenire. È possibile riscontrare tale filosofia in molte creazioni contemporanee, giacché etica ed estetica si prendono per mano e camminano insieme.

Un altro merito di tale discorso rivoluzionario è quello di 'rubare' un concetto da sempre appartenuto al mondo maschile (l'uomo è nomade, mentre la donna è sedentaria; Ulisse e Penelope costituiscono una coppia archetipica per antonomasia) e, invece, utilizzarlo come figurazione del soggetto donna. Esistono molte riscritture contemporanee del mito in cui Penelope diventa invece un simbolo di nomadismo e rifiuta la rassegnazione quasi passiva del racconto classico¹⁵. Nel nostro immaginario contemporaneo non è solo Ulisse il simbolo del viaggio e della scoperta; Penelope può intraprendere il viaggio verso l'ignoto.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Penelope costituisce una figura archetipica di donna docile e paziente, immortalata nella sua eterna attesa di Ulisse. Esistono molte versioni contemporanee del mito omerico che presentano un rovesciamento della figura femminile che acquisisce un ruolo attivo. Si vedano per esempio quella di *Penelope alla guerra* di Oriana Fallaci 1962 in cui la protagonista astuta Giò, una donna in carriera, rifiuta di essere una donna tradizionale e intraprende un viaggio per gli Stati Uniti per andare a ritrovare un uomo che, invece, la sta aspettando in un evidente rovesciamento del mito classico (Fallaci 1962). Un'altra versione brillante del mito è quella nel celeberrimo testo *Il canto di Penelope* di Margaret Atwood: la protagonista recupera la sua voce originale e riattraversa la sua vita da morta in una versione che presenta un punto di vista femminista sul mito classico. (Atwood 2022).

Nomadismo, dunque, significa decostruire le gerarchie che ci hanno ingabbiate da sempre; significa lasciare spazio alla ri-significazione del nostro ordine simbolico e andare oltre le rappresentazioni patriarcali; riappropriarsi del desiderio di partire, di viaggiare. E mi viene in mente un episodio personale, avvenuto nel mio piccolo paese dell'entroterra siciliano: un signore mi aveva manifestato il suo stupore non perché io vivessi all'estero, bensì perché "come donna io vivessi all'estero", mentre i suoi figli maschi non erano stati in grado di intraprendere questa strada. Dunque una donna che va via rappresenta una trasgressione. In qualche modo sta infrangendo una legge non scritta (eppure viva), secondo cui le donne dovrebbero essere gli angeli del focolare.

Uno spazio *in-between*, fra fuori e dentro

Devo confessare che a volte ho la sensazione che il tema del nomadismo mi segua ovunque io vada. Nel 2017 ho partecipato a un progetto sulle donne migranti in cui mi sono occupata della drammaturgia collettiva. Lo spettacolo che ne è nato si intitolava *Hotspot. Migraré, Migrarás, Migrarán*¹⁶ e presentava un percorso performativo e documentaristico che univa in un mosaico 'vivo' diverse storie di donne migranti di varie parti del mondo (soprattutto dall'Africa verso l'Europa e dall'America Latina verso gli Stati Uniti). Insieme ad altri creatori e creatrici (Javier Gutiérrez, Silvia Albert Sopale, Teresa Urroz, Carolina Torres) abbiamo rappresentato un'opera teatrale frammentata e decostruita. Nel finale, le migrazioni venivano contrapposte al turismo in una scena che riproduceva un utopico paesaggio balneare caraibico. Pertanto si intersecavano vari piani: il piano della realtà durissima delle migrazioni contemporanee, il piano della finzione teatrale, che mostrava l'artificialità scenica e, infine, quello del turismo, che rappresentava un altro aspetto chiave della nostra società attuale, dove l'industria turistica di massa è esplosa¹⁷. Durante il processo di creazione ho riflettuto molto

¹⁶ Si è trattato di una creazione teatrale internazionale, frutto di una collaborazione Spagna e Colombia (con l'aiuto della Fondazione Iberescena 2016). Il testo è stato pubblicato a nome del regista Gutiérrez 2017. La performance ha debuttato il 23 e il 26 novembre del 2016 presso la sala teatrale del Centro Civico Albareda di Barcellona, dentro la cornice del Festival di teatro di donne *Noviembre Vaca* 2016. Lo spettacolo ha poi debuttato il 19-20 maggio del 2017 in Colombia presso il Teatro Julio Mario Santodomingo di Bogotá.

¹⁷ Lo spettacolo poneva delle domande aperte senza risposta con lo scopo di provocare il pubblico: che rapporto esiste fra migrazioni, turismo e nomadismo?

sulle differenze fra migranti, turiste e nomadi. Nell'analizzare le storie di molte migranti, mi sono sentita più che mai una nomade di lusso che si è spostata dall'Italia alla Catalogna. Per quanto io abbia dovuto sopportare gli intralci della burocrazia europea, con i suoi muri invisibili, da cittadina bianca non posso neanche immaginare (o sì posso) quello che vive una donna nata nell'Africa sud-sahariana. Nella nostra rappresentazione abbiamo cercato di riprodurre lo spazio *in-between* in cui abita la donna migrante, spesso in bilico fra due mondi: quello che ha lasciato e quello che sta occupando. Quando parlo di spazio *in-between*, mi riferisco, in senso ampio, al concetto del critico Homi Bhabha che descrive una dimensione interstiziale e intermedia, culturalmente ibrida e aperta, in cui si può ribaltare l'antagonismo fra dominanti/dominati per far spazio alle nuove soggettività subalterne¹⁸. Secondo Bhabha,

È negli interstizi – emersi dal sovrapporsi e dal succedersi delle differenze – che vengono negoziate le esperienze intersoggettive e collettive di *appartenenza ad una nazione*, di interesse della comunità o di valore culturale¹⁹.

La letteratura postcoloniale è piena di esempi che cercano di rappresentare tale spazio intermedio e interstiziale. Proprio mentre mi dedicavo alla creazione di *Hotspot* mi sono imbattuta nelle parole della scrittrice senegalese di lingua francese Fatou Diome, la quale descrive molto bene l'appartenenza della donna migrante a questo spazio *in-between* nel suo primo romanzo, *Le ventre de l'Atlantique* (2003), il cui titolo è stato tradotto un po' infedelmente in italiano con *Sognando Maldini* (2004)²⁰. L'Atlantico, presente nel titolo originale, costituisce

Perché soffochiamo i movimenti migratori mentre incrementiamo il turismo e il nomadismo?

¹⁸ Nell'ambito degli studi postcoloniali, Bhabha affronta il tema complesso della differenza culturale e parla di un "terzo spazio" di enunciazione, uno spazio *in-between*. Secondo Bhabha "ci troviamo in un momento di passaggio, dove spazio e tempo si intersecano dando vita a immagini in cui differenza e identità, passato e presente, interno ed esterno, inclusione ed esclusione si intrecciano inestricabilmente": Bhabha 2001, p. 11.

¹⁹ Bhabha 2001, p. 12.

²⁰ Diome 2004. Non posso non sottolineare che, a mio avviso, il titolo italiano costituisce un tradimento: sebbene il romanzo parli anche di Maldini, intitolare questo libro con il nome del calciatore significa puntare su un'operazione di marketing editoriale e lasciare da parte la suggestione contenuta nell'originale.

una sorta di ventre materno da cui la protagonista Salie, che proviene dall'isola senegalese Niodior, è costretta a separarsi per ricostruirsi una vita. Il romanzo si incentra sulla storia di una donna che ha abbandonato il Senegal e sta cercando un futuro migliore in Francia. Mentre si scontra con le difficoltà dell'essere una donna migrante in Europa, dialoga continuamente con il fratello Madické, rimasto in Senegal con un sogno nel cassetto: diventare un calciatore come Maldini. Sogno o miraggio che molti giovani africani spesso inseguono invano. Il romanzo contrappone il Senegal che la protagonista si è lasciata alle spalle al duro contesto francese, come fossero due realtà inconciliabili e opposte. Attraverso una narrazione ironica e pungente e, a tratti, anche lirica, la scrittrice presenta uno spazio *in-between* nel quale la donna rimane quasi intrappolata: in Francia è l'altra che è arrivata e nel paese di partenza lei è l'altra che è andata via. Si tratta sicuramente di un *topos* ricorrente nella letteratura postcoloniale; tuttavia va riconosciuto a Diome il merito di far convivere abilmente i due piani dello spazio *in-between*. Questa donna che abita entrambi gli spazi parla di vere e proprie parole macedonia, il cui senso conduce verso un doppio sé: "un io di qui, un io di laggiù"²¹. In questo caso è proprio il personaggio di Salie a farsi portavoce di un'etica e di un'estetica nomadi. Per Salie "tornare equivale a partire. Torno nel mio paese come se andassi all'estero, perché sono diventata l'altro per quelli che continuo a chiamare i miei"²². Allo stesso tempo, è sopraffatta dalla sensazione di non appartenere più alla sua terra d'origine:

Nel mio paese avevo nostalgia dell'altrove dove l'Altro è mio in modo diverso. [...] Radicata ovunque, esiliata sempre, sono a casa mia là dove l'Africa e l'Europa rinunciano al loro orgoglio e si incontrano: su una pagina piena delle mescolanze che mi hanno lasciato in eredità²³.

La protagonista trova nella pagina scritta uno spazio senza confini che le permette di prendere coscienza della sua ibridità sentendosi finalmente libera: "a casa mia? A casa dell'Altro? Essere ibrido, l'Africa e l'Europa si chiedono con perplessità quale parte di me appartenga all'una o all'altra"²⁴. In tale contesto, andare via dal suo paese

²¹ Diome 2012, p. 154.

²² Ibid., p. 114.

²³ Ibid., p. 125.

²⁴ Ibid., p. 175.

rappresenta uno slancio vitale, giacché “partire è avere ogni tipo di coraggio per andare a partorire sé stessi”²⁵. Nelle sue parole finali, la protagonista trova una proiezione di sé nelle “alghe” che possono essere trasportate dall’Atlantico: “partire, vivere in libertà e morire come un’alga dell’Atlantico”²⁶. L’alga rappresenta una forma di vita vegetale che il mare può trasportare liberamente senza che rimanga incastrata dai confini presenti nella terraferma.

Si potrebbe parlare di un’etica e di un’estetica nomadi, che emergono in queste pagine e che rimandano alla filosofia braiddottiana. Il nesso identità/alterità con cui colei che migra è costretta perennemente a misurarsi permette di approfondire i legami e i movimenti profondi (quasi sottomarini) su cui si basa l’io. Nelle parole di Salie-Diome io rivedo tutte le volte in cui sono considerata una straniera in Italia, perché abito all’estero, e una straniera all’estero, perché sono di fuori. In un certo qual modo, chi va ad abitare fuori sa benissimo che quel fuori è parte della propria identità: quel fuori è un dentro. In queste storie, in questi scivolamenti, scorgo vari punti di contatto con il mio percorso e ritrovo ancora la durezza di molti momenti vissuti, ma anche la bellezza e la ricchezza del viaggio che spinge oltre, del nomadismo inteso quale cammino di vita. Forse per questo ho sempre sentito il fascino del mare, delle alghe o delle bussole come elementi che mi portano fuori da me, ma anche dentro di me.

²⁵ Ibid., p. 155.

²⁶ Ibid., p. 176.

Nomadismo, *expat*, *mobility* e quel che sta nel mezzo

Eleonora Carinci

Per Rosi Braidotti il soggetto nomade è una figurazione della soggettività contemporanea “situata, postmoderna, culturalmente differenziata”.¹ Il nomadismo nell’accezione teorizzata da Braidotti è quindi prima di tutto un modo di pensare e interpretare il mondo con tutte le sue contraddizioni, che permette di osservare lo spazio e il tempo e farne politicamente parte da diversi punti di vista, smettendo di essere una, ma senza necessariamente disintegrarsi. Per affrontare questo tema, non posso non partire dalla mia esperienza. Ho incontrato il femminismo da studente universitaria, quando, grazie ad alcune donne straordinarie, ho visto nascere il Laboratorio di studi femministi “Sguardi sulle differenze”. Sono tra quelle che hanno conosciuto Anna Rita Simeone, la giovane e complicata donna a cui, dopo la sua tragica e prematura scomparsa, il Laboratorio, quasi vent’anni fa, è stato dedicato. Per molte, per forza di cose, il suo è solo un nome, perché chi vorrebbe, non è ancora abbastanza distante per ricordarla e restituirle un corpo che lei ha fatto di tutto per cancellare, ma che la rendeva visibilissima. Negli ultimi vent’anni ho vissuto sulla mia pelle la condizione nomade in varie forme e modi e da qui partono le mie riflessioni sul mio rapporto con il nomadismo. Il nomadismo mi ha aiutata ad adattarmi a circostanze e luoghi diversi, a cercare, esplorare e apprezzare con curiosità realtà e relazioni disparate. Ha contribuito, nella mia ricerca, ad autorizzarmi ad andare oltre i limiti disciplinari e le presunte certezze. È stata una bussola, forse me ne rendo conto solo ora, che ha contribuito in modo determinante a rendermi quella che sono, come donna, madre, femminista, ricercatrice, viaggiatrice.

¹ Braidotti 2002, p. 13.

Ma cosa succede quando il nomadismo diventa quasi un'imposizione, quando sembra che la giostra giri troppo velocemente spostando e trasformando quei punti fermi già di per sé volubili e in movimento? Se è vero che il nomadismo come filosofia di vita diventa di per sé una condizione che non si sradica e che offre linfa vitale e strumenti di sopravvivenza e conoscenza, è altrettanto vero che il nomadismo "fisico", quello che porta a spostarsi, se non sempre con un trasloco, ma con un movimento vorticoso di luoghi, persone, situazioni, lavori, forse ha un'età e subisce una metamorfosi nel tempo. Forse arriva un momento in cui la sensazione della "mancanza", quella che per anni il nomadismo ha riempito, prende il sopravvento, creando confusione e scompiglio.

Da quando, quasi vent'anni fa, per motivi di studio e sanità mentale, sono partita da Roma, per tornarci spesso in qualità di *expat*, ho esercitato con costanza la pratica della ricerca dell'ubiquità. Un po' con l'aiuto della tecnologia, che mi ha accompagnata negli anni, diventando sempre più sofisticata e adatta a condividere esperienze a distanza, un po' con viaggi frequenti e a volte un po' pazzi per poterci "essere" nella mia interezza spezzettata, ho provato, e tutto sommato penso di essere riuscita, a mantenere i legami e a crearne di nuovi, senza necessariamente mettere radici. Ho cercato comunque di essere presente pure quando il mio corpo era altrove senza sentirmi in esilio, perché, comunque anche grazie a un'attitudine positiva verso il nuovo, stavo bene dove stavo ed ero contenta della mia scelta. All'inizio, quando l'altrove era ancora nuovo e da esplorare, scambiavo lunghe email, nutrendo la parte di me che era altrove e mantenendo i legami, per quanto possibile, con il mondo che avevo lasciato. La mia però non era nostalgia. Era semmai un tentativo di mantenere i legami saldi, nonostante la distanza geografica. Con il tempo i miei spazi, i miei luoghi, i miei affetti, le mie radici multiple e mobili si sono ampliati e dilatati. Sono arrivate forme di comunicazione più rapide ed evolute che ho inseguito per non spezzare il filo e riuscire a mantenere l'equilibrio.

In tutto questo il Laboratorio "Sguardi sulle differenze" ha avuto un ruolo determinante. Il "lì" dove non ero, era – ed è – strettamente legato allo spazio del Laboratorio, un Laboratorio in evoluzione continua da più di vent'anni, vissuto da donne in evoluzione continua, che io non ho voluto "perdere" ma che vivo in maniera cubista, vedendo cose che si possono vedere solo da fuori, ma perdendo aspetti importanti e costruendo relazioni semi-virtuali. Non è facile, non è ovvio e

non è sempre gestibile. Il filo gira, si attorciglia, si allunga, si accorcia, rischia di spezzarsi, a volte sparisce, per poi ricomporsi appena si prende l'ennesimo aereo. Certo, dopo aver trascorso all'estero quasi metà della mia vita e quasi tutta la vita del Laboratorio, sono ancora qui a scrivere e collaborare, quindi, forse, gli sforzi non sono stati vani, ma non senza un prezzo da pagare. Non ricordo più una vita diversa, e non so se sarei in grado di vivere diversamente, anche se, sempre più spesso, ho l'impressione di avere bisogno di ricomporre gli spazi, soprattutto quando negli ultimi anni i poli si sono moltiplicati. Che il nomadismo stia vacillando?

Nomadismo accademico

"Beata te che sei a Cambridge", "Siviglia, che meraviglia", "Ma perché Oslo?" (chissà perché, nessuno se lo spiega). Ne parlavo tempo fa con alcune mie colleghe più giovani e con meno vincoli familiari di me, vittime e artefici del nomadismo accademico, quella *mobility* quasi imposta oggi alle nuove generazioni di ricercatori e ricercatrici. Altro che cervelli in fuga che costruiscono la loro vita e la loro brillante carriera in un paese altro. Cervelli-trottola che dopo mille giri, forse, riescono a trovare la loro via, senza rimanere incastrati nel vortice di una girandola in continuo movimento. E per le donne, tanto per cambiare, è sempre più complicato. Chi, come me, ha una casa e dei figli, deve fare i salti mortali per tenere insieme i pezzi e salvare capra e cavoli. Chi non ne ha e sarebbe libera di spostarsi da un paese all'altro, vorrebbe fermarsi e costruire una famiglia, e alla fine dei conti, se la vita non sceglie per lei, si ritrova a dover scegliere e giungere a compromessi. Questo mi fa pensare che c'è qualcosa che non va nel modello che sempre di più sta diventando una prassi, un nomadismo che poco ha a che vedere con la figurazione braidottiana. In questo vortice nomade, in questa frenetica gara tra poveri a chi pubblica di più e a chi gira più paesi, le donne non possono essere davvero dei soggetti nomadi, perché, ancora una volta, è costruito su un modello maschile/maschilista che non contempla il fatto che il/la partner non possa necessariamente seguire il/la *fellow*-mobile, non contempla la molteplicità dell'esistenza, non contempla che i figli possono essere nomadi, ma fino a un certo punto. Il nomadismo come filosofia di vita aiuta a non rinunciare alle proprie aspirazioni, ad adattarsi, a trovare soluzioni all'impossibile, ma quanto può andare avanti il sempre più diffuso nomadismo acca-

demico fatto di *mobility, applications, fellowships*, in cui il tempo viene risucchiato e lo spazio per fermarsi a pensare si trova in un aeroporto?

Nomadismo virtuale

L'esperienza della pandemia ci ha cambiato. Ha cambiato il nostro modo di relazionarci al prossimo, ha cambiato il nostro modo di viaggiare, ha cambiato il nostro modo di lavorare e ci ha portato nel fantastico mondo di zoom, teams e quant'altro. Quello che era uno strumento per far partecipare i nonni alla vita dei nipoti nati all'estero e che quando è stato girato *2001 Odissea nello spazio* era fantascienza, è diventato, per mesi, lo strumento principale di lavoro, istruzione, socializzazione. E non si può negare che abbia contribuito molto alla vita di chi da anni va alla ricerca dell'ubiquità e del teletrasporto. Ora che per fortuna viaggiare, vedersi, toccarsi e abbracciarsi è di nuovo possibile, per chi è "altrove" c'è finalmente la possibilità della partecipazione virtuale a convegni, presentazioni, riunioni. Dopo anni di ricchi programmi solo immaginati, visti crescere da lontano attraverso una lente distorta, o frequentati sporadicamente, quando riesco a essere a Roma nei giorni giusti, posso finalmente assistere a distanza agli incontri del Laboratorio, partecipare all'organizzazione e essere di nuovo partecipe di quella memoria per anni spezzettata. Ma c'è un però. Esserci senza esserci è difficile da gestire. Vale sempre, ma in uno spazio come quello del Laboratorio l'assenza dei corpi pesa come un macigno. La mancanza dello spazio marginale delle pause, delle cene e dei corridoi è incolmabile. La presenza virtuale, quindi, a volte può essere più scombussoante di un'assenza. Questo non mi frena dal partecipare lo stesso – meglio di niente, mi dico, la prossima volta ci vado di persona – ma nella consapevolezza che è sì, un'opportunità, ma è anche qualcosa di doloroso e complicato. Se poi la presenza/assenza riguarda anche il posto di lavoro la situazione si complica, gli equilibri si moltiplicano, la ricerca dell'ubiquità diventa vana e faticosa.

Nomadismo "disciplinare"

Un dono che il femminismo e gli studi di genere mi hanno fatto è l'apertura a cercare le cose dove nessuno le era andate a cercare prima. Pecco di presunzione, forse, quando dico che l'unica cosa che mi riesce bene è cercare e trovare, un po' per fortuna, un po' per ossessività, un

po' per caparbietà un po' perché cerco cose che interessano a pochi e non portano sulla luna, e quindi basta cercarle. Mi hanno insegnato che per far ricerca bisogna divertirsi e io, che ho una certa tendenza a prendere le cose alla lettera, mi sono sempre divertita nelle mie cacce al tesoro archivistiche e testuali, in cui il tesoro, nella migliore delle ipotesi, è una data, un nome, una fonte, una connessione o, se mi va bene, il manoscritto di qualche donna dimenticata. E questo naturalmente nella fabbrica di parole e numeri che l'accademia sta cercando di diventare, non va tanto bene. In fabbrica bisogna notoriamente soffrire e produrre. Produrre e soffrire. Anche in questo campo una prospettiva nomade aiuta. Permette di spaziare in dimensioni diverse, di andare oltre la comfort zone del proprio orticello, permette di provare piacere in quello che si fa. Certo, in un mondo dove l'interdisciplinarietà, l'internazionalità, la multiculturalità, il nomadismo, sulla carta sono valori, ma nella pratica sono ancora inesorabilmente un problema e una barriera è difficile essere nomadi. Arriveremo mai a rendere il soggetto nomade riconosciuto davvero? Arriveremo mai a dare cittadinanza alle discipline nomadi?

Nomadismo linguistico

La lingua rappresenta la croce e la delizia di chi va a vivere in un paese diverso da quello in cui è nato. Imparare la lingua del posto è funzionale all'integrazione e alla comprensione della cultura locale, ma è anche l'unico modo per sentirsi in sintonia con i luoghi e le persone. Nel mondo ideale, l'appropriazione della lingua è un processo graduale di scoperta e piacere, che comporta difficoltà, impegno e costanza, ma anche gratificazioni e relazioni. È lo strumento con cui si entra in sintonia con l'altro. E per forza di cose, come dice Braidotti, il soggetto nomade è poliglotta. Io ho sempre avuto una forma di rifiuto. C'è la parte autodistruttiva di me che ha trovato nella lingua la sua valvola di sfogo, il suo alibi. Ormai leggo, capisco, parlo e scrivo l'inglese, ma mai oltre un certo limite, come se volessi schizofrenicamente rivendicare il mio non poliglottismo. Pur avendo scelto e amato un paese che oggi, purtroppo – per ragioni politiche indipendenti dal me, ma che pesano sulla mia percezione del tutto – sento sempre più ostile e distante, non mi sono mai voluta appropriare fino in fondo della lingua d'adozione. Il mio universo linguistico gira e ha sempre girato intorno all'Italiano, per motivi di studio, per motivi affettivi, per permettere a mia figlia e a

mio figlio di usarlo con me istintivamente. Questo naturalmente mi ha creato non pochi problemi, sia dal punto di vista sociale che lavorativo. Non ho mai sperimentato l'esperienza del bilinguismo perché per me le due lingue che frequento non sono equiparabili. Sicuramente si influenzano a vicenda. Il mio italiano scritto ne ha risentito. Il mio lessico si è impoverito, ma di contro l'inglese non va oltre un certo limite che una parte di me si ostina a non voler oltrepassare. Arrivata a questo punto, forse, l'unica soluzione è interrompere la narrazione e lasciar fluire l'imperfezione.

Nomadismo materno

Ogni giorno guardo con meraviglia e una punta di orgoglio mia figlia e mio figlio, abituati fin da piccoli a vivere in perfetta naturalezza a cavallo tra due paesi e due lingue, abitandoli con disinvoltura e piacere. Credo che anche questo sia merito di uno sguardo nomade sul mondo che forse sono riuscita a trasmettere. Nello stesso tempo però i compromessi sono tanti, soprattutto quando il lavoro – precario – è in un paese terzo e gli equilibri da mantenere vanno calcolati al millimetro per non incrinarsi rovinosamente. Essere presente a me stessa nelle mie diverse accezioni e in luoghi diversi dove non posso essere sempre fisicamente non è ovvio. Ci provo e ci riesco abbastanza, spesso con una certa soddisfazione, ma a volte ho l'impressione di perdere la bussola, di essere inadeguata su tutti i fronti. Forse è normale, forse è retaggio di una cultura che vede la madre dedita alla cura dei figli. Forse è il mio senso del dovere che mi dice che dovrei essere sempre nel mio "ufficio tutto per me". Per me il nomadismo è anche la capacità di accettare i limiti spazio-temporali. La capacità di prendere direzioni diverse, ma anche di riuscire a fermarsi a prendere fiato. La capacità di far convivere imperfettamente maternità e carriera. Di essere una madre presente anche in assenza, di essere una ricercatrice votata alla ricerca, ma anche in grado di andare a dormire la sera con un romanzo, senza far notte per inseguire la scadenza scaduta del momento e contenta di fare una torta di compleanno. A volte me lo dimentico, ma la mia famiglia me lo ricorda. A volte – e non sono sola in casa a pensarla così –, mi sento vittima delle incombenze domestiche, bloccata dai bisogni altrui, continuamente interrotta, ma il viaggio in programma, la ricerca in corso e qualche risata mi ricordano che c'è anche altro, e che le due cose, nonostante tutto possono convivere. Sarebbe bello, però,

che tutto questo fosse riconosciuto e che non fosse letto come una debolezza. Sarebbe bello se non fosse un lusso temporaneo che ora ho la fortuna di potermi permettere, ma poi chissà.

Conclusioni nomadi

Il soggetto nomade è una figurazione e come tale va preso. Non esiste ma è presente – o potrebbe esserlo – in tutta la sua materialità in ognuna e ognuno. Il nomadismo di cui parlo in questa sede è la mia interpretazione del nomadismo, molto poco filosofica e molto basata sul mio vissuto. Con questo contributo, ponendo domande più che offrendo risposte, ho cercato di mettere in evidenza la forza vitale, i dubbi, gli effetti collaterali e le contraddizioni della vita nomade di una donna della mia generazione nel 2023. La mia percezione è una delle tante possibili, è fortemente legata al momento storico e personale che sto vivendo. La me che scriverà tra vent'anni probabilmente la vedrà diversamente, come oggi leggo diversamente la ancora-non-nomade che scriveva su "DWF" insieme alle altre donne del Laboratorio vent'anni fa².

² "DWF", 3-4 (55-56), pp. 118-20.

Bibliografia Tematica

- ANZALDÚA, G. (2007), *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza*, 3a ed., CA: Aunt Lute Books, San Francisco (ed. or. 1987, Aunt Lute Books, S. Francisco).
- ARENDETT, H. (1983) [1963], *Sulla rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1963, *On Revolution*, Viking Press, New York).
- ARENDETT, H. (1988), *Vita Activa*, Milano.
- ATWOOD, M. (2022), *Il canto di Penelope*, Ponte alle Grazie, Milano (ed. or. 2005, *The Penelopiad*, Canongate, Edinburgh).
- BARTEZZAGHI, S. (2013), *L'età della resilienza/2*, "la Repubblica", 23/01/2013.
- BERGANTINI, G. P. (1745), *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel vocabolario d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori*, P. Bassaglia, Venezia.
- BHABHA, H. (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma (ed. or. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, London).
- BRAIDOTTI, R. (1995), *Soggetto Nomade*, Donzelli Editore, Roma.
- BRAIDOTTI, R. (2002), *Nuovi Soggetti Nomadi*, Luca Sossella Editore, Roma.
- BRAIDOTTI, R. (2008), *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Luca Sossella Editore, Roma.
- BUTTARELLI, A. (1996), *Partire da sé confonde Creonte*, in DIOTIMA, *La sapienza di partire da sé*, Liguori, Napoli, pp. 101-118.
- CAVARERO, A. (1990b), *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma.
- CAVARERO, A. (1987), *Per una teoria della differenza sessuale*, in DIOTIMA (ed.), *Il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga, Milano, pp. 52-53.
- CAVARERO, A. (1990a), *Dire la nascita*, in DIOTIMA, *Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga, Milano.
- CAVARERO, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- CAVARERO, A. (2017), *Umanesimo*, conferenza tenuta presso la Fondazione Centro Studi Campostrini il 15/02/2017 per il ciclo "Le parole del nostro tempo" fruibile sul sito web: <https://www.youtube.com/watch>

- ?v=B86OdyTE924&list=PL6Ae1RxQekrKsXpvtqNeneNyY0oRO-dXHG&index=8 (ultima visita 30/01/2023).
- DE BEAUVOIR, S. (2014), *Memorie d'una ragazza perbene*, trad. B. FONZI, ET Scrittori, Torino (ed. or. 1958, *Mémoires d'une jeune fille rangée*, Éditions Gallimard, Paris).
- DE BEAUVOIR, S. (2016), *Il secondo sesso*, trad. di M. ANDREOSE, il Saggiatore, Milano (ed. or. *Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris, 1949).
- DE LAURETIS, T. (1999), *Soggetti eccentrici*, in Ead. *Soggetti eccentrici*, Feltrinelli, Milano, pp. 11-57.
- DICKINSON, E. (1960), *The complete poems of Emily Dickinson*, a cura di T. H. JOHNSON, Little, Brown and Company, Boston Toronto.
- DICKINSON, E., *Poesie*, a c. di M. GUIDACCI (1979), Rizzoli editore, Milano.
- DICKINSON, E., *Sillabe di seta*, trad. B. LANATI (2014), Feltrinelli, Milano, 2014.
- DIOME, F., (2004), *Sognando Maldini*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. 2003, *Le Ventre de l'Atlantique*, Éditions Anne Carrière, Paris).
- DIOTIMA (ed.) (1996), *La sapienza di partire da sé*, Napoli, Liguori.
- DOMINIJANNI, I. (2017), *Spettri del femminismo*, in DIOTIMA, *Femminismo fuori sesto. Un movimento che non può fermarsi*, Liguori, Napoli, pp. 23-30.
- ENGELN, R. (2018), *Beauty mania*, HarperCollins, Milano.
- FALLACI, O. (1962), *Penelope alla guerra*, Rizzoli, Milano.
- FINELLI, R. (2018), *Per un nuovo materialismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- GINZBURG, N. (2015), *Le piccole virtù*, a c. di Domenico Scarpa, Einaudi, Torino (ed. or. Einaudi, Torino 1962).
- GUTIÉRREZ, J. (2017), *El despertar del sonámbulo. Hotspot: migraré, migrarás, migrarán*, in *De la palabra a la escena*, Ministerio de cultura de Colombia, Bogotá, pp. 89-134.
- HOOKS, B. (1998), *Elogio del margine: razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- IRIGARAY, L. (1985), *L'etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1984, *Ethique de la difference sexuelle*, Minuit, Paris).
- LIBRERIA DELLE DONNE DI MILANO (ed.) (1987), *Non credere di avere diritti*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- LONZI, C. (1974), *La donna clitoridea e la donna vaginale*, in *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di rivolta femminile, Milano.
- MANNI, F., PEDUZZI, E., (2022) *Amore, sesso e altre cose così*, Rizzoli, Milano.
- MAZZUCHELLI, S. (2019) *Femminismo e crisi della modernità. Soggetto Nomade*, in "Doppio Zero", available at: <https://www.doppiozero.com/soggetto-nomade> (ultimo accesso 30- 01-2023)
- NADOTTI, M. (1998), *Introduzione*, in hooks, b. (1998), pp. 5-11.
- POTENTE, A. (2017), *Ricostruire senza fondi: misticopolitica della creatività femminista*, in DIOTIMA, cit., pp. 95-102.

- RIGOTTI, F. (2010), *Partorire con il corpo e con la mente. Creatività, filosofia, maternità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SAPEGNO, M. S. (1982), *Di fronte alla pornografia, "Memoria"*, 3, pp. 79-85.
- WOLF, N. (1991), *Il mito della bellezza*, Mondadori, Milano.
- WOOLF, V. (1980), *Una stanza tutta per sé*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1929, *A Room of One's Own*, Hogarth Press, London).
- WOOLF, V. (1990) *Le tre ghinee*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1938, *Three Guineas*, The Hogarth Press, London).

Filmografia

Maid (2021), regia di Molly Smith Metzler, Stati Uniti, miniserie TV, Netflix.

Sitografia

“Sguardi sulle differenze. Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simone”, (ciclo seminari 2000-2001): <<https://www.sguardisulledifferenze.eu/>>
Donne in Arcadia (1690-1800): <<https://www.arcadia.uzh.ch>>
“altrelettere”: <<https://www.altrelettere.uzh.ch>>
Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere 2017
= Non Una Di Meno, *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*, www.wordpress.com, 2017 https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

UMBERTO GENTILONI

Membri

ALFREDO BERARDELLI
LIVIA ELEONORA BOVE
ORAZIO CARPENZANO
GIUSEPPE CICCARONE
MARIANNA FERRARA
CRISTINA LIMATOLA

COLLANA CONVEGNI

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

60. Nuovi studi di fraseologia e paremiologia
Atti del Primo Convegno Dottorale Phrasis
Maria Teresa Badolati, Federica Floridi, Suze Anja Verkade
61. Rappresentazione, Architettura e Storia
La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo
tra Medioevo ed Età Moderna
Rossana Ravasi, Roberto Ragione, Sara Colaceci
62. Social Network, formazione del consenso, intelligenza artificiale
Itinerario di un percorso di ricerca di Beniamino Caravita
Anna Poggi, Federica Fabrizzi, Federico Savastano
63. Memorie, bussole, cambiamenti
Didattica e ricerca sugli studi delle donne e di genere
Annalisa Perrotta e Maria Serena Sapegno

Il volume raccoglie i contributi del convegno tenutosi presso la Sapienza Università di Roma nel novembre 2021: una riflessione sugli studi di genere in Italia, con il contributo di numerose colleghe. Occasione del Convegno erano i vent'anni di "Sguardi sulle differenze Laboratorio di Studi femministi Anna Rita Simone", attivo dal 2000 alla Sapienza come luogo di riflessione e rielaborazione critica del pensiero delle donne.

Il discorso si è articolato intorno a tre concetti: le *memorie* connettono il presente alle esperienze, le pratiche e il patrimonio di sapere e pensiero prodotto dalle donne nel passato; le *bussole*, indicano una direzione, il desiderio di muoversi verso una meta, le pratiche, i principi, le forme di esplorazione del presente dalle radici della memoria, verso i *cambiamenti* (il terzo concetto fondamentale), che auspichiamo e agiamo: di noi stesse, delle relazioni e dei luoghi in cui abitiamo e lavoriamo, dello spazio pubblico. La quarta sezione raccoglie le riflessioni nate nel Convegno e rappresenta il metodo del Laboratorio Sguardi sulle differenze nel corso della sua attività: individuare ed esaminare temi a partire da sé, dalle letture e dal confronto intergenerazionale; corpo, resilienza, resistenza, riconoscimento, trasmissione, bellezza, nomadismo sono le parole-guida degli ultimi saggi del volume.

Annalisa Perrotta insegna Letteratura italiana e Studi di genere presso la Sapienza Università di Roma; si occupa di studi rinascimentali e di letteratura delle donne tra Ottocento e Novecento.

Maria Serena Sapegno insegna Letteratura italiana e Studi di genere presso la Sapienza Università di Roma. Ha studiato il pensiero politico e utopico e la formazione della tradizione nazionale. Studia le scritture delle donne dal Rinascimento ad oggi.

ISBN 978-88-9377-271-6



9 788893 772716

